



## F1. Mansell vince a Silverstone Ferrari terza Senna a secco

Nigel Mansell (nella foto), ha dominato ieri il Gp d'Inghilterra di Formula 1, ottava prova del mondiale disputata sul circuito di Silverstone. Il pilota della Williams ha preceduto la McLaren di Berger e la Ferrari di Alain Prost. clamoroso infortunio per Ayrton Senna: il brasiliano ha finito la benzina nell'ultimo giro ed è retrocesso dal secondo al quarto posto. Sfortunato l'altro ferrarista, Jean Alesi, che ha abbandonato dopo essere rimasto coinvolto in un incidente con un doppiato. Costretto al ritiro anche Riccardo Patrese.

NELLO SPORT

## Tour: vince un brasiliano Classifica immutata

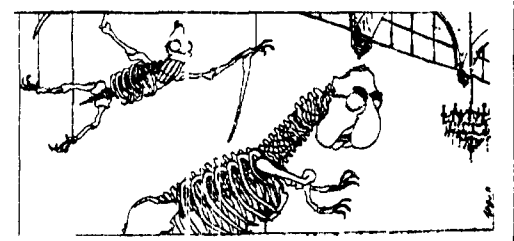
tato la volata finale. Immutata la classifica generale con Laurent Brochard in testa. Ma mercoledì, dopo la giornata di riposo, iniziano le tappe pirenaiche. Giovedì l'ascesa del mitico Tourmalet. Una grossa occasione per le ambizioni di riscossa di Bugno e Chiappucci.

NELLO SPORT

## Calcio, tempo di raduni Sei squadre già al lavoro

con il primo turno di Coppa Italia, tornerà il calcio da due punti. Il 24 agosto si assegnerà il primo trofeo della stagione: Sampdoria e Roma, recenti vincitori di campionato e Coppa Italia, si contenderanno la Supercoppa.

NELLO SPORT



SERGIO STAINO A PAGINA 26

Il «flight data recorder» del Dc9 localizzato ieri poco distante dal relitto del missile Nato  
Il giudice Priore sta esaminandone i «segni identificativi» prima di ordinarne il recupero

# Trovata dopo undici anni la «scatola nera» di Ustica

## Tra omertà e manovre fangose

LUCIANO VIOLANTE

Quanto sta accadendo in queste settimane sui fondali di Ustica poteva accadere nel 1980. Non è accaduto perché un grumo di potenti interessi politici e militari, nazionali ed internazionali, con l'acquiescenza di settori istituzionali che poltrivano invece di fare il proprio dovere, ha bloccato la verità.

Nel mondo non è questo il principio dominante. I sovietici, quando abbatterono l'aereo coreano che aveva sconfinato, riconobbero rapidamente il tragico errore, la stessa cosa fecero gli Stati Uniti quando un reparto del loro esercito abbatté per errore un aereo di linea iraniano. Ma in Italia non vige il principio di responsabilità. Impera potente il principio di omertà. C'è una ragion di stato, la stessa che si è mossa per coprire gli autori delle stragi ed eversioni di destra, che vuole irresponsabili le istituzioni e chi le dirige. Come nei regimi teocratici e in quelli a partito unico, che sono un po' la stessa cosa.

Molti si chiedono se questa sequenza di ritrovamenti non sia per caso una manovra del senatore Andreotti contro il senatore Cossiga. La storia della Dc ci ha abituato a tutto. D'altra parte più un sistema è asfittico, più si ripiega violentemente su se stesso. Il senatore Cossiga era all'epoca della strage presidente del Consiglio dei ministri ed oggi il presidente del Consiglio dei ministri sarebbe tra i suoi avversari più decisi. Un sistema agli sgoccioli annovera di queste manovre per risolvere in modo oscuro ciò che non si ha la forza di imporre con la chiarezza. Tuttavia un'interpretazione in chiave di congiura, pur non priva di fondamento, non aiuta la verità e avvolge tutto in un viluppo fangoso ed indistinto di congetture che deviano l'attenzione dallo schermo principale. Ci rifiutiamo, insomma, di considerare schermo principale la lotta politica nella Dc. Ad ogni supposizione se ne può contrapporre un'altra finché l'impegno della verità non finisce con l'essere scavalcato dal principio di appartenenza. Se sei con Andreotti o con Cossiga, con il governo o con l'opposizione, con le forze armate o contro, con la Nato o contro. La verità sparisce; tutto diventa fazione e ingaggio.

Occorrerà anche pensare alla coincidenza di questi ritrovamenti con la fase politica. Con la lotta per la successione al Quirinale, con le difficoltà di acquisire una credibilità internazionale, stretti come siamo tra il debito pubblico e il fido d'un cane d'Ungheria. Ma le riflessioni su queste coincidenze devono svolgersi su un terreno parallelo a quello principale. Ustica è stata una tragedia nella quale hanno perso la vita centinaia di persone. Una democrazia rispettabile deve trovare la verità. Bisogna ribadire che dopo anni di sospette pigrizie, grazie al lavoro duro e coraggioso di alcuni componenti della commissione parlamentare d'inchiesta e del suo presidente, il senatore Qualtieri, si è rimessa in moto una macchina che sembrava impiantata per sempre. Alcuni capaci magistrati hanno ripreso in mano la vicenda con la riservatezza imposta dalle circostanze. Prima si è scoperto che l'itinerario, la ditta che pare vicina ai servizi segreti francesi, incaricata della ricognizione dei fondali e del recupero dei pezzi del Dc-9, aveva ritrovato non il 80%, come era stato fatto credere, ma circa il 25% dell'aereo. Quindi si è assegnato il compito di svolgere una nuova verifica dei fondali ad una società inglese la Wimpol. Questa società ha individuato gran parte dei resti dell'aereo, poi un cilindro che sembra il contenitore di un missile in dotazione alle forze Usa e francesi, poi, avanti, la scatola nera. Siamo più vicini alla verità oggi di quanto non lo eravamo mesi fa. Questo conto, soprattutto, c'è un pezzo d'Italia che congiura, nasconde, opprime, corrompe. Ma c'è un altro pezzo d'Italia onesta che non si da per vinta, che lavora, che si impegna. Questa, forse, è la speranza che viene da quei fondali.

La «scatola nera» del Dc9 inabissatosi undici anni fa a Ustica è stata trovata. Forse. Il dubbio è d'obbligo, dal momento che non tutti sono convinti che quel parallelepipedo rosso-rosa localizzato e fotografato ieri non molto distante dal missile Nato sia esattamente quello che ci si attende, e che sia nelle condizioni in cui si dovrebbe trovare. Stamane si decide il recupero.

GIANNI CIPRIANI CARLA CHELO

ROMA. La «scatola nera» è dunque stata trovata. O almeno una «scatola nera». Undici anni dopo l'inabissamento nel mare di Ustica del Dc9 dell'Italia, l'apparecchiatura che dovrebbe contenere tutti i dati relativi al volo e alla sua tragica conclusione è stata localizzata e fotografata dai tecnici della società inglese «Wimpol» che stanno ispezionando il fondo del mare, e che già dieci giorni fa avevano scoperto i resti del missile Nato. Ma immediatamente un dubbio si è presentato davanti agli inquirenti e all'opinione pubblica: è davvero quella la «scatola nera» che si cerca? Il parallelepipedo rosso-rosa che è stato fotografato, e che dalle immagini apparirebbe in buone condizioni, è davvero il contenitore della apparecchiatura di bordo del velivolo inabissatosi il 27 giugno del 1980? Ed è mai possibile che i tecnici francesi della «fremet», durante la prima campagna di ricerche pur rivelatasi così carente, non se ne siano mai accorti? Questi e altri sono gli interrogativi che inducono alla prudenza gli inquirenti, quando non facciano addirittura sorgere nuovi e più allarmanti sospetti sul clamoroso ritrovamento. Sergio De Julio, parlamentare della Sinistra indipendente e membro della «com-

missione stragi», raccomanda grande cautela, e si mostra assai scettico nel valutare come «buono» questo ritrovamento. Dalle sue parole si indovina una serie inquietante di sospetti.

Il giudice Rosario Priore, che da circa un anno è il titolare dell'inchiesta, per parte sua è fermamente determinato ad appurare preventivamente per così dire la «autenticità» del registratore di bordo, i cui «segni identificativi», ovviamente, vengono valutati e comparati, prima di procedere al recupero. I tempi comunque sarebbero stretti. L'operazione potrebbe essere decisa già questa mattina, dopo una riunione che giudici e tecnici terranno a bordo della nave della «Wimpol». Si fa osservare tuttavia che la lettura e la decodificazione dei dati registrati nell'apparecchiatura è operazione che può svolgersi soltanto in Giappone o negli Usa, e che lo stesso recupero del «pezzo» comporterà alcune giornate di lavoro per il robot sottomarino.

ADRIANA TERZO

ROMA. Giornata frenetica di accertamenti, sopralluoghi e riscontri incrociati per le indagini sull'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre. Nelle ultime ore si è cercato di chiarire la posizione delle due domestiche filippine, Violeta e Rupe, e della baby-sitter Melanie. Le prime due sono state sottoposte sabato a un lungo interrogatorio: per quasi dieci ore hanno risposto alle domande degli inquirenti. E ieri, di nuovo, hanno dovuto affrontare un autentico «terzo grado». Un'ipotesi che prende sempre più piede è quella che le due domestiche stiano coprendo qualcuno. Forse è la giovane inglese Melanie il cui alibi presenta dei buchi? «Anche Winston Manuel - è stato detto da uno degli inquirenti - ha un alibi che fa acqua da tutte le parti». Se è vero che ha continuato a frequentare la villa anche dopo il suo licenziamento, forse ritengono gli investigatori - ha qualcosa in più da dire.

A PAGINA 6

# Mitterrand a Bush: via libera contro l'Irak

## Inizia il vertice di Londra, Grandi divisi sugli aiuti all'Urss

La prospettiva di una nuova azione militare americana contro l'Irak si sta imponendo all'ordine del giorno dei colloqui che i capi di Stato del G7 avranno da oggi a Londra. Ieri Bush ha fatto tappa a Parigi ed ha già ottenuto l'appoggio di Mitterrand. Mercoledì arriverà nella capitale inglese Gorbaciov. Anche ieri sono proseguiti i colloqui Baker-Bessmertnykh sulle armi strategiche.

SIEGMUND GINZBERG A. POLLIO SALIMBENI

Soffiano venti di guerra sul vertice dei Sette grandi che si apre oggi a Londra. Il presidente americano Bush si appresta a chiedere il via libera per una nuova azione militare contro l'Irak. Sulla via della capitale inglese il capo dell'amministrazione americana ha fatto tappa ieri a Parigi e, al termine di un colloquio di due ore nel castello di Rambouillet, ha già ottenuto l'avallo del presidente francese Mitterrand. «Se si tratta di impedire che Saddam si doti di armi nucleari, allora un intervento militare è giusto», ha detto Mitterrand. E Bush ha insistito sul fatto che gli Stati Uniti hanno prove irrefutabili «che il dittatore iracheno mente e imbrogli». Il summit di Londra non sarà dunque solo dominato dall'accoglienza del capo dell'amministrazione americana che si appresta a fare tappa a Parigi e, al termine di un colloquio di due ore nel castello di Rambouillet, ha già ottenuto l'avallo del presidente francese Mitterrand. «Se si tratta di impedire che Saddam si doti di armi nucleari, allora un intervento

Il vecchio Times lo ha battezzato, questo incontro di Londra dei capi di Stato e di governo dei sette paesi più industrializzati del mondo, «la riunione del consiglio di amministrazione della multinazionale Mondo Spa». Una definizione brillante, apparentemente pertinente ma in realtà non in grado di cogliere tutto il nuovo che fa da sfondo e da carnovaccio a questo summit londinese. Il nuovo non si chiama soltanto presenza di Gorbaciov, anche se è l'elemento più appariscente. Mai prima, nella storia, si era visto il leader di una grande potenza profondamente in crisi proporre agli ex avversari un discorso così articolato e concettualmente nuovo. Secondo i vecchi paradigmi che hanno sempre governato il mondo un discorso del genere sarebbe stato del tutto inconcepibile, anche solo come speculazione intellettuale. Occorreva davvero un «nuovo pensiero» per mettere insieme un gruppo di economisti, il sovietico Yavlinski e il professore di Harvard Allison, e incaricarli di spende-

## Ma il mondo non è tutto lì

SERGIO SEGRE

re la traccia particolareggiata del passaggio alla nuova storia di quello che una volta era il monolite sovietico. Le venti cartelle della lettera con cui Gorbaciov ha sintetizzato per i G7 le sue vedute politiche, economiche e istituzionali non sono ancora conosciute, anche se si sa che lasciano aperti nei destinatari, né potrebbe essere diversamente, molti e complessi interrogativi. Non deve essere stato facile scrivere quella lettera: non solo perché la storia, nei suoi vari passaggi, non la si predetermina a tavolino, ma, soprattutto, perché occorrevo insieme una umiltà finora sconosciuta nelle relazioni internazionali e una forza straordinaria di convincimento sulle nuove tendenze della società internazionale. E qui c'è il vero elemento di novità, al quale accennavamo all'inizio. Il fatto, cioè, che se c'è un'occasione in cui l'in-

contro dei G7 è meno che mai «la riunione del consiglio di amministrazione della multinazionale Mondo Spa» questa è proprio quella odierna. Altro che mondo unipolare, questa sorta di Moloch che taluni vanno agitando. Quello che c'è all'ordine del giorno, a Londra, è la tessitura delle prime trame di un mondo multipolare, in sostanza del mondo interdipendente di questo fine secolo e del Duemila. Impresa difficilissima poiché si tratta di rovesciare tutte le logiche del passato, e per la quale occorrono, di nuovo, umiltà, cioè non arroganza, e capacità prospettica. I sette - o gli otto se vi si aggiunge Gorbaciov, i nove se vi si aggiunge il presidente della commissione della Cee Delors - non sono tutto il mondo. Ne sono al di fuori la Cina, le nuove aree di sviluppo asiatico, le realtà arabe e quella israeliana, l'Africa della fame, il sub-

tutto travolgere. Ai G7 Gorbaciov non chiede comprensione e aiuto per puntellare le vecchie strutture ma propone una strada di cooperazione che gli dia il fiuto economico e politico sufficiente per cambiare alla radice e fare avanzare in quel vecchio impero contadino e autocratico la democrazia e il pluralismo. Ripete in sostanza, anche se in termini molto più sofisticati, il vecchio discorso che va facendo da anni: siamo tutti sulla stessa barca, o ci salviamo tutti assieme o rischiamo di andare a fondo tutti.

È importante, oggi, che l'Urss entri nel circuito economico internazionale, dato che è sin troppo evidente quale costo immenso avrebbe, per il mondo nel suo insieme, il crollo rovinoso di quella galassia. I G7 l'hanno compreso, americani, tedeschi e italiani per primi, e sono disposti a impegnarsi, anche se in modi diversi. È già un grande passo avanti, un primo capitolo della storia di domani. Ma la storia di domani, per essere una storia di pace e di progresso, dovrà comprendere tutto il mondo.

# Piazza del Gesù respinge un ultimatum socialista Tra Dc e Psi è rottura sulla riforma elettorale

ROMA. Mentre è sempre all'ordine del giorno la questione delle elezioni anticipate, è rottura tra la Dc e il Psi sulla riforma elettorale. Ieri mattina a Bologna Craxi ha lanciato la sua ennesima minaccia: «Se la Democrazia cristiana non abbandona la sua proposta di riforma il Psi uscirà dalla maggioranza». Immediata la risposta di Piazza del Gesù. In serata il portavoce della segreteria Dc, Enzo Carra, ha seccamente replicato al leader socialista: «È ovvio che non ci può essere nessuna marcia indietro. La Dc è pronta a presentare in Parlamento le sue proposte di riforma». Il tono di Carra non ammette dubbi, anche se poi il portavoce ha aggiunto che



Bettino Craxi

A PAGINA 7

# Dirò loro: piacere, sono comunista

MICHELE SERRA

Dicono che Charlie Chaplin - tra le tante libertà intellettuali che solo di grandi artisti possono concedersi - amava farsi passare per ebreo pur non essendolo. Per tutta la vita alimentò volentieri l'equivoco sulle sue origini razziali: soprattutto quando, nella lunga notte dell'Europa nazista e collaborazionista, esser ebrei equivaleva ad essere marchiali come bestie. Tra i tanti malumori che questa estate italiana suggerisce, forse potremmo concederci, noi comunisti senza più comunismo, un buonumore analogo a quello di Chaplin: direi comunisti anche quando ci capita di non pensarci più o di non esserlo più, giusto per gustarci l'ottuso sgomento e la ridicola paura che questa parola suscita nei nuovi benpensanti. Penso all'anatema (comico, ma di una comicità tristissima) di Ugo Palmiro Intini contro Paolo Volponi; penso all'esecuzione sommaria del Novecento fatta da Francesco

Cossiga, «comunismo uguale nazismo». Penso, insomma, al paradosso di questo momento, stando al quale il comunismo è un problema grave, gravissimo, soprattutto per i reazionari (un'altra parola proprio non mi viene). In termini rozzamente psicanalitici, potremmo dire che la questione comunista è stata «elaborata», e dunque superata, dai comunisti; ed è stata «rimossa», dunque non superata, dagli anticomunisti, che se la ritrovano continuamente e inaspettatamente sotto il naso, fonte delle peggiori nevrosi. Gli attacchi fobici (Cossiga che paragona Violante agli inquirenti staliniani, Intini che vede nella paschiata giuria di un premio letterario un febbrile consesso di congiurati rossi) ne sono la migliore testimonianza. Ora, dico, perché non approfittarne? Il maccartismo, dopo tutto, è stato per le sue vittime solo un problema tec-

nic (scappare alla galera), ma per i suoi esecutori il sintomo è una immaturità culturale e politica paurosa e vergognosa. «Comunista», per i patrioti dell'epoca, era chiunque non desse prova di una appartenenza critica, direi confessionale, all'idea americana. Democratici, liberali, anarchici, intellettuali erano tutti sospettati di essere o di poter diventare «comunisti». Quella parola, in sostanza, non serviva per definire le vittime (che quasi sempre erano molto altro, e a volte molto di più, che comunisti), ma era perfetta per definire la paura dei persecutori. Una scortocircuita facile per arrivare all'identità complessiva di tutti i nemici, di tutti i diversi, di tutto ciò che non si capisce. Per questo aveva ragione Chaplin quando, in un periodo storico in cui gli ebrei erano il riassunto sbrigativo di tutto il Male, amava farsi passare per ebreo. Come intellettuale, co-

me artista (dunque come diverso per eccellenza), come progressista, non poteva che sentirsi, in quegli anni, ebreo.

Nessuno di noi ex iscritti al Psi ha, individualmente, eccessivi problemi nei confronti della propria identità comunista. La considera, credo, una parte decisiva della propria vita messa duramente alla prova dalla storia ma, dicevo prima, da non rimuovere, perché ciò che si rimuove non si supera. Certo avremmo preferito, magari, che quando il capo dello Stato ci ha dato, in sostanza, dei nazisti, i dirigenti del Pds intermoppero per un istante la loro discussione sugli editoriali de L'Unità e gli rispondessero come si meritava. Ci siamo accontentati, così, di vederci ottimamente difesi, sulla Repubblica, dall'anticomunista Giorgio Bocca. Pazienza: siamo ormai abituati, e da tempo, a doverci difendere da soli. E il senso di questa piccola riflessione estiva, dopotutto, è appunto questo: visto che noi, con il comunismo, siamo a quanto pare gli unici ad avere fatto veramente i conti, adesso usiamolo senza problemi: tanto non ci fa più paura.

Sabato 20 luglio con L'Unità  
9° fascicolo «Iran»  
A settembre il raccoglitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della «STORIA DELL'OGGI»

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sinistra Usa

GIANCARLO BOSETTI

Il silenzio del Partito democratico pesa come una pietra tombale sui progressivi americani. Che si chiamano liberal, radical, sinistra (come fa una minoranza sparuta), o centro morale (come fa Jesse Jackson) tutti coloro che potrebbero stare in un blocco capace di contendere nel '92 la presidenza ai Repubblicani attraversano un momento di profonda depressione. Nelle librerie campeggia un volume che si intitola "Perché gli Americani odiano la politica". È l'ora triste dei progressisti. Non che siano scomparsi. A tutt'oggi il solito sondaggio Gallup individua un 29 per cento di Americani che si definiscono Democratici, contro un 36 di Repubblicani. L'aspetto più cupo della faccenda è che il Partito democratico è diventato un silent party. Insomma tacciono. Quasi un requiem adesso arriva da quel santuario della cultura progressista che è il quadrimestrale "Dissent", diretto da Irving Howe e Michael Walzer (ci firmano articoli Daniel Bell, Albert Hirschman, Stephen Jay Gould, Robert Dahl, Rorty, Habermas e così via). Nel prossimo numero apparirà un pezzo che si intitola "Un partito che non ha niente da dire?". L'interrogativo è stato messo lì per non chiudere la porta alla speranza di un miracolo, nei prossimi mesi, ma quella di "Dissent" è una sentenza durissima. La firma un giornalista, Harold Meyerson, ma riflette - come spiega Howe - l'opinione della direzione e le discussioni in redazione. "Quello che rende il silenzio dei Democratici così lacerante è che adesso sarebbe proprio il momento in cui tocca a loro prendere la parola. L'epoca dei conservatori è giunta a un termine; il suo momento è chiaramente passato". Le fondamenta del reaganismo appaiono oggi fragili, il paesaggio sociale è pieno delle conseguenze prodotte dalla deregulation, i politici si tengono lontani dalla causa antiabborista (che in passato ha pesantemente punito i liberal), la guerra fredda è lontana. Ci sono le precondizioni di un attacco dei Democratici, ma il partito che dovrebbe sfidare Bush non ha candidati e non riesce a pronunciare parola sulle grandi questioni sociali e fiscali.

È riluttante a proporre un piano nazionale per la sanità, di cui dovrebbe fare la sua bandiera. Ed è stato lento a muoversi persino nella critica a Bush sulla questione dei Curdi. I Repubblicani hanno il loro punto di forza nella guerra del Golfo, nell'essere "il partito della sicurezza nazionale". Ma la partita non sarebbe chiusa qui, purché qualcuno cominciasse a parlare. Sarebbe insomma il momento di rimettere al centro dell'agenda politica americana le grandi tensioni sociali che si sono accumulate in questi anni, ma nessuno lo fa. Non si trova la faccia capace di sostenere una svolta politica e il rischio - sostiene la rivista - è quello di un Terrore lungo decenni di cui i Democratici sarebbero insieme le vittime e i responsabili". Quello che i democratici "dovrebbero fare" comincia ad acquistare evidenza e urgenza nella testa di molti. John Rawls, l'autore di "Una teoria della giustizia", uno studioso del tutto restio a rilasciare dichiarazioni ai giornali (al punto che non ne ha mai date), e oltremodo prudente in una intervista all'Unità indica i quattro punti fondamentali di un programma dei Democratici: riforma elettorale, piano per la sanità, restrizioni al sistema televisivo, riforma dell'istruzione pubblica. "Quello che i Democratici non fanno e invece dovrebbero" comincia ad acquistare il rango di dottrina. Pessimista è anche Robert Dahl, il politologo di Yale. Anche per lui il vuoto di leadership si presenta in maniera insormontabile. L'unico uomo apparso sulla scena, tra i Democratici, con diverse buone attitudini rimane, secondo Dahl, Mario Cuomo, ma questi sfortunatamente è il governatore dello Stato di New York. Ed essere un buon governatore di questo Stato, come un buon sindaco a New York, significa affrontare un compito sostanzialmente impossibile. Di fronte all'impasse un intellettuale nero come Cornel West preferisce tracciare l'identikit di un leader carismatico democratico, in attesa che qualcuno ne assuma le vesti. Prima del '92? Nessuno osa sperarlo.

Intervista al gesuita Bartolomeo Sorge «Di fronte alla crisi dei partiti minori, premiati i più forti» «La Rete è senza identità, il Pds è sulla buona strada, però...»

«La forza d'inerzia ha gonfiato la vittoria dc»

■ PALERMO. Nel centro studi da lui diretto, in una stanzetta ricoperta di libri e dove ronzano un ventilatore che fa quello che può, padre Sorge ragiona ad alta voce su passato, presente, futuro di quest'isola che ha il destino di fare notizia. «Vede - introduce con una breve premessa di metodo - nella lettura del recente voto siciliano ho visto commettere due errori che andrebbero invece evitati. Uno è quello di adoperare lenti vecchie, del passato. Come se queste elezioni fossero accadute un anno fa. Il che non è vero. E spiego perché: queste sono le prime elezioni di una stagione postideologica, di un quadro politico che non è più bloccato. Quanto è accaduto ad Est, la fine dell'anticomunismo come collante decisivo per gli orientamenti elettorali, sono esempi sufficienti. Ma c'è anche un secondo errore, non meno insidioso. Ritenere che la lettura del voto sia risolvibile all'interno di un'ottica esclusivamente quantitativa. Se si resta prigionieri di questa visione, non si riesce a dare una giusta valutazione del 42 per cento ottenuto dalla Dc e del 7 e mezzo ottenuto dalla Rete. In realtà il voto della Dc non deve trarre in inganno».

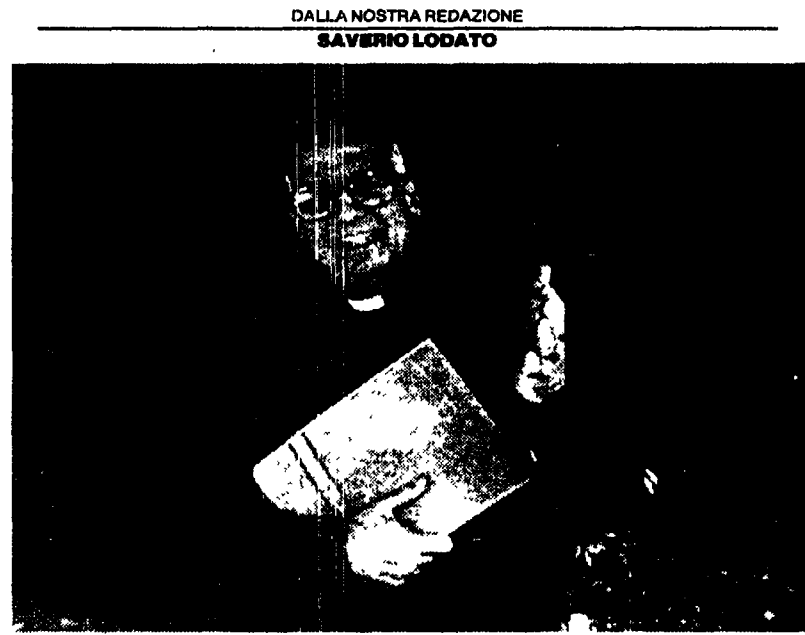
Raffredda gli entusiasmi di una Dc che ha stravinto. Invita la Rete ad una grande prudenza, e, soprattutto, a darsi un'identità forte, più riconoscibile. Guarda a sinistra, e vede una sinistra divisa. È convinto che una grande stagione durata 40 anni, una stagione che lui chiama «ideologia», sia tramontata per sempre.

Continua a credere nella necessità di una presenza politica di ispirazione cristiana. La Sicilia? Nei momenti migliori diventa laboratorio. A volte è un rilevatore delle tendenze nazionali. Un colloquio con Bartolomeo Sorge rappresenta dunque una tappa obbligata in questo nostro viaggio sul dopo elezioni.

passionano e dividono l'Italia intera. Ha una certezza: «Il rinnovamento della politica non avverrà sinché l'alternativa non sarà effettivamente possibile, e non solo teoricamente, come è adesso. La fine della stagione "ideologica" apre veramente una stagione completamente nuova. E mi stupisce che tanti politici avveduti non vogliono rendersene conto. Il vero problema, insieme al rinnovamento dei vecchi partiti, è la nascita di una sinistra forte, postideologica, sicuramente democratica».

In questa direzione, il Pds non ha forse iniziato a fare la sua parte, rinnovando la sinistra, ma anche dando un esempio di rinnovamento a tutti i partiti? «La strada imboccata è quella giusta. Ma il cammino è ancora lungo. Anche l'alto prezzo pagato dal Pds con la scissione di Rifondazione comunista è la conferma che quella è la strada da seguire. Manon prevevo che questa nuova sinistra potrà realizzarsi nel breve periodo. Tuttavia - nonostante che gli interessi lo neghino con forza - sono persuaso che, prima o poi, partendo da un'opposizione fatta insieme, finiranno col coincidere. Perché Pds e Rete, e altre forze di sinistra, è inevitabile che, prima o poi, confluiscono insieme».

Se questo sarà l'esito finale, come mai padre Sorge non ha aderito alla Rete? «Semplice. Pur essendo convinto dell'importanza di una sinistra laica, chiaramente democratica, postideologica, forte, tuttavia ritengo che non possa venir meno per l'Italia una presenza di chiara ispirazione cristiana. Dico questo in base ad un giudizio storico sul ruolo che l'ispirazione cristiana ha avuto nella ricostruzione del paese. Un ruolo destinato a mantenersi nel passaggio verso una democrazia matura e nell'ambito di un'Europa ispirata dagli stessi valori. Guarda lontano, vede finalmente una grande sinistra unita. Ma quel giorno padre Sorge vorrà essere libero di scegliere. Libero di dubitare».



Il padre gesuita Bartolomeo Sorge

Con una sola parola, l'irritabile gesuita, spiega ciò che è accaduto. Questa parola è: inerzia. Sì. La maggioranza dei siciliani, che ha votato Dc lo ha fatto per forza di inerzia. Spiega: «L'elettorato, di fronte alla crisi dei partiti minori, ha ritenuto più logico riversare il consenso sul partito più forte. Il voto alla Dc non è stato il voto al rinnovamento o alla presenza di uomini nuovi, significativi. Ma una cosa è altrettanto certa: chi ha votato Dc lo ha voluto, perché per la prima volta dai vescovi non è venuta nessuna pressione. Possiamo dire: in una campagna elettorale la Chiesa non è mai stata zitta come in questa occasione. Non è stato un voto di analisi, non è stato un voto di rinnovamento, e non dobbiamo dargli un senso che non ha. Guardandosi in giro l'e-

lettore ha visto un partito repubblicano diviso, un Pds diviso, i socialisti che gli dicevano di andare al mare... Ma attenzione: la forza d'inerzia si spegne gradualmente. Se non c'è una ripresa ideale e programmatica spinta anche da uomini nuovi il destino del partito di maggioranza relativa è a termine. In questo ha valore il test siciliano. Ed è per questo che il paese dovrebbe tenerlo presente. Perché il rilevatore Sicilia esprime speranze, orientamenti, umori dell'elettorato».

Tutti in crisi, i partiti tradizionali, grandi e piccoli, anche se per molti ovviamente diversi. E il Moloch scudocrociato che avanza a passi lentissimi ma sicuri. Ma c'era anche la variabile Rete, questo nucleo politico nuovo di zecca che irrompeva alla grande nello scenario siciliano. Se la Rete a Palermo ha trionfato, altrettanto non è avvenuto nel resto della Sicilia. Cosa ne pensa padre Sorge? «La Rete di Orlando rappresenta la novità in questa competizione elettorale. La vedrei come l'efflorescenza di un fenomeno che non si può identificare con espressioni del passato. Penso al miriattivismo, all'Accipol di Labor, alla ventata di

destra negli anni 70, alla ventata radicale, o persino alle leghe di oggi. Questa è una ventata di segno diverso. È il contesto che è cambiato. L'esperienza di Orlando nasce da premesse che sono vere. Come risposta ad esigenze di cambiamento e di pulizia che, e il referendum ne è una conferma, sono patrimonio della maggioranza del popolo italiano».

Questo spiega i cento e più mila voti di Palermo. Ma i cerchi concentrici di questo violento sasso lanciato nella palude palermitana perché si fanno sempre più deboli man mano che ci si allontana dal capoluogo? «Ma anche centomila voti sono pochi... Sono un voto di ringraziamento per quanto Orlando ha fatto da sindaco di Palermo... e penso istintivamente agli altri duecentomila che avrebbe voluto dirgli grazie ma non se la sono sentita di votare una lista dall'identità confusa». Sta quasi diventando un rebus, con Orlando che nega al suo movimento collocazioni sia di destra che di sinistra. È una scelta avveduta, è una tesi difensiva, o dettata da prudenza? «Questa è la debolezza della Rete, analoga a quella delle leghe; mettere insieme un esercito di scontenti che coincidono nella

ira, nell'indignazione per le tante cose che in politica non funzionano, ma poi non sono in grado, non possono tradurre questo sdegno in un programma solido, di cambiamento».

Si avverte, dalle sue parole, quasi la descrizione di un processo di rinnovamento impossibile: «È una ragione c'è - prosegue Bartolomeo Sorge - il rinnovamento può nascere solo da una forte e chiara identità. La Rete, al contrario, volendo "peccare" tutti non può averne una. Si spiega così il perché del "no" a Capanna. L'ingresso nella Rete di un'identità troppo forte avrebbe dato un colore troppo chiaro a un movimento che, per necessità di cose, deve restare sfumato. Questa crisi di identità ha scoraggiato il mondo cattolico che di fatto non ha seguito Orlando nella sua avventura». Non le sembra una sentenza senza appello? «No. Tutt'altro. Sono convinto che la Rete abbia una sua utilità: non solo come campanello d'allarme - insieme alle leghe - per stimolare i partiti a rinnovarsi; ma anche per il ruolo che la Rete potrà svolgere nella sinistra italiana».

Ora padre Sorge sembra sganciarsi dagli orizzonti siciliani, affronta temi che ap-

Signori, niente scandalo Depenalizzare certi reati è possibile ed utile

LIVIO PEPINO

La diffusa incapacità della giustizia penale di dare risposte efficaci e tempestive alle richieste di tutela della collettività e dei singoli cittadini è da tempo uno sconsolante dato di fatto. Per un rimedio esige scelte politiche e coraggiose, preparate da analisi adeguate e da proposte ad esse conseguenti. Questo stato di cose non è stato determinato - come talora si dice - dal nuovo processo penale. Con il codice preesistente, infatti, carenze, ritardi e omissioni non erano minori; semplicemente erano nascosti dalle ricorrenti amnistie e da «capaci armadi», impermeabili alla curiosità della pubblica opinione grazie ad una disciplina non certo improntata alla trasparenza. Sia chiaro: il codice del 1989 pone numerosi problemi di applicazione, ma non è la causa principale di una inefficienza risale, da esso soltanto evidenziata ed amplificata. La ragione fondamentale (ancorché non unica) della crisi sta nella sproporzione tra l'area dei comportamenti considerati penalmente illeciti e le risorse destinate a perseguirli.

Questa consapevolezza ha portato negli ultimi tempi a due diversi progetti di intervento: alcuni hanno proposto di aumentare (anche mediante concorsi straordinari) il numero dei magistrati; altri - e tra questi il ministro della Giustizia - hanno prospettato l'opportunità di rivedere il principio della cosiddetta «obbligatorietà dell'azione penale» (in forza della quale polizia e magistrati devono comunque procedere in presenza di un reato, senza possibilità di farsi guidare da considerazioni di opportunità). Entrambe le proposte sono, peraltro, inadeguate o inapplicabili. Quanto alla prima basterà ricordare che il rapporto magistrati/cittadini è già, nel nostro paese, assai elevato se si fa riferimento a una reale esigenza di giustizia. Quanto alla seconda, la proposta di eguaglianza dei cittadini ridotta a pura apparenza o, in caso di sottoposizione o meno a processo fosse frutto non di una previsione generale, ma di una scelta soggettiva, poco importa - a questi fini - se del magistrato o del ministro.

L'impraticabilità delle strade proposte non fa venir meno il problema. «Oggi - la denuncia viene dal recente congresso associativo dei magistrati di Vasto - la società e l'economia sono gravate da una enorme massa di disposizioni penali che sopravvivono nonostante la loro inutilità, inadeguatezza ed inefficacia. Si celebrano migliaia di processi per reati di minima rilevanza e si sottraggono forze alla repressione dei crimini più gravi». Ridurre il carico penale è, in questo contesto, una necessità ineludibile.

È da questa convinzione che è nato, ad opera di Magistratura democratica, un articolato progetto di depenalizzazione, ispirato al principio che il diritto penale va applicato solo nelle situazioni di reale gravità o in quelle in cui non esistono altri adeguati ed efficaci strumenti di tutela. Esso tende a ridurre e ridisegnare l'intero sistema penale attraverso una pluralità di strumenti, dettati dalla esperienza nazionale e internazionale: l'estensione del regime della perseguibilità a quella (per esempio, per gli assegni a vuoto e i reati minori contro il patrimonio), la creazione di cause specifiche di improcedibilità o di non punibilità (in talune ipotesi di eliminazione delle situazioni di danno o di rischio grave, per esempio in materia ambientale, di sicurezza sul lavoro, ecc.), la criminalizzazione dei corsi di alcune fattispecie di reato (a cominciare dalla detenzione di stupefacenti per uso personale); e ancora: la sostituzione dell'illecito penale con quello amministrativo (per esempio per le violazioni tributarie minori e per quelle del codice della strada), l'alternativa «civile» per l'area dei reati tecnicamente risarcibili, ecc... Il tutto integrato dal prezioso contributo che può dare anche in campo penale, soprattutto sotto il profilo conciliativo, un nuovo organo quale il giudice di pace.

Quelli indicati non sono che alcuni esempi di un intervento deflattivo idoneo - secondo valutazioni effettuate a campione negli uffici di Milano, Torino e Firenze - a ridurre il carico penale del 40-50%. Resta una obiezione. C'è, infatti, chi sostiene che una operazione di depenalizzazione, seppur utile, sul piano della funzionalità degli uffici, sarebbe perdente sul piano del costume (con un conseguente «effetto boomerang») in quanto realizzerebbe un pericoloso abbassamento della tutela dei cittadini, con implicito cedimento dello Stato alla criminalità. L'obiezione non è certo da poco. Anzi, se fosse fondata, minerebbe in maniera insanabile la validità del progetto.

Ma così non è: né in concreto (a fronte dell'instaurazione di uffici giudiziari ormai privi di ogni incisività si da rendere l'intervento penale attuale simile ad un fucile a salve), né in linea di principio. La sanzione penale infatti (come espressamente riconosce anche la presidenza del Consiglio in una circolare del 1983) non è la panacea per tutti i mali e spesso ben più efficaci e deterrenti possono essere altre misure. A ciò si ispira la proposta di Magistratura democratica e la diversificazione degli interventi deflattivi a seconda dei beni tutelati e della stessa natura delle violazioni.

Rendere effettiva (grazie a un più razionale impiego delle risorse disponibili) e non solo rinviata la sanzione penale per i comportamenti più gravi ed assicurare una tutela diversificata (più agile e rapida) per i cittadini offesi da illeciti minori è esattamente l'opposto del cedimento alla criminalità.

\* segretario di Magistratura democratica

I lettori sanno che non ho mai usato questa rubrica per esprimere le mie opinioni su questioni che attengono a vicende di questo giornale. Oggi sono costretto a fare un'eccezione dato che il mio amico Peppino Fiori mi ha chiamato in causa dichiarando che «giudica bizzarra la mia posizione di presidente del consiglio d'amministrazione dell'Unità e di titolare di una rubrica». E aggiunge: «È come se De Benedetti o Agnelli avessero delle rubriche economiche su Repubblica o su La Stampa». Forse l'esempio di Repubblica non è proprio calzante dato che uno dei padroni del giornale dispone, legittimamente e correttamente, come direttore, non di una rubrica ma di tutte le pagine del giornale. Suggestivo, invece, a Paolo Mieli, direttore de La Stampa, di istituire nel suo giornale, rinnovato e vivace, una rubrica di Gianni Agnelli non solo sui temi dell'economia, ma su tutto: dalla Juventus alle esibizioni della Parietti, dai suoi incontri con i potenti alle conversazioni

mondane con Kissinger. Ma voglio subito chiarire che io, diversamente da Agnelli, De Benedetti, Scalfari e altri, non sono il padrone di questo giornale. Posseggo una delle trentamila azioni della «cooperativa-soci» che a sua volta possiede solo il 10% del pacchetto azionario de L'Unità. Di questa cooperativa tutti possono essere soci e colgo questa occasione per invitare i lettori a diventarlo. Rossana Rossanda, Pinor, Parlato e ora Medici, sono stati per anni editori e direttori del Manifesto. Ritenevo che L'Unità, come il Manifesto, fosse un'impresa collettiva politico-culturale, edita da quell'insieme di donne e uomini che si sono ritrovati, non casualmente, prima nel Pci e oggi nel Pds. In questo giornale sono stato direttore in anni difficilissimi, in cui con la collaborazione di tanti compagni (redattori, amministratori, tipografi, lettori), fu necessario uno sforzo eccezionale per garantirne non solo una sopravvivenza, ma una profonda riorganizzazione e rilancio. Oggi la situazione è diversa. Il giornale, a mio avviso, ha fatto progressi nella lettura, nella ricchezza del notiziario e nei commenti, anche se sono emersi problemi nuovi sul piano editoriale e aziendale che possiamo affrontare con serietà e serenità. Voglio rassicurare il compagno Osellini di Viadenna (Maniava) che so quali sono le mie responsabilità e quelle del direttore. Ho rispettato e rispetto la distinzione dei ruoli, ma il senso politico e morale del mio impegno non è mutato e non è diverso da quello di tutti coloro che operano in questo giornale. Non è esatto, caro Osellini, che «la linea del

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Anche Agnelli può scrivere sulla «Stampa»

giornale deve essere indicata dal direttore e verificata dal comitato di redazione. Non è vero che in passato (anche lontano) questo giornale è stato, come tu dici, un bollettino. Se fosse stato così il giornale non avrebbe retto e sarebbe già morto come altri bollettini di partito. Queste sono solo banalità. Il Pds come editore ha il diritto-dovere di dire se vuole un giornale e in quale progetto politico lo colloca. Il direttore indicato dal consiglio d'amministrazione accetta l'incarico se condivide quel progetto ed è chiamato ad esprimerlo in piena autonomia e libertà (non vigilata), con il consenso e il concorso della redazione.

Se l'editore-Pds ritiene che quel progetto non si esprime, non si realizza con quel direttore, lo cambia. Lo stesso criterio vale per chi presiede il consiglio d'amministrazione, dato che anch'esso non è il padrone del giornale. Ora tutto questo - ho detto e ripeto - dev'essere ribadito con chiarezza per dare ad ognuno la possibilità di operare, di scegliere e di restare o meno al suo posto.

Debo una risposta anche a Michele Salvati, non sulle sue opinioni a proposito del progetto strategico del Pds che trovo interessanti e discusso in altra sede. Respingo invece l'insinuazione sulle ragioni delle mie reazioni al suo arti-



colo che sarebbero nient'altro che una difesa del «orientismo». Su questo tema le mie opinioni sono note e ci tornerò dato che è diventato centrale nel nostro dibattito. Dico subito, però, che mi dà fastidio l'ipotesi di chi predica contro la «partecipazione» e lancia nuovi partiti (è il caso di Besi, Orlando e altri). E mi dà fastidio chi predica contro il correntismo (degli altri) e vuole un commentone centrista (è il caso di tante voci che ho sentito in questi giorni all'interno del Pds). Non ho poi capito chi giudica coloro che sa ebbro fuori dal progetto del Pds per poi isolarsi. E chi giudica gli ortodossi e gli eterodossi? Ci siamo dati delle regole? Respingiamo. Vogliamo cambiare quelle regole? Cambiamole. Ognuno poi liberamente decida. Tuttavia nelle mie reazioni non ho confuso il sacro col profano. Salvati, come altri, ha il diritto di esprimere liberamente le sue opinioni (l'ha fatto restando in buona salute anche se ha «toccato le correnti»). La domanda che ho posto io è un'altra, ed è scema, e non è

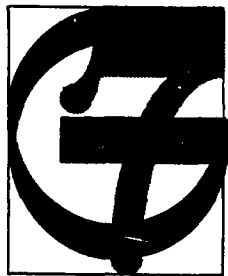
come è stato scritto, un pretesto. Può il giornale fare propria l'opinione espressa da Salvati sui problemi che oggi si pongono nella vita interna del Pds e su come risolverli? Collocando quell'articolo come editoriale si faceva, a mio avviso, questa scelta. È stato osservato, dallo stesso Salvati, che da tempo gli editoriali non hanno questo senso. È vero, anche se si trattava di argomenti che non investivano così direttamente temi che attengono alla vita interna del Pds e quindi allo stesso rapporto tra questo partito e i suoi iscritti. Direi anche tra il giornale e i suoi lettori.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

L'Unità advertisement containing contact information for the editorial office and management, including names like Renzo Foa and Emanuele Macaluso, and address details in Rome and Milan.



Il vertice di Londra



Sulla via di Londra il presidente americano incontra a Parigi Mitterrand Dalla Francia un «sì» alla ripresa delle ostilità contro l'Irak mentre restano diverse le posizioni sugli aiuti all'Unione Sovietica «Molto vicino» uno sbocco nell'affannoso negoziato Start

Il summit comincia con l'alt a Saddam

E Bush insiste: «A Gorbaciov niente assegni in bianco»

Mitterrand dà il via libera per la ripresa delle ostilità contro l'Irak: «giustificata» la guerra contro l'atomica di Saddam e in difesa dei Curdi. Ma caldeggia «aiuti subito» a Gorbaciov mentre Bush è attestato sul «niente assegno in bianco». «Molto vicino» invece, uno sbocco nell'affannoso negoziato sui missili strategici. «Baker e Bessmertnykh hanno superato i problemi principali», dice Bush.

Intervento militare è giusto, aveva detto il presidente francese. Confermando poi nella conferenza stampa congiunta con Bush che di questo soprattutto avevano parlato. Più espliciti di così non potevano essere: se Saddam continua a cercare di salvare la sua atomica o attacca i curdi ora che si sono ritirate le forze della coalizione dall'Irak settentrionale, americani e francesi sono già d'accordo a riprendere la guerra.

Intervento militare è giusto, aveva detto il presidente francese. Confermando poi nella conferenza stampa congiunta con Bush che di questo soprattutto avevano parlato. Più espliciti di così non potevano essere: se Saddam continua a cercare di salvare la sua atomica o attacca i curdi ora che si sono ritirate le forze della coalizione dall'Irak settentrionale, americani e francesi sono già d'accordo a riprendere la guerra.

Intervento militare è giusto, aveva detto il presidente francese. Confermando poi nella conferenza stampa congiunta con Bush che di questo soprattutto avevano parlato. Più espliciti di così non potevano essere: se Saddam continua a cercare di salvare la sua atomica o attacca i curdi ora che si sono ritirate le forze della coalizione dall'Irak settentrionale, americani e francesi sono già d'accordo a riprendere la guerra.

Intervento militare è giusto, aveva detto il presidente francese. Confermando poi nella conferenza stampa congiunta con Bush che di questo soprattutto avevano parlato. Più espliciti di così non potevano essere: se Saddam continua a cercare di salvare la sua atomica o attacca i curdi ora che si sono ritirate le forze della coalizione dall'Irak settentrionale, americani e francesi sono già d'accordo a riprendere la guerra.

L'agenda e gli argomenti Il summit punto per punto

I lavori del G7 cominceranno nel primo pomeriggio di oggi alla Lancaster House. Il discorso introduttivo sarà tenuto dal premier inglese Major. La prima sessione, che continuerà i suoi lavori domani mattina, sarà dedicata a un'analisi della situazione politica mondiale, e al termine sarà diramata una «dichiarazione politica» comune. La seconda sessione dei lavori, che occuperà i sette giorni seguenti, è mercoledì mattina, ha all'ordine del giorno l'analisi della situazione economica mondiale, e anche in questo caso al termine verrà diffusa una «dichiarazione economica». Sono previste anche due cene comuni: stasera, alla Torre di Londra, e Sette saranno ospiti di Major. Domani sera, invece, sarà la regina Elisabetta a offrire una cena a Buckingham Palace.

Brasile Soldi in cambio dell'Amazzonia

La continua distruzione della foresta amazzonica è un pericolo per tutta l'umanità. Il Brasile, negli anni scorsi, è stato spesso accusato di scarso interesse nei confronti della catastrofe ambientale che quotidianamente avviene sul suo territorio. La ricerca di un accordo con il Brasile, per la conservazione della foresta amazzonica interessa tutti, allora aiutaci (economicamente) in questo sforzo. E a Londra sarà allo studio del G7 una concessione di un miliardo e mezzo di dollari all'Amazzonia, in cambio della salvaguardia della foresta amazzonica. Sarebbe il più grande affare ecologico della storia.

Kurili: l'arcipelago conteso tra Urss e Giappone

Sono quattro piccolissimi isolotti, ma da quasi cinquant'anni complicano i rapporti tra l'Unione Sovietica e il Giappone per la loro grandiosa importanza strategica. L'Urss li invase verso la fine della Seconda guerra mondiale, e da allora Tokyo ne pretende la costituzione. La vera trattativa, tuttavia, è stata avviata solo con l'avvicinarsi di Gorbaciov al Cremlino. Già la recente visita del leader sovietico in Giappone si è conclusa con un relativo successo per via delle Kurili. La posizione del leader Kaifu al riguardo è quanto mai chiara: «L'Urss restituisce l'arcipelago: oppure di aiuti non se ne parla. Uno scoglio in più per Gorbaciov».

Sicurezza Scotland Yard aumenta i controlli

Il già imponente servizio di sicurezza predisposto dalla polizia inglese è stato ulteriormente rafforzato ieri. La decisione è stata presa dopo il ritrovamento di una lista di persone che potrebbero costituire nuovi obiettivi dell'attività terroristica dell'Ira. La lista è stata trovata a Limerick, nell'esercito repubblicano nordirlandese. Il documento conterrebbe i nomi di esponenti politici, militari, funzionari della polizia. Quello approntato per il G7 è il più massiccio servizio di sicurezza mai predisposto dalla polizia inglese.

Controsummit I paesi più poveri si vedranno in una chiesa

È dal 1984 che, in occasione delle riunioni del G7, vengono organizzati i controsummit. L'anno scorso i paesi più poveri del mondo tennero le loro riunioni in un barcone ancorato sulla Senna. Quest'anno la sede del controsummit sarà una chiesa metodista dove un vescovo inglese, David Jenkins, chiederà all'opulento Occidente di rinunciare all'idolatria del denaro e del consumo. I «verdi» hanno invitato quest'anno anche il leader sovietico Mikhail Gorbaciov. Purtroppo, dal 1988 ad oggi, i controsummit non hanno prodotto alcun risultato concreto, né «guasta» le giornate del Sette.

Gorbaciov: gli appuntamenti del leader sovietico

È la prima volta dal 1975 - anno del vertice di Rambouillet che segnò la nascita del G7 - che un leader sovietico viene invitato a questo appuntamento. In realtà Gorbaciov non parteciperà a nessuna delle sessioni di lavoro, ma incontrerà i Sette solo alla fine del vertice. Il capo del Cremlino giungerà a Londra domani sera, e mercoledì mattina presenterà al G7 il suo piano per salvare l'Urss. Nel pomeriggio si terrà l'attesissimo incontro con il presidente statunitense Bush, probabilmente decisivo ai fini della riuscita della missione londinese di Gorbaciov. Giovedì, infine, il leader sovietico, avrà incontri separati con gli altri membri del G7, e in quest'occasione incontrerà anche il presidente del Consiglio, Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Il nuovo ordine mondiale è armato. E bello. Uno squillo di guerra, una medaglia al valore militare, la più esplicita minaccia di riprendere i bombardamenti sull'Irak sono stati gli elementi salienti dell'incontro di Bush con Mitterrand al castello di Rambouillet, prima che i due si ritrovino al tavolo dei Sette a Londra. Niente sorrisi, facce tirate. Intonazione non festosa ma decisamente guerriera quella che la banda della Legione straniera ha dato alla Marselleise e a Stars Spangled Banner. Un G7 (o un G8, se la presenza del leader sovietico diventerà abituale) che da direttore dell'economia mondiale si appresta a diventare direttore della politica mondiale? Nuovo centro di gravità delle decisioni globali, capace magari di correggere lo «squilibrio» dell'assenza di Germania, Giappone e Italia dal vertice del Consiglio di sicurezza dell'Onu, come si sussurra a Washington? Sarà. Ma stando a questo preambolo francese, questo super-laboratorio del nuovo ordine mondiale che dovrebbe essere il vertice dei Sette sa più di riunione di capi di Stato maggiore delle forze armate.

«Se francese a Bush alla ripresa della guerra contro l'Irak era stato anticipato da Mitterrand, prima ancora del colloquio di due ore con Bush, in un'intervista dall'Eliseo alle principali reti tv francesi in occasione della Festa della presa della Bastiglia. «Se si tratta di bombardare determinati siti, specialmente impianti di carattere nucleare, resteremo in stretto contatto col presidente Bush. Se si tratta di proteggere popolazioni martirizzate, perseguitate, massacciate dal governo di Saddam Hussein, se si tratta di impedire che l'Irak si doti di armi nucleari, allora un intervento militare è giusto, aveva detto il presidente francese. Confermando poi nella conferenza stampa congiunta con Bush che di questo soprattutto avevano parlato. Più espliciti di così non potevano essere: se Saddam continua a cercare di salvare la sua atomica o attacca i curdi ora che si sono ritirate le forze della coalizione dall'Irak settentrionale, americani e francesi sono già d'accordo a riprendere la guerra.

«Se invece Baghdad, come ha fatto, cede? Non è detto che basti. «Abbiamo prove irrefutabili che Saddam Hussein mente e imbroglia. In sostanza ora ci viene a dire: «È vero, ho mentito e ho barato, non lo farò più». Speriamo che la sua ultima confessione sia seguita dall'applicazione alla lettera di quel che promette. Ma io ho ragioni, anzi non solo ragioni ma prove per essere preoccupato», ha detto Bush alla conferenza stampa seguita all'incontro con Mitterrand. A sottolineare ancora di più il clima bellicoso, se ce ne fosse stato bisogno, l'incontro era stato preceduto dal solenne conferimento della Legione di merito, la più alta onorificenza che Bush potesse dare ad un militare straniero, al generale Michel Roquieffre, comandante delle forze francesi nel Golfo. «Per l'abilità dimostrata

nel produrre uno spirito di coesione e cooperazione come comandante di un contingente della più vasta coalizione della storia moderna... risultata nella riuscita esecuzione di ostilità contro uno dei più grandi eserciti, di terra nel mondo», la motivazione, in una prosa anch'essa con inflessi di «aiuti subito» se si vuole che ce la faccia, e Bush - ha voluto aggiungere - vuole certamente anche lui che Gorbaciov sia in dirittura d'arrivo. Che le divergenze ri-



L'incontro tra George Bush e Francois Mitterrand. Sotto, Giulio Andreotti davanti al n° 10 di Downing street

L'Irak si appella all'Onu: «Fermate gli Stati Uniti» Terza lista degli armamenti

Saddam Hussein prende sul serio le minacce del presidente Bush: ieri è stata consegnata alla missione dell'Onu una nuova lista di installazioni nucleari, mentre il ministro degli Esteri iracheno ha chiesto al Consiglio di sicurezza di «impedire una nuova aggressione americana» ed ha sollecitato una riunione straordinaria della Lega Araba. Nuovo «avvertimento» israeliano a Baghdad.

GIANCARLO LANNUCCI

L'ultimatum dell'Onu e le rinnovate minacce americane stanno sortendo il loro effetto. Ieri mattina Baghdad ha consegnato al capo della missione dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) Dimitri Peticov una nuova lista di installazioni e apparecchiature nucleari irachene, come richiesto dal Consiglio di sicurezza la cui commissione per le sanzioni si riunirà oggi a New York. Si tratta della terza lista formata dagli iracheni a partire dal 27 aprile; ancora non se ne conoscono i dettagli, ma appare comunque confermato quanto avevano dichiarato a suo tempo i tecnici delle Nazioni Unite e cioè che gli elenchi precedenti erano «non veritieri», o comunque incompleti, e che dunque Baghdad ha continuato almeno fino a ieri (se quest'ultima risulterà la lista buona) a nascondere la verità sul suo potenziale nucleare. Nelle prime due liste, ad esempio, non c'era alcuna menzione dei 40 kg. di uranio particolarmente arricchito di cui Baghdad risulta in possesso.

La minaccia di nuovi attacchi aerei americani ed ha messo le mani avanti lanciando una vera e propria offensiva diplomatica. Il suo ministro degli Esteri Ahmed Hussein al Khudayer si è mosso ieri in tre direzioni: ha chiesto alle Nazioni Unite di impedire «una aggressione americana su vasta scala», ha sollecitato una riunione straordinaria del consiglio ministeriale della Lega Araba ed ha inviato messaggi al movimento dei non-allineati, all'organizzazione della conferenza islamica (Oci) e all'organizzazione per l'unità africana (Oua). Il passo presso l'Onu si è concretizzato in una lettera al segretario generale Perez de Cuellar e al presidente di turno del Consiglio di sicurezza Peter Hohenleitner. Nel documento il ministro degli Esteri Ahmed Hussein afferma che il suo Paese ha «adempiuto a tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza ed ha cooperato con gli esperti delle Nazioni Unite», con i quali esponenti del governo hanno avuto «colloqui costruttivi», e si augura che i membri del Consiglio stesso, «consci della loro responsabilità per la sicurezza, la pace e il diritto dei popoli alla libertà, dignità e indipendenza, impediranno questo nuovo capitolo dell'aggressione americana contro l'Irak».

Per quel che riguarda la Lega Araba, Ahmed Hussein ha scritto al suo segretario generale, l'egiziano Abdel Meguid, chiedendo che il consiglio ministeriale sia convocato in sessione straordinaria per discutere delle «ingiustificate minacce americane» contro l'Irak, minacce che «mettono in pericolo la sicurezza di tutta la nazione araba». Per la convocazione del consiglio occorre l'assenso dei due terzi dei Paesi membri. Il ministro iracheno ha avuto l'improntitudine di invocare, a sostegno della sua richiesta, il trattato inter-arabo «di mutua difesa» del 1950: quello stesso che Baghdad ha platealmente violato invadendo un anno fa il Kuwait e al quale la maggioranza della Lega, guidata dall'Egitto, si è richiamata allora per inviare le sue truppe a fianco di quelle della coalizione anti-irachena. Due giorni fa il presidente Mubarak aveva «consigliato» a Saddam Hussein di rispettare i deliberati delle Nazioni Unite per evitare nuovi guai; ieri il «rabbigiano» ha precisato che comunque le forze armate, del suo Paese non parteciperanno a eventuali nuove azioni militari contro l'Irak (il che non comporta peraltro una automatica condanna di tali azioni). Sabato sera Saddam Hussein ha ricevuto a Baghdad il leader palestinese Arafat, in visita nella capitale irachena per la prima volta da diversi mesi, ed è da ritenere che abbia parlato fra l'altro con lui appunto delle «minacce americane».

Quanto ai possibili obiettivi del minacciato bombardamento, sono in molti a ritenere che Bush in realtà non miri tanto al potenziale nucleare dell'Irak quanto alla liquidazione dello stesso Saddam Hussein. Di questo parere si sono mostrati ieri due giornali londinesi: l'Observer, secondo il quale la distruzione delle apparecchiature nucleari irachene «non è urgente» e Bush punta dunque a «sbarrarsi di Saddam», e il Sunday Telegraph, il quale ritiene che il presidente americano voglia spingere gli oppositori del dittatore iracheno a mettere in atto un colpo di stato.

Baker e Bessmertnykh non ce la fanno Per lo Start ancora una fumata grigia

Non ce l'hanno fatta. Dopo quattro giorni di trattative Baker e Bessmertnykh non sono riusciti a scrivere l'ultima pagina del trattato per la riduzione delle armi strategiche. I risultati degli incontri inviati a Ginevra per ulteriori trattative. Da Parigi Bush aveva ammonito: «Non faremo un cattivo accordo solo per onorare l'incontro con Gorbaciov dopodomani». Ora, probabilmente, il vertice di Mosca non si terrà.

continuare i colloqui anche nella giornata di domenica era stata infatti da molti interpretata come un segnale positivo. Poiché, si diceva, ben poco senso avrebbe avuto prolungare gli incontri se la trattativa non presentava concrete possibilità d'una positiva conclusione.

La attesa, ormai, durava da molte ore. Ed a riempirla non vi erano state che le scarse voci filtrate attraverso funzionari di secondo piano. L'ultima volta che i giornalisti ammassati all'esterno del Dipartimento avevano avuto il bene di vedere i due protagonisti della trattativa, era stato giovedì pomeriggio, negli ultimi fuggenti che, nell'allegro lampeggiare dei flash, avevano preceduto questa sorta di interminabile «full immersion» diplomatica. Da allora, tutto ciò che si era potuto scorgere è stato il rapido andirivieni delle limousines, nonché la diffusione, a notte inoltrata, dei comunicati che annunciavano la continuazione dei colloqui. Tutti i giudizi e le previsioni - anch'esse, peraltro, assai scarse - erano venute da persone che non prendevano direttamente parte ai negoziati. Sabato era toccato al consigliere per la Sicurezza nazionale Brent Scowcroft, il quale, in una intervista alla Cnn, aveva fatto cenno - in parte contraddicendo una crescente ondata di pessimismo - alla presenza di «segnali incoraggianti». Ma ieri, da Parigi, Bush aveva mandato un chiaro segnale a Gorbaciov: «Ho parlato con Baker alla 10 di questa mattina - aveva detto rispondendo alla domanda di un

giornalista durante la conferenza stampa congiunta con Mitterrand - ed i negoziati erano ancora in corso. Non credo sia il caso di scendere in dettaglio merito ancora si discute. Ma una cosa è certa: noi non accetteremo un cattivo accordo solo per chiudere la partita prima di mercoledì (dopodomani, a Londra, Bush e Gorbaciov si incontreranno per una colazione di lavoro n.d.r.)».

Mulroney, Major e Kaifu Per Andreotti il mediatore la giornata degli incontri

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ANTONIO POLLIO SALIMBENI

LONDRA. Per il presidente del consiglio Andreotti è stata la giornata degli incontri bilaterali: prima il canadese Mulroney, poi Major, infine la cena con Kaifu. E Primakov, il consigliere di Gorbaciov a Londra da tre giorni per condurre il difficile gioco diplomatico con gli «shepa» del G7. Andreotti, il mediatore fra la sua figura, nel senso che tutti, dal sovietico al premier britannico, gli riconoscono il ruolo assai «costoso» di «tessitore» della tela del G7 quando ancora si discuteva se invitare o meno il leader sovietico al vertice londinese. Ora Gorbaciov è la «star» del summit, ma le difficoltà aumentano mano mano che ci si avvicina al momento in cui siederanno tutti attorno allo stesso tavolo.



L'Italia, pur con tutte le cautele diplomatiche del caso, conferma di preferire più l'approccio franco-tedesco che non l'approccio nippono-anglosassone. Il portavoce ufficiale di Andreotti annuncia con soddisfazione che Mitterrand ha inviato una lettera all'italiano nella quale si congratula per la piena sintonia con le posizioni francesi nelle relazioni con l'Urss e il giudizio da difendere nel vertice sulla proposta di Gorbaciov. L'Italia conferma che la valutazione del messaggio di Gorbaciov «è positiva». Siamo più sensibili - spiega Pio Mastrocubo, portavoce di Andreotti - alle ragioni politiche generali, agli impegni circa la libertà delle Repubbliche nel quadro del nuovo trattato sull'Unione: mentre alcuni nostri partner accentuano le debolezze del

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

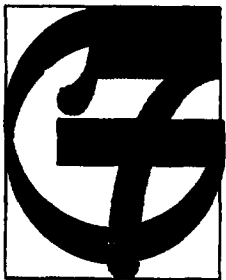
NEW YORK. Niente da fare. In quattro giorni di intensissime trattative, James Baker e Alexander Bessmertnykh non hanno potuto diradare le ultime e «tessutissime» nebbie che ancora avvolgono il trattato Start. Hanno discusso, si sono fatti reciproche e sostanziali concessioni, hanno compiuto, per usare le parole di Baker, «considerevoli progressi». Ma ancora non basta. Ed i voluminosi risultati di questa maratona passano tristemente a Ginevra dove le rispettive delegazioni continueranno un paziente lavoro di lima diplomatica.

L'attesa, ormai, durava da molte ore. Ed a riempirla non vi erano state che le scarse voci filtrate attraverso funzionari di secondo piano. L'ultima volta che i giornalisti ammassati all'esterno del Dipartimento avevano avuto il bene di vedere i due protagonisti della trattativa, era stato giovedì pomeriggio, negli ultimi fuggenti che, nell'allegro lampeggiare dei flash, avevano preceduto questa sorta di interminabile «full immersion» diplomatica. Da allora, tutto ciò che si era potuto scorgere è stato il rapido andirivieni delle limousines, nonché la diffusione, a notte inoltrata, dei comunicati che annunciavano la continuazione dei colloqui. Tutti i giudizi e le previsioni - anch'esse, peraltro, assai scarse - erano venute da persone che non prendevano direttamente parte ai negoziati. Sabato era toccato al consigliere per la Sicurezza nazionale Brent Scowcroft, il quale, in una intervista alla Cnn, aveva fatto cenno - in parte contraddicendo una crescente ondata di pessimismo - alla presenza di «segnali incoraggianti». Ma ieri, da Parigi, Bush aveva mandato un chiaro segnale a Gorbaciov: «Ho parlato con Baker alla 10 di questa mattina - aveva detto rispondendo alla domanda di un

giornalista durante la conferenza stampa congiunta con Mitterrand - ed i negoziati erano ancora in corso. Non credo sia il caso di scendere in dettaglio merito ancora si discute. Ma una cosa è certa: noi non accetteremo un cattivo accordo solo per chiudere la partita prima di mercoledì (dopodomani, a Londra, Bush e Gorbaciov si incontreranno per una colazione di lavoro n.d.r.)».

Il punto sul quale le trattative sembrano essersi arenate è, come noto, quello del calcolo del numero di testate consentite su ciascun missile. La bozza di trattato già sostanzialmente approvata dalle due parti prevede che i sistemi di lancio vengano ridotti a 1600 e che le testate nucleari non eccedano le 6mila. Per raggiungere questi obiettivi molti missili dovranno essere, come si dice «downloaded», ovvero «scaricati» di parte delle testate che possono teoricamente trasportare (normalmente da sette a dieci). Il problema è accordarsi su quanti siano i missili che possono essere sottoposti a tale trattamento i sovietici chiedono - o, almeno, chiedono prima dell'inizio delle trattative - un limite di 1700. Gli Stati Uniti non vogliono che il numero ecceda i mille. E questa è la loro argomentazione: così come sono stati «scaricati» i missili possono essere «ricaricati» nel caso di una nuova crisi tra le due superpotenze. Cosa questa che, dicono i tecnici del Pentagono, avverrebbe a vantaggio dei sovietici.

Il vertice di Londra



I capi di Stato e di governo dei paesi più industrializzati nella capitale inglese per aprire una nuova fase nei rapporti Est-Ovest. Un appuntamento segnato dalla contrapposizione sui crediti a Mosca. Martedì arriva Gorbaciov: dovrà chiarire cosa vuole dall'Occidente

Il giorno del Grande Negoziato

Ma tra i sette è già battaglia sugli aiuti all'Unione Sovietica

Il giorno del Grande Negoziato. I capi di Stato e di governo del G7 a Londra per aprire una nuova fase tra Est-Ovest: inserire l'Urss nell'economia mondiale favorendone il passaggio al mercato. Un appuntamento storico subito segnato da forti divisioni: Usa, Giappone, Inghilterra e Canada scettici sulle proposte di Mosca; Germania, Francia e Italia chiedono invece di non perdere un'occasione irripetibile.

mente, la vera notizia è la divisione tra i partner. Tutto annunciato sul filo di dichiarazioni, documenti, mezze frasi. Tutto confermato dopo la lettera inviata da Gorbaciov ai 7 con promesse e richieste. Bush, Kalfu, Major e Mulrone sono andati di loro, prendono distanze, non si fidano, sanno di non poter fare a meno di esprimere al mondo quanto desiderano che Gorbaciov ne scia nei suoi sforzi, ma ritengono deboli limitati, insufficienti molti dei suoi impegni. Lo scambio tra la riforma sovietica da un lato e l'intervento occidentale dall'altro - soldi o quantomeno stimoli concreti agli investimenti e tecnologia - si traduce in un contenzioso che sarà difficile sciogliere. Non convince Gorbaciov

quando usa il termine "mercato" invece di "economia". Major elenca ad Andreotti punto per punto i motivi - sono gli stessi del giapponese - della sua insoddisfazione. Si teme di versare denaro in un pozzo senza fondo e che questo denaro serva non ad aiutare Gorbaciov ma a potenziare l'apparato burocratico-militare che opera ancora a tutto campo. Bush non parla di sicurezza, se la cava con «Abbiamo molto lavoro da fare e molte persone da incontrare». Ma si sa che la Casa Bianca resta al momento molto scettica sull'Urss. L'Urss non si è ancora convertita pienamente al nuovo pensiero diplomatico su scala mondiale e annuncia che Kalfu chiederà al G7 di inviare un gruppo di esperti per promuovere la riconversione dell'industria militare. Il canadese Mulrone dice che Gorbaciov non può aspettarsi «né miracoli né asse-

gni in bianco. Invece di spendere così tanto per la difesa perché non pensa sul serio all'economia? Major elenca ad Andreotti punto per punto i motivi - sono gli stessi del giapponese - della sua insoddisfazione. Si teme di versare denaro in un pozzo senza fondo e che questo denaro serva non ad aiutare Gorbaciov ma a potenziare l'apparato burocratico-militare che opera ancora a tutto campo. Bush non parla di sicurezza, se la cava con «Abbiamo molto lavoro da fare e molte persone da incontrare». Ma si sa che la Casa Bianca resta al momento molto scettica sull'Urss. L'Urss non si è ancora convertita pienamente al nuovo pensiero diplomatico su scala mondiale e annuncia che Kalfu chiederà al G7 di inviare un gruppo di esperti per promuovere la riconversione dell'industria militare. Il canadese Mulrone dice che Gorbaciov non può aspettarsi «né miracoli né asse-



Ultimi preparativi davanti Lancaster House che accoglierà il vertice

La Berd avverte: «L'Urss a picco. Serve subito una boccata d'ossigeno»

E in agenda c'è anche la Banca europea dell'Est

Il difficile negoziato di Londra passa anche attraverso la Banca europea per l'Est. Stati Uniti, Giappone e Gran Bretagna rifiutano di togliere i limiti all'apertura di credito all'Urss. Jacques Attali, invece, vuole forzare la mano. Francesi, tedeschi e italiani ci stanno, ma la trattativa è bloccata dai veti. Un allarme della Berd: «Alla fine dell'anno la situazione potrebbe essere davvero critica».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LONDRA. L'ex consigliere di Mitterrand, Jacques Attali, l'uomo che a capo della Berd imita i banchieri della Cuv con le sue fantasie da intellettuale, non si dà per vinto. Confrontato dal pieno appoggio di Germania, Francia, Italia e della Comunità Europea, cerca di far saltare i veti che impediscono che l'Urss, membro della Banca a pieno titolo, possa godere interamente delle garanzie di credito previste per gli altri partner.

per due giorni ha riunito economisti dell'Est e dell'Ovest per fare il punto sulla riforma sovietica e le politiche di sostegno dell'Occidente alla perestrojka. E da questo pulpito la Berd ha presentato un rapporto nel quale si dichiara che se è vero che «nessuna assistenza esterna può rimpiazzare gli sforzi delle autorità sovietiche» allo stesso tempo «bisogna riconoscere che l'attuale periodo offre particolari buone opportunità per accelerare il programma di riforma». Ciò rende ancora più necessaria «l'assistenza tecnica esterna», ma la comunità internazionale può giocare un ruolo decisivo solo se ci saranno dei risultati sul piano delle relazioni commerciali e degli investimenti dall'estero. La sintonia con la proposta sovietica è abbastanza evidente.

Nel rapporto che la Berd esplicitamente dichiara essere quello «stato» della presidenza perché non è stato approvato quale posizione ufficiale della Banca, viene detto che il coordinamento degli aiuti all'Urss richiede che la Berd vada oltre gli attuali limiti a prestiti e investimenti all'Urss. Il debito estero sovietico, secondo la Berd, dovrebbe superare i 70 miliardi di dollari e Gorbaciov nella sua lettera al 7 chiede un intervento di banche e governi per allungarne la scadenza. Nonostante il grave declino delle importazioni e della produzione interna la disoccupazione risulta abbastanza stabile. Calo di 6 milioni nelle aziende statali compensato da analoghi nuovi impieghi nel settore cooperativo e individuale. Ma se la crescita non scatta i disoccupati allungheranno le file ai neonati uffici di collocamento.

Attali è stato tra i primi ad invitare Gorbaciov a Londra. Ancora non è stato confermato se potrà vedere il leader sovietico dopo l'incontro di venti giorni a Mosca. In ogni caso

LONDRA. Il salone è quello disposto dalla regina Vittoria per uno dei più emozionanti concerti che i resoconti mondani della capitale abbiano mai registrato. Al pianoforte Chopin, Lancaster House, stretta fra Green Park e St. James Park, è piena zeppa di poliziotti e poliziotte, transenne dappertutto, cavi televisivi nei corridoi per l'evento dell'anno. Tutto è pronto ad accogliere i Grandi della terra, presidenti di Stato o di governo che fanno parte del G7, il club che governa l'economia mondiale e si appresta a diventare uno dei luoghi di regolazione delle controversie internazionali. E tutto è pronto ad accogliere l'altro protagonista dell'evento, Gorbaciov, che arriverà a conclusione della riunione del G7. Mercoledì mattina sarà la sua giornata, spiegherà e cercherà di chiarire che cosa vuole dall'Ovest. Cercherà di avvicinarsi il più possibile a quel grande patto est-ovest di cui si parla da mesi e che via via ha continuato a sfarinarsi. Mercoledì i giochi saranno praticamente fatti anche se da Mosca si continua a dire, contro lo scetticismo dilagante in quattro capitali, che «potrebbero esserci fatti nuovi». Si sta trattando faticosamente e da oggi pomeriggio la palla è nelle mani di Bush, Kohl, Mitterrand, Major, Kalfu, Andreotti e Mulrone, dei loro ministri degli Esteri e del Tesoro. Facendo un piccolo calcolo, 17 hanno a disposizione meno di dieci ore



Yegheny Primakov, a lato John Major col primo ministro giapponese Toshiki Kalfu



«Niet, mister Gorbaciov» I falchi del G7 all'attacco

Gorbaciov-povero che vorrebbe una Coca pagando in rubli; Gorbaciov che strascia sulle ginocchia. Si sprecano le vignette politiche sui giornali. E il Times che gli dà questo benvenuto: «No, signor Gorbaciov». Il presidente sovietico troverà anche questo clima a Londra dove arriverà domani sera per avere una risposta al suo piano per un sostegno tecnologico e finanziario alle riforme interne.

per quarant'anni? Posizioni estreme ma che tendono a far breccia nelle difese dei falchi, nelle litubanze del partner più forti che hanno fatto un fuoco di sbarramento preventivo quando già da tempo Gorbaciov ha chiarito il significato della posizione sovietica che si fonda principalmente sulla richiesta di inserimento dell'Urss nell'economia occidentale assicurando, nero su bianco, il procedere delle riforme e dell'ulteriore sviluppo democratico interno. Spedito in avanscoperta - ufficialmente come «sherpa» del Cremlino, cioè come il tecnico incaricato di aprire la strada del negoziato - Primakov si è sforzato di chiarire ancora meglio le intenzioni del Cremlino, di allontanare definitivamente l'immagine, già consueta ed anche offensiva, di un Gorbaciov che si appresterebbe a scendere dall'illusione presidenziale con la mano tesa che regge il cappello per gli spiccioli.

Al di là dei divertimenti grafici la sostanza sta nella lettera che Gorbaciov ha mandato per tempo ai suoi interlocutori: «che ha finito, oltre le sue aspettative, di marcare le distanze» del Club economico Gorbaciov non sembra aver chiesto la Luna in particolare ma puntato l'attenzione sulla necessità, per l'Urss a corto di risorse valutarie, di allungare le scadenze di pagamento del debito estero di ottenere un sostegno tecnologico per la riconversione delle aziende militari, investimenti massicci per modernizzare gli impianti petroliferi ed energetici, aiuti alimentari. Il presidente sovietico ha invitato a compiere nell'Urss delle trasformazioni, di cui l'intesa politica di centro-sinistra grandi operazioni finan-

ziane cui andrebbero incontro le nuove realtà legislative prodotte dal parlamento centrale che ha approvato i provvedimenti sulla «destalinizzazione» delle imprese e sull'avvio del processo di privatizzazione. E, allora, aiutario o no? L'interrogativo che dominerà la scena sarà questo a dispetto del Times che invita i «Sette» a concentrarsi sulla ricostruzione delle «proprie abitazioni» piuttosto che quella di Gorbaciov. Alcune fonti occidentali tendono a sminuire il contrasto sull'atteggiamento da tenere nei riguardi di Gorbaciov e a circoscrivere soltanto al campo finanziario. Ci sarebbe, in altri termini, chi è disposto ad aprire le casse e chi no. Da questo punto di vista Gorbaciov non si trova poi così male potendo contare come è risaputo, sul

ItaliaRadio Programmami. Ore 9.15: Autonomie, autonomisti e nazionalità. Viaggio nella vecchia Europa. 1ª puntata: la Romania e la questione della Transilvania. Ore 16.10: Cinema italiano verso un nuovo realismo? Una inchiesta con le voci dei protagonisti. 1ª puntata con R. Tognazzi, F. Archibugi, P. Avati, D. Luchetti. TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons. TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 18 23, Verona 17 24, Trieste 22 26, Venezia 21 24, Milano 20 26, Torino 21 26, Cuneo 21 31, Genova 24 27, Bologna 17 29, Firenze 22 29, Pisa 22 31, Ancona 21 31, Perugia 20 30, Pescara 20 36, L. Aquila 15 31, Roma Urbe 20 31, Roma Fiumic 22 29, Campobasso 20 28, Bari 21 34, Napoli 24 29, Potenza 18 26, S. M. Louca 25 30, Reggio C. 26 35, Messina 26 32, Palermo 23 28, Catania 21 32, Alghero 17 28, Cagliari 23 34. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 14 23, Aiene 23 35, Berlino 15 23, Bruxelles 10 20, Copenaghen 15 21, Ginevra 17 23, Helsinki 15 24, Lisbona 19 36, Londra 14 22, Madrid 22 38, Mosca n.p.n.p., New York 20 26, Parigi 15 23, Stoccolma 17 22, Varsavia 15 27, Vienna 20 27.





**Domani nuova riunione federale: sarà allargata ai sei presidenti delle repubbliche jugoslave**

**Sul tappeto la preparazione di nuovi colloqui per una soluzione definitiva. Scontri e morti in Croazia**

# No sloveno alla federazione Via libera al referendum

Presidenza federale allargata domani a Brioni. Ante Markovic oggi a Zagabria, mentre Vasil Tupurkovski e Bogic Bogicevic sono giunti ieri a Lubiana. La Bosnia Erzegovina avverte la Croazia: «Non pensate a spartirvi con la Serbia la nostra repubblica». Giornata tranquilla in Slovenia. Sparatorie e lanci di mortai nella Slavonia. I serbi di Tenja: «Ci definiscono cettici per screditare la nostra lotta per la Jugoslavia».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. A tre giorni dalla presidenza federale domani a Brioni, nell'arcipelago istriano vicino Pola, nuova riunione allargata ai sei presidenti repubblicani. Per la prima volta dopo mesi parteciperà anche lo sloveno Janez Drnovsek. Non è ancora chiaro se nella qualità di rappresentante sloveno, così come prescrive la costituzione federale, o quale delegato della repubblica di Slovenia. La questione è sostanziale in quanto nel primo caso Lubiana riconosce ancora di far parte della federazione, mentre nel secondo agisce in qualità di stato sovrano. Sul tappeto le questioni relative all'applicazione della dichiara-

zione di Brioni e quindi la preparazione dei colloqui tra le parti in modo da giungere, nel giro di tre mesi, entro settembre, ad un accordo sul futuro della federazione. È bene ricordare che finora erano in discussione sostanzialmente due possibilità: federazione o confederazione. La Slovenia che faceva parte del primo schieramento oggi ritiene che neppure questa prospettiva sia valida dopo la dichiarazione di indipendenza del 25 giugno scorso e l'inizio delle ostilità con l'armata popolare. Anche la Serbia, che propugnava l'idea di una forte federazione seppure rinnovata, sembra orientarsi sulla pro-

posta di un referendum sul futuro del paese. C'è anche da dire che non è chiaro come dovrebbe svolgersi la consultazione popolare: se deve essere all'interno delle singole repubbliche o meno. La differenza è sostanziale in quanto nell'eventualità che siano i popoli a decidere la Serbia otterrebbe democraticamente un bel pezzo di Croazia e Bosnia Erzegovina.

In un'intervista alla televisione di Sarajevo il presidente Alija Izetbegovic ha seccamente replicato a presunte dichiarazioni del croato Franjo Tudjman secondo cui la crisi della Jugoslavia potrebbe essere risolta con la spartizione della Bosnia Erzegovina tra Croazia e Serbia. «La Bosnia Erzegovina è un'entità indivisibile - ha affermato Izetbegovic - e parlare di spartizione significa andare alla guerra civile». Vasil Tupurkovski e Bogic Bogicevic sono giunti ieri a Lubiana per colloqui con i dirigenti sloveni. Sul tappeto l'osservanza degli accordi di Brioni e i problemi che si aprono dopo le decisioni della presidenza federale di venerdì scorso con speciale riferimento al

disarmo delle milizie. Come si ricorderà il presidente Milan Kucan, in un primo commento a freddo, aveva respinto l'idea di un nuovo ultimatum. Probabilmente gli incontri odierni porteranno ad una chiarimento tra le parti evitando possibilità di equivoci. Il premier federale Ante Markovic invece oggi sarà a Zagabria per contatti al massimo livello.

Giornata sostanzialmente tranquilla in Slovenia dove non si sarebbero verificate violazioni della tregua. In Croazia invece nuovi scontri in Slavonia con sparatorie e uso di mortai, ma per fortuna non ci sarebbero vittime. A qualche chilometro da Osijek, il villaggio serbo di Tenja continua ad essere assediata dai croati. Tra le diverse posizioni c'è una terra di nessuno di oltre un chilometro, con case disabitate tanto che per procedere verso Tenja è d'obbligo la bandiera bianca e procedere lentamente, molto lentamente. Al comune del villaggio, dove oggi vivono 4 degli 8mila abitanti, la vita è sostanzialmente tranquilla. Ci sono armati per le strade in una uniforme fatta da una tuta blu e

una maglietta bianca. Le armi sono molto vecchie, si vedono persino il Thompson della seconda guerra mondiale e i fucili Mauser, un armamento in netto contrasto con i kalashnikov, nuovi di zecca, della guardia nazionale croata. Nella sala del consiglio comunale Milan Trbojevic, responsabile per l'informazione, racconta come Tenja sia praticamente isolata dal mondo, senza telefono, senza posta, con scarse medicine. «Il nostro più grosso problema - afferma Trbojevic - è di tener sotto controllo la terra di nessuno». Consegnate le armi all'armata? «Come possiamo farlo quando i croati restano armati fino ai denti?», risponde. Ma voi, altra domanda, siete aiutati dai cettici? «Ci definiscono cettici per screditarci: noi vogliamo restare in Jugoslavia - ribatte Trbojevic - e se questa si spacca allora pensiamo che sia nostro diritto unirsi a Belgrado». Non saranno certamente soli: oltre tre milioni di serbi vivono fuori dalla Serbia e non sarà facile impedire che si uniscano ai loro connazionali. La crisi jugoslava ha anche questo problema.

**Mario Cuomo**  
«Non mi candiderò alle presidenziali»

NEW YORK. Mario Cuomo, governatore italo-americano dello Stato di New York, in una intervista concessa ieri alla rete televisiva «Cbs», ha manifestato la sua intenzione di non volersi presentare come candidato alle elezioni presidenziali americane dell'anno prossimo.

Nicola Cuomo si è dichiarato convinto che il partito democratico sia fino troppo «pieno di candidati» e non abbia bisogno in questo momento di una nuova «alta personalità», bensì di «un nuovo programma e di una nuova politica». Secondo il governatore i democratici potrebbero impedire con facilità la rielezione dell'attuale presidente, il repubblicano George Bush, il cui tasso di approvazione presso il popolo americano sfiora il 75% dei consensi solo grazie all'onda emotiva suscitata dalla guerra del Golfo: prima della vittoria su Saddam Hussein il suo gradimento da parte dell'opinione pubblica non raggiungeva la soglia del 40%.

Bush - ha detto Cuomo - può essere attaccato e battuto sulle questioni di politica interna, economica e sociale. Finora si è fatto avanti come candidato alle prossime presidenziali soltanto l'ex senatore Paul Tsongas, proveniente dallo Stato del Massachusetts, lo stesso dello sfornato sfidante di Bush nel 1988, Michael Dukakis. Al pari di Dukakis, Tsongas, appare segnato da due handicap: la fama di liberal e l'appartenenza alla Chiesa greco-ortodossa.

**Libano**  
Consegnate le armi dai palestinesi

Tre campi palestinesi presso Tiro, nel Libano meridionale, sono ancora stretti nell'assedio dell'esercito libanese. Si tratta dei campi di Rashidieh, Al-Buss e Bury Alshemal intorno ai quali i militari hanno eretto venerdì scorso barricate e difese di filo spinato.

I colloqui intercorsi tra l'Olp e il governo sembravano aver allentato la tensione e aver scongiurato la minaccia di ulteriori possibili scontri. E la consegna da parte dei palestinesi di gran parte delle armi in loro possesso avrebbe dovuto funzionare da deterrente. Ma, improvvisa, è arrivata l'accusa del governo ai palestinesi di nascondere gran parte delle armi che avrebbero invece dovuto consegnare.

Il ministro di stato Abdullah Al-Amin, che si era impegnato in prima persona nel negoziato sulla consegna delle armi (inclusi lanciaraazi e mortai), è intervenuto ieri per sopire le polemiche. Ha confermato che il 95% delle armi sono state realmente affidate all'esercito libanese e che i palestinesi erano autorizzati a tenere fucili e armi bianche. Intanto a Israele, nei territori occupati, sono stati uccisi due palestinesi sospettati di collaborazione con gli occupanti. Il primo, Atala Balamaj, detenuto nel carcere di Keitio, è stato assassinato da un compagno di cella appartenente come lui al fronte popolare per la liberazione della Palestina. La seconda vittima si chiamava Ahmed Aslan ed era il capo dei profughi di Muhazi.

## I soldati del Golfo alla parata dei Campi Elisi

PARIGI. Ai Campi Elisi, tradizionale teatro della parata con cui la Francia celebra il 14 luglio, la ricorrenza della presa della Bastiglia, l'inizio della rivoluzione del 1789, hanno sfilato quest'anno i 3.000 militari reduci della guerra del Golfo. Al comando del generale Michel Roquejeoffre, decorato dal presidente americano George Bush in visita a Parigi prima del summit di Londra, sono passati con i loro mezzi corazzati, in tenuta desertica, fra due ali di folla plaudente. Hanno infine ricevuto il saluto del presidente Mitterrand dalla tribuna eretta in piazza della Concordia. «Oggi la Francia - ha detto Mitterrand - rende omaggio a tutti coloro che hanno contribuito a questo successo, con una speciale sollecitudine per le vittime e i loro congiunti cui rinnovo il mio cordoglio. Il presidente ha poi passato in rassegna un gruppo di feriti di guerra: alcuni sulla sedia a rotelle, altri ap-

poggiati alle stampelle. Fra le truppe della divisione Daguet, impiegata nell'operazione Desert Storm, figuravano per la prima volta elementi delle unità speciali, protagoniste di alcune delle azioni più audaci durante l'offensiva in territorio iracheno. Militari scelti dell'esercito francese destinati a svolgere missioni segrete di ricognizione o di sabotaggio oltre le linee nemiche. Alla parata hanno partecipato complessivamente più di 5.000 militari, 600 veicoli di ogni tipo, una cinquantina di elicotteri da combattimento e da trasporto. Aerei della pattuglia acrobatica hanno colorato il cielo di Parigi. Mitterrand, fra l'altro, ha avuto occasione di manifestare la sua intenzione di restare in carica fino alla scadenza costituzionale del mandato, nel 1995. «Per quanto riguarda l'eventuale riduzione del mandato a cinque anni - ha aggiunto - bisognerà aspettare l'occasione giusta».



**Edith Cresson «decapitata» per difendere il Giappone**

Un colpo secco con una spada di legno e la testa del manichino raffigurante il premier francese Edith Cresson (nella foto) è volata via schizzando su un gruppo di estrema destra ha manifestato la sua protesta in un parco di Tokio per «le frasi offensive pronunciate dalla Cresson contro il Giappone». Poi, issata la testa sopra un palo, al grido «difendiamo il Giappone», il gruppo si è spostato davanti all'ambasciata francese.

## Segnali di pace dopo dodici anni di sanguinosa guerra civile Il «nemico» Hun Sen vola a Pechino Forse a una svolta la crisi cambogiana

Sarà domani a Pechino Hun Sen, il primo ministro cambogiano da sempre accusato dai cinesi di essere il principale ostacolo a una soluzione pacifica della crisi della Cambogia da dodici anni in guerra civile. È una vera e propria svolta, segnale anche di novità nelle relazioni tra la Cina e il Vietnam: per la prima volta dopo il '78 scambi di messaggi tra i due partiti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il primo ministro cambogiano Hun Sen, l'uomo che i cinesi hanno sempre detestato perché lo hanno sempre considerato un usurpatore tenuto su dalle truppe vietnamite entrate dodici anni fa a Phnom Penh, arriverà domani a Pechino. Sarà ospite del principe Sihanuk che ha convocato i dodici membri del Consiglio nazionale della Cambogia, il neoposto organismo che dovrà riportare la pace in un paese fino a qualche giorno fa dilaniato dalla guerra civile. Del

consiglio fanno parte a parità titolo tre rappresentanti di ognuna delle quattro fazioni che si sono combattute in questi anni, compresa quella del primo ministro nominato quando i vietnamiti invasero la Cambogia per rovesciare il regime dei khmer rossi, sostenuti dai cinesi. Se Hun Sen può venire a Pechino anche solo come ospite di Sihanuk, veramente molte cose sono cambiate e il processo di pacificazione cambogiana difficilmente può ora registrare delle battute di arresto o dei

passi indietro. Il consiglio nazionale deve risolvere ancora molti problemi sui quali non c'è accordo tra le quattro parti: il ruolo, ad esempio, da riconoscere alle decisioni dell'Onu, che ha avuto una funzione determinante nel far maturare la pacificazione, oppure il futuro dei vari eserciti che si sono combattuti tra loro. Hun Sen, ha detto il portavoce di Sihanuk qui a Pechino, non è d'accordo per lo smantellamento perché non vuole rinunciare alle forze armate a lui fedeli. Ma il consiglio già viene riconosciuto internazionalmente come il rappresentante ufficiale della Cambogia: l'Australia ha già annunciato di voler stabilire relazioni diplomatiche. Sihanuk, che lo presiede, lo rappresenterà all'Onu e tornerà a Phnom Penh a novembre. Altrettanto faranno i rappresentanti delle altre due fazioni finora in esilio, compresa quella dei temuti khmer rossi. Oggi in Cambogia, se rispondono a verità le

analisi e i reportages sempre più numerosi sulla stampa asiatica, la popolazione vuole la pace, vuole uscire da questi anni terribili di guerra e di miseria, vuole di nuovo avere una voce internazionale. Il regime di Hun Sen è stato ignorato e attaccato. I cinesi hanno sempre posto come condizione per la soluzione pacifica del conflitto la destituzione del suo governo filovietnamita e una qualche forma di riconoscimento per i khmer rossi. Ora questo scenario appartiene al passato. Alla vigilia dell'incontro di domani e mercoledì il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha detto che Pechino tratterà le quattro parti «alla pari». E non si esclude che Hun Sen possa avere qualche colloquio anche se in via informale con qualcuno dei vice ministri degli Esteri. D'altra parte se il capo del governo cambogiano viene a Pechino, vuol dire che molto si muove anche nelle relazioni



Il primo ministro cambogiano Hun Sen

mantenere ad ogni costo Hun Sen al potere, di essere poco disponibile a trovare una via di uscita accettabile per tutti alla guerra civile cambogiana, infine di voler affrettare i tempi della «normalizzazione» con la Cina sottovalutando l'esistenza della questione cambogiana.

Oggi Hun Sen accetta di sedere accanto ai Khmer rossi, da sempre sostenuti dai cinesi, i quali a loro volta accolgono Hun Sen a Pechino, mentre ad Hanoi al vertice del potere ci sono dirigenti meno antichisti dei loro predecessori. La situazione è veramente in movimento.

L'intero paese sconvolto dalle piogge torrenziali. Milioni i senzatetto  
E il governo fa appello alla solidarietà internazionale

## Cina sotto il fango: 1.500 i morti

Si fa di giorno in giorno più drammatica la situazione in Cina a seguito delle piogge torrenziali che hanno colpito le regioni centrali del paese. 1.500 le vittime sinora accertate, decine di milioni sono i senzatetto, danni incalcolabili all'economia. Mentre cresce il timore di epidemie e la situazione alimentare è al limite di guardia, il governo di Pechino lancia un appello alla comunità internazionale.



La drammatica alluvione che ha colpito la Cina

PECHINO. Non accenna a migliorare la situazione nelle regioni della Cina centrale colpite nelle scorse settimane dalle peggiori alluvioni del secolo, che hanno investito 130 milioni di persone, di cui almeno tre milioni sono ormai senzatetto. La causa di questa immane tragedia è l'arrivo anticipato dei monsoni. I morti accertati, secondo gli ultimi rilevamenti, sono quasi 1.500, una cifra destinata purtroppo ad aumentare. Nella regione dell'Anhui, su tre milioni di persone isolate dalle acque, un milione è ancora in attesa di soccorsi, perché non ci sono sufficienti imbarcazioni. Nello Hubei, le piogge ininterrotte dal 29 giugno hanno danneggiato 26 milioni di persone (la metà della

popolazione) e distrutto 170 mila abitazioni. Altrettanto drammatica è la situazione nella regione dello Hunan, dove 11 milioni di persone sono intrappolate dalle acque, 101 sono morte, 2.640 ferite e 160mila sono i senzatetto. Nel nord del paese, le acque dei fiumi Lishui e Yuanshui hanno superato il livello di guardia nei tredici giorni di piogge torrenziali, mentre nel sud 600mila persone sono senza acqua per la siccità che ha distrutto quasi 700mila ettari di coltivazioni.

Ai danni alle persone si aggiungono quelli economici, ormai incalcolabili. Questo perché le regioni maggiormente colpite rischiano essere quelle ricche e densamente popolate della Cina centrale, che forniscono gran parte dei prodotti ceralicoli e industriali: le ultime statistiche indicano che il 60 per cento del raccolto dei cereali nell'Anhui e il 20 per cento nel Jiangsu, cioè sei milioni di tonnellate, è andato perso, e stando a quanto affermato ieri dal viceministro degli Affari civili Chen Hong, le alluvioni danneggeranno irrimediabilmente anche i prossimi due raccolti. A ciò va aggiunto che decine di migliaia di piccole e medie industrie sono state costrette a chiudere, mentre oltre diecimila chilometri di strade sono già andati distrutti, rendendo estremamente difficoltosi i soccorsi alle popolazioni colpite, e al limite di guardia la situazione alimentare nell'intero paese. Non è certo eccessivo afferma-

re che un intero popolo è oggi impegnato nel disperato tentativo di salvare le linee di comunicazione per permettere l'arrivo di cibo e medicine, usando tutte le fabbriche e i laboratori ancora in funzione per produrre tutto quello che è necessario per far fronte all'emergenza. Ma quello che preoccupa maggiormente le autorità cinesi è il possibile

straripamento dello Yangtze - 6.300 chilometri, il terzo fiume più lungo al mondo, tristemente noto per le sue inondazioni: il livello del fiume continua ad aumentare lungo il corso medio e inferiore, e le previsioni meteorologiche indicano nuove precipitazioni. Analoghe preoccupazioni riguardano la continua crescita del livello delle acque de lago Taihu - 2.248 metri quadri, uno dei cinque laghi più grandi della Cina - situato nella popolosa regione dello Jiangsu, dove 42 milioni di persone, vale a dire il 60 per cento della popolazione, sono già state pesantemente danneggiate dalle inondazioni. Secondo il ministero degli Affari civili, in questa zona ci vorranno dai 20 ai 40 giorni

prima che le acque si ritirino, nell'ipotesi favorevole che dovesse smettere di piovere. Di fronte alla gravità della situazione il governo cinese ha lanciato nei giorni scorsi una richiesta di aiuto alla comunità internazionale chiedendo 200 milioni di dollari per fornire la prima assistenza alle popolazioni sinistrate. Alla richiesta hanno risposto finora Hong Kong e Taiwan che hanno devoluto a Pechino un aiuto umanitario di 7 milioni di dollari. La drammaticità del momento emerge con grande nettezza da questo dato: «storico» si tratta della seconda volta, dalla fondazione della Repubblica popolare, che Pechino chiede aiuto all'estero per superare una catastrofe naturale.

Brasile «Febbre» del diamante a San Paolo

SAN PAOLO. Per gli abitanti della regione brasiliana di San Paolo il fiume Canoas è ormai divenuto meta abituale del week-end, e alcuni lo hanno eletto a dimora fissa. Ma il corso d'acqua non è salito agli onori delle cronache per la sua bellezza, ma perché è uno dei maggiori giacimenti di diamanti puri al mondo.

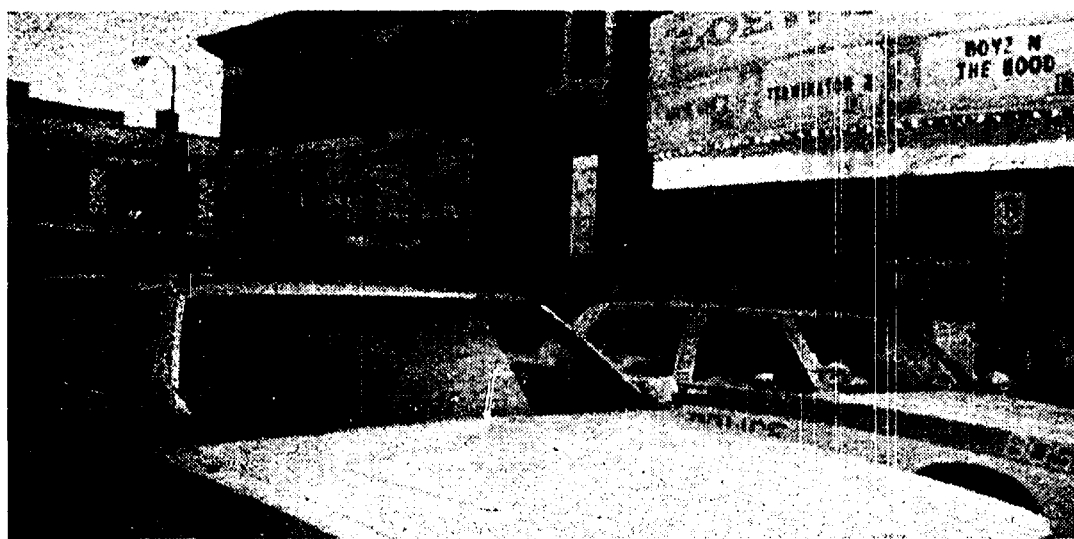
Lungo il fiume vi sono circa 400 punti di estrazione, cui lavorano circa diecimila persone. Alcuni setacciano la sabbia sulle rive, altri la ghiaia sul fondo e altri ancora scavano le falde circostanti fino a 5-6 metri di profondità.

Ma la ricerca della ricchezza si scontra con molti problemi. Per i faiscadores (luccicatori), come vengono chiamati i cercatori della domenica, il primo pericolo è rappresentato dalla polizia: chi non ha regolare permesso non può infatti cercare diamanti.

Ma i verdi brasiliani contestano questa «corsa al diamante» per gli ecologisti, infatti, l'estrazione dei preziosi - anche se non inquinante - ha completamente sconvolto grandi tratti del fiume Canoas, e in certi punti le rive sono irrimediabilmente in stato di degrado.

Israele Revocate le sanzioni al Sudafrica

GERUSALEMME. Dopo gli Stati Uniti, anche Israele ha deciso di revocare le sanzioni economiche contro il Sudafrica. La notizia circolava già da qualche giorno, ma la conferma ufficiale è giunta al termine della consueta riunione domenicale del governo.



Un morto e decine di feriti al debutto di Boyz 'n the Hood

Era già accaduto mesi fa per le prime di altri due film E l'America si interroga sul ripetersi di questi episodi

Controllo preventivo della polizia davanti ad un cinema di Chicago dove si proietta il film «Boyz 'n the hood»

Usa, al cinema come alla guerra

Decine di feriti e un morto dopo le sparatorie che, in almeno 17 città Usa, hanno segnato il debutto del film Boyz 'n the Hood, i ragazzi nel quartiere, del regista nero John Singleton. La maggioranza degli incidenti come conseguenza di scontri armati tra gang rivali.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Aiuta la pace», questo è l'appello che il film Boyz 'n the Hood, i ragazzi nel quartiere, lancia al pubblico nella sua ultima sequenza. E questo sembra essere anche il crudele paradosso - o, se si preferisce, uno dei molti crudeli paradossi - che oggi attraversa l'America: film ideati e realizzati per denunciare e combattere l'abbandono e la crescente violenza delle inner-cities, sistematicamente si trasformano in occasioni per lo scatenarsi di un'aggressività brutale e, apparentemente, assurda.

Los Angeles. Si è ripetuto ora, nelle notti di venerdì e sabato, allorché la prima del film di John Singleton, una delle grandi speranze del giovane cinema nero americano, ha offerto lo spunto per una prevedibile replica. Solo che questa volta - quasi a marcare i tempi di una incontenibile escalation - gli incidenti sono esplosi, con sinistra imparzialità, in quasi tutto il territorio nazionale.

ucciso a colpi di pistola all'uscita di un drive-in.

Perché, si comincia a chiedere l'opinione pubblica americana, il ripetersi di questi episodi? Esplosioni di violenza come quelle di venerdì e sabato hanno, a ben vedere, una spiegazione immediata assai semplice, quasi banale. Film come Boyz 'n the Hood - boyz è una deformazione gergale per

boys, ragazzi, 'n per in e Hood per neighborhood, quartiere - parlano della vita nei ghetti urbani. Un tema che, evidentemente suscita, tra le bande criminali che prosperano in queste realtà, la voglia irresistibile di «vetersi raccontati sullo schermo». Ed è per questo che il film diventa, a prescindere dal suo messaggio, un'occasione di incontro e, quindi, di

scontro tra gruppi rivali. Quanto accaduto tra venerdì e sabato (e prima con New Jack City, Padrino parte III e, anni fa con Colors) altro non sarebbe insomma - se valutato in puri termini di causa-effetto - che la testimonianza d'una crescente attitudine delle bande a partecipare in forma, per così dire, «organizzata» a questo genere di appuntamenti. E la cronaca dimostra come le sparatorie possano scoppiare ovunque: nelle grandi metropoli come in periferia; dentro il cinema, a luci spente, provocando - come a Los Angeles - incontrollate reazioni di panico tra il pubblico; durante la coda per i biglietti o, come a Riverdale, alla fine dello spettacolo.

John Singleton, il regista, a buon diritto respinge l'accusa - più ridicola che ingiusta - d'aver provocato con i contenuti «forti» del suo film gli incidenti delle scorse notti. «La mia storia - dice - è una riflessione su un pezzo ampio della nostra società. Non sono io il responsabile se le condizioni delle nostre città fanno sì che

gli uomini si sparino l'un l'altro». Fin troppo ovvio. Tanto più che il film di Singleton - ventisei anni, giunto al cinema come sceneggiatore e cresciuto proprio nei quartieri di south central Los Angeles dove si ambienta la storia - si chiude, come detto, con una chiara nota di speranza. O, se si preferisce, con l'invito a non rinchiusersi nella disperazione d'una realtà segnata dalla droga e dalla criminalità. Si tratta, a detta della maggioranza dei critici, di un eccellente film, capace di raccontare con forza ed efficacia le storie intrecciate di tre adolescenti di colore: Tre Styles - l'unico che abbia avuto in sorte la guida d'un padre e l'unico, anche, che alla fine si salverà - Ricky e Doughboy. Una vicenda autentica ed aspra che si chiude appunto con la frase «lata la pace», esci se puoi, dalla spirale perversa della violenza.

Quanto sia difficile oggi dar corpo a questa utopia generosa, lo hanno dimostrato i colpi di pistola risuonati in mezza America.



John Singleton regista del film che descrive la miseria esistenziale e materiale dei «ghetti neri» di Los Angeles

mamente perché i film sulle gang (e sulle relative realtà etniche) non sono più appannaggio dei registi bianchi. L'italo-americano Abel Ferrara gira Il re di New York, mettendo a capo di una banda di fedelissimi neri un dolente boss bianco, ma la piccola passa pressoché inosservata al box office; al pari di quel Spike of Bensonhurst che un altro illustre bianco, Paul Morrissey, dedica alle virtù di un boxer italiano che redime una comunità portoricana infestata dalla droga. Puro melodramma. Mentre per New Jack City e Boyz 'n the Hood dei neri Mario Van Peebles e John Singleton si accendono risse e sparatorie davanti al cinema, come se le storie raccontate da quei film passassero immediatamente nella vita vera del pubblico che li vede. Ovviamente non è il caso di invocare interventi censori partendo dalla presunta «pericolosità» delle pellicole. Anche perché, al di là dello stile convulso e iperrealistico contrappuntato dalla musica rap dei vari Public Enemy, Niggers with Attitude e Ice Cube, il punto di vista non è quasi mai «giustificazionista». «Il crack è un incubo che affonde le sue

radici dentro il Sogno Americano», dice il produttore di New Jack City, mentre il regista Van Peebles subordina il fascino esercitato dai vecchi film sui gangster all'esigenza di «mostrare il disastroso effetto delle droghe sulle comunità nere». In ogni caso, il pubblico risponde. E non solo quello di colore. Sono lontani i tempi di Shaft e di Superfly, versioni nere dei polizieschi bianchi, mentre bravi registi indipendenti come Charles Burnett faticano a mettere insieme i soldi per i loro film «da camera». Oggi è il momento di Spike Lee, il giovane newyorkese che con Fa' la cosa giusta e Jungle Fever ha dimostrato di saper coniugare orgoglio di razza e grande spettacolo, rabbia nera e sguardo autocritico. Le grandi case hollywoodiane distribuiscono volentieri i suoi film, almeno fino a quando incasseranno e faranno discutere. Ma per fortuna Spike Lee non si fa illusioni e ricorda a chi lo giudica già un «integrato» che «il mito americano è una bugia, perché nella costituzione del mio paese c'è ancora scritto che i negri possono essere venduti come bestie».

Ma non è colpa dei film se le gang sparano per strada

Spike Lee, John Singleton, Mario Van Peebles, Matty Rich, Bill Duke. Il cinema dei neri si prende la rivincita a Hollywood, raccontando storie di gang giovanili, criminalità diffusa, droga che uccide. E il loro punto di vista differisce da quello dei registi bianchi. Da West Side Story a New Jack City (a ottobre sugli schermi italiani), breve storia di un genere cinematografico che continua a piacere e a far discutere.

MICHELE ANSELMI

Bande, bande dappertutto. Armate di fucili a pompa e micidiali mitragliette Uzi, di pistole automatiche e coltellacci alla Rambo, di granate e mortai. Sin dai tempi di West Side Story, il cinema americano ha frequentato volentieri le gang giovanili, usandole come sfondo per variazioni metropolitane sul tema romantico di Giulietta e Romeo o come denso contesto di cronaca per poli-

zieschi d'azione. Alla fine degli anni Settanta, Walter Hill fece addirittura di meglio: per I guerrieri della notte partì dall'Anabasi di Senofonte, trasformando il duro ritorno a casa degli «Warriors» dal Bronx a Coney Island in un balletto iperviolento e suggestivo che fece scuola.

Il materiale umano è cinematograficamente ghiotto. Diversi, tatuaggi e colori di guerra, territori delimitati da leggi non scritte, boss sanguinari immersi in sogni shakespeariani di grandezza. Un vero e proprio «genere» che l'urgenza della cronaca e lo spaventoso estendersi di quella droga chiamata crack hanno però richiamato all'ordine. Già cinque anni fa, all'uscita di Colors, le bande di Los Angeles

accusarono il regista Dennis Hopper (proprio lui, il motociclista hippy che moriva ucciso da un fascista in Easy Rider) di averle rappresentate secondo una logica razzista. Gli animi si scaldarono, i «rossi» e i «blu» protestarono pubblicamente ma poi continuarono a massacrarsi per le strade della metropoli californiana dicendo che Hopper esagerava. Le cose sono cambiate ult-

COMMISSIONI AMBIENTE PDS CAMERA - SENATO GOVERNO OMBRA Convegno nazionale: I parchi per il nostro futuro: Tutela e Risorsa

Guido Frassine e della sua amata compagnia PIERINA Ricordando Guido come uomo buono, giusto e di grande umanità. Chiria (Va), 15 luglio 1991

Gruppi parlamentari-Pds I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 16 luglio ore 19.

COMUNE DI NOLA PROVINCIA DI NAPOLI Avviso di gara Lavori di costruzione scuola elementare 15 aule, importo lire 2.050.000.000.

IACP DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA Estratto bando di gara L'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Bologna intende procedere, mediante n. 2 licitazioni private da tenersi con il criterio di cui all'art. 15 - primo comma - lettera a) della legge 30/3/81 n. 113, all'aggiudicazione delle seguenti forniture di olio combustibile, per il periodo Ottobre 1991 - settembre 1992.

COMUNE DI COLLE DI VAL D'ELSA PROVINCIA DI SIENA Estratto di licitazione privata Questa Amministrazione procederà all'aggiudicazione dei lavori di costruzione di una palestra polifunzionale - zona sportiva dell'Abbadia - 1° strada funzionale, a mezzo licitazione privata all'art. 24, co. 1, lett. a), p. 2, legge 8/8/77 n. 584, e art. 1, lett. a) legge 2/2/73, n. 14, non avvalendosi della legge 26/4/89 n. 155, art. 2-bis, comma 2, importo a base d'asta L. 1.845.523.517.

Nella vita bisogna pedalare. In tutto il mondo, ottocento milioni di persone hanno voluto la bicicletta, e pedalano. Molti perché devono, altri perché vogliono. Nei paesi sviluppati, gli appassionati della bicicletta ricevono addirittura maggiore attenzione degli automobilisti.

MicroMega Le ragioni della sinistra 3/91 Ernesto Balducci / Ruggero Guarini / Alessandro Dal Lago / Peter Schneider La sinistra, la pace e la guerra Quattro polemici e contrastanti interventi sulle lezioni della guerra del Golfo.



**A Bologna il leader socialista minaccia ancora «Rompiamo l'alleanza se lo scudocrociato insiste nel voler cambiare la legge elettorale» «Non ci piacciono i premi di maggioranza»**

**«Sul voto a ottobre non tocca a noi decidere anche se siamo prontissimi e allenati» E sul futuro conferma l'impostazione di Bari «Non sono maturi equilibri alternativi»**

# Craxi: «La Dc si scordi quella riforma»

**Secca replica democristiana: «Non faremo marcia indietro»**

Craxi sembra frenare ancora sulle elezioni anticipate: «Non tocca a noi decidere. E comunque siamo pronti anche ad un lungo allenamento». Poi, davanti alla platea congressuale dei giovani socialisti, manda un segnale di rottura: «Siamo contrari ad una riforma elettorale che preveda un premio di maggioranza: se la Dc avanza questa proposta in Parlamento, noi ci ritireremo dall'alleanza».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RUDI QHEDINI

BOLOGNA. Scontata, ma inevitabile, circola una battuta: in un congresso che ha per titolo: «Accendi le riforme, spezza l'incantesimo», l'arrivo di Bettino Craxi è atteso come quello del principe azzurro, l'eroe capace di risvegliare il riformismo nella favola dell'unità socialista. Craxi ringrazia e definisce «eroici» i giovani socialisti che hanno svolto in luglio il loro congresso nazionale; e ringrazia anche per l'aria condizionata, dopo la terribile sauna di Bari. Il segretario socialista appare in buona forma. Sceglie di parlare «a braccio», senza «note stampate». Anche per questo molti si aspettano un intervento effervescente, pieno di fuoco d'artificio. Tutto il contrario. Prevale un tono di prudenza. Le invettive sono riservate ai mezzi di informazione, colpevoli di non essersi occupati a sufficienza del congresso del movimento giovanile «mentre dedicavano tanta attenzione a qualunque stamuto di un pappavero. Comunque, se posso dire una parolaccia, dei giornalisti disattenti ve ne potete anche strafottere». Ed è il momento degli applausi più forti.



Craxi con il nuovo segretario dei giovani socialisti Luca Josi al termine del congresso del Mgs

Parlamento la sua proposta di riforma con il premio di maggioranza, il Psi si ritirerà immediatamente dall'alleanza di governo». Non si capisce se sarà sufficiente per la rottura dell'alleanza. Craxi è stato il primo a parlare di rottura della Dc. Craxi rimane nel vago, si dice disponibile a discutere qualunque ipotesi, ma intanto fissa una «questione di principio»: «ad un certo punto, il popolo, sovrano della democrazia, dovrà comunque essere chiamato a dire la sua». Il Psi non accetterà di aggiungere questo passaggio a qualche correzione alla legge elettorale: anzi, «se la Dc avanza in

Il segretario socialista evita qualunque riferimento alla guerra nel golfo o alla scelta astensionistica nel referendum, ma sceglie di affrontare l'argomento forse più spinoso per la platea che gli sta davanti: quello della droga, dove le distanze tra partito e movimento giovanile sembrano ancora notevoli. Prima si difende nella descrizione di uno scenario internazionale dove i grandi trafficanti di eroina sembrano praticamente invicibili; poi difende la legge Jervolino, perché avrebbe «frenato l'espansione del fenomeno» ed invita i giovani socialisti a contrastare «la pseudo-

cultura dell'individuo libero di fare quello che crede»: i delegati Mgs rispondono con un applauso di circostanza. Battimani più convinti chiudono invece la parte dedicata alla Jugoslavia, dopo che Craxi ha detto di aver riflettuto sui rischi di disgregazione della nostra unità nazionale, accusando Bossi di spargere «veleni e spiriti malefici» con la sua proposta delle tre repubbliche. Il segretario socialista segue le sue associazioni di idee, passando da un tema all'altro in forme imprevedibili. Cita Cesare Battisti, «nazionalista italiano ed internazionalista» e subito dopo apre il capi-

tole dell'unità socialista. «Il nostro partito negli ultimi quindici anni ha avuto un grave torto, quello di aspirare a diventare la prima forza della sinistra italiana: non siamo noi a dover fare autocritiche e pentimenti. Non li chiediamo a nessuno, vogliamo guardare al futuro con un atteggiamento aperto e generoso, mettendoci alle spalle le divisioni delle generazioni passate». Al suo giovane pubblico, Craxi chiede perseveranza e ostinazione, ma aggiunge che l'obiettivo può essere vicino: «non voglio rimandare a quando sarete più grandi la data dell'unità socialista. Spero di esserci anch'io e di contribuire a realizzarla». Sull'onda dei cori («Bet-Il-no Bettino»), arriva l'affondo sull'attualità politica: «non spetta al Psi decidere quando ci saranno le elezioni. Noi comunque ci stiamo preparando, sia che l'allenamento sia breve che lungo».

Non poteva mancare la benedizione di Craxi ai nuovi gruppi dirigenti del movimento giovanile, a partire dal segretario, Luca Josi, ventiquattrenne, genovese, eletto per acclamazione alle 5 del mattino. Craxi ricorda il suo passato da dirigente della Fgsi, definisce il voto unanime come «un segno di maturità e di grande forza» e raccomanda l'autonomia dal partito: «non fatevi dirigere da qualche dirigente di passaggio». Infine sgrida bonariamente i suoi giovani per il «grave ritardo» nella presenza delle ragazze dentro agli organismi dirigenti.



Cossiga nella villa Rosebery a Napoli

## Per Cossiga una domenica tranquilla e silenziosa Ma Bobbio l'attacca: «Non controlla più i nervi»

ROMA. Una domenica tranquilla, quella trascorsa ieri da Cossiga nel secondo giorno della sua vacanza napoletana. Di prima mattina una visita lampo in piazza del Plebiscito, per una colazione allo storico caffè «Gambrius» in compagnia del Prefetto Angelo Finocchiaro. Poi una breve passeggiata nel centro fino alla piazza dei Martiri, dove è risalito sulla sua auto per tornare a villa Rosebery. Qui, nella cappella della residenza napoletana del Quirinale, ha ascoltato la messa celebrata da mons. Curro. Una domenica per «riposare la mente», interrotta da un colloquio con il sottosegretario alle riforme istituzionali, Francesco D'Onofrio, e (come si apprende da una breve comunicazione del Quirinale) anche da un incontro con il nuovo direttore del Sismi, il generale di corpo d'armata Luigi Ramponi. Ieri insomma Cossiga non ha esternato. Piuttosto una confessione alla Stampa sul tema della politica estera. «Confessioni» che ha affidato alla penna di Igor Man. Apprendiamo, così, che sarebbe stata una grande ambizione fare il ministro degli Esteri, perché tutti i liberi da quei condizionamenti psicologici che l'esercizio della politica interna comporta. «Anche se uno può diventarci», confida sempre Cossiga a La Stampa - a fare estenazioni all'interno... con danni diretti minimi mentre in politica estera bisogna pesare un po' di più le parole». Non si diverte, invece, Nerberto Bobbio che, in un fondo pubblicato sempre dai giornali di Torino dal titolo «Il re di

Tra le ire dell'ex leader concluso a Palermo il congresso regionale

## La Malfa benedice il dopo-Gunnella Il Pri all'opposizione anche in Sicilia?

La Malfa a Palermo per tenere a battesimo in nuovo corso del Pri in Sicilia. Il primo congresso all'indomani dell'abbandono di Aristide Gunnella, coinvolto nello scandalo dei voti comprati a Catania. Dopo aver fondato Democrazia repubblicana, l'ex leader sfratta i suoi nemici dalle vecchie sedi. Appartamenti e suppellettili sono infatti «di sua proprietà». Domani prima riunione dell'Ars: il Pri all'opposizione?

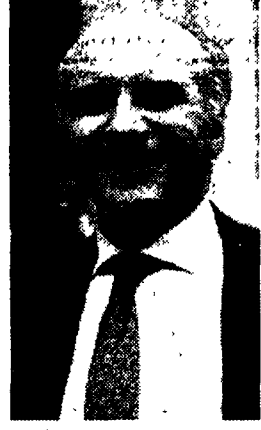
ALTERO FRIGERIO

ROMA. È sceso a Palermo lo stesso segretario nazionale Giorgio La Malfa per tenere a battesimo il Pri del dopo-Gunnella e sancire la sua personale vittoria politica sull'ex padre-padrone del partito siciliano. «Cambiare la politica in Sicilia, noi abbiamo già cominciato». Questo il leit motiv del quattordicesimo congresso regionale dell'edera, un partito scosso dalle vicende giudiziarie del suo ex leader, pesantemente coinvolto nello scandalo-

ha deciso di portare avanti anche dall'esterno fondando il nuovo corso del Pri in Sicilia. Ma lo scontro tra Gunnella e il suo partito d'origine si è fatto ancor più incandescente proprio alla vigilia di questo congresso. Così, mentre a Villa Igea, sede del congresso, il segretario nazionale veniva accolto da applausi liberatori, Gunnella, sfrattava i repubblicani dai locali di Piazza Croci, in sede della federazione regionale e provinciale. Risultano infatti di proprietà della «famiglia Gunnella, della moglie sui fax, le sedie, il tvcolor e le altre suppellettili i suoi fedelissimi hanno apposto etichette prestampate con la scritta «proprietà on. Gunnella». Intanto, nella sua città natale, Mazara del Vallo, l'insegna del Pri è stata abbattuta a colpi di sega e le chiavi del lucchetto sequestrate dal nipote di Gunnella per insediare la neonata De-

mocrazia Repubblicana. Di fatto, nella sezione intitolata al padre di Gunnella, il locale congresso del Pri non si è potuto riunire e svolgere regolarmente. Una guerra comunque alla qua e La Malfa non ha voluto dare peso più di tanto, limitandosi a riconoscere che «per troppi anni il Pri in Sicilia è stato un partito diviso, rissoso e con alcuni uomini discussi». Dal punto di vista politico, il segretario dell'edera ha annunciato nelle sue conclusioni che il Pri potrebbe collocarsi all'opposizione nella nuova Assemblea regionale siciliana che si riunirà per la prima volta proprio domani, criticando la linea di sostegno alla maggioranza finora seguita nell'isola. Analizzato l'esito delle recenti elezioni nell'isola, La Malfa ha anche indicato l'obiettivo del nuovo corso repubblicano. Si tratta di riuscire ad attrarre e conquistare fette di borghesia produttiva stanche dell'immobilismo dei partiti maggiori,

la mafia e del malaffare, che hanno votato per la Rete di Orlandi più per diffidenza verso altri partiti che per profonda convinzione: «Se Dc e Psi non affronteranno il tema di una migliore azione di governo - per sopprimere l'esperienza negativa di questi ultimi cinque anni, il Pri non avrà difficoltà a stare all'opposizione». Il congresso, come da regolamento, si è concluso con l'elezione del nuovo consiglio regionale che successivamente nominerà il nuovo segretario. L'ex sindaco di Catania, il plurivotato Enzo Bianco, fresco capogruppo del Pri a Palazzo dei Normanni, ha smentito di «essere candidato alla segreteria regionale», lasciando così spazio agli esponenti repubblicani di Palermo. La candidatura di Bianco era stata ventilata dallo stesso Bogi che nella relazione a completamento del suo mandato di commissario aveva accennato a «connes-



Aristide Gunnella

I debiti dell'ente locale, messo sotto accusa dal Tesoro, sono ormai pari a 6.500 miliardi Il presidente dc: «Carli è un ostaggio della sinistra». Interrogazioni Pds alla Camera e al Senato

## In Parlamento il crac della Regione Puglia

LUIGI QUARANTA

BARI. I conti alla Regione Puglia non tornano e il Pds chiede chiarimenti al governo nazionale. Lo fa con due interrogazioni presentate alla Camera e al Senato dai parlamentari pugliesi della Quercia nelle quali si chiede che il governo spieghi come sia possibile che il bilancio regionale di previsione per il 1991, approvato nell'aprile scorso dalla giunta di centro (Dc-Pds-Pri-Pli-Verdi) con l'assistenza dei socialisti, e sul quale il ministro del Tesoro Carli aveva ufficialmente espresso un parere negativo, abbia poi ottenuto il «visto» dal Consiglio dei ministri. I conti falsi della Regione Puglia entreranno così nelle aule parlamentari e il Pds affida anche a questa strada la speranza di riuscire finalmente a veder chiaro nella montagna dei debiti (secondo i conti dell'opposizione si tratta di circa

6.500 miliardi) che ha travolto l'ente regionale. Nella conferenza stampa svoltasi nella sede del gruppo del Pds nella Regione Puglia, presente Luciano Guersoni, responsabile per le autonomie locali della Direzione del Pds, un folto gruppo di parlamentari (i senatori Lops e Petrarà, i deputati Borgone, Civita, Pennici e Sannella), il segretario regionale Carozzo e il capogruppo alla Regione Anghileri, è stato sottolineato come il parere espresso dal ministro del Tesoro e l'invito del governo a «sospendere con apposita previsione legislativa qualsivoglia intervento discrezionale» mettano in discussione l'esistenza stessa degli organismi politici della Regione Puglia. In particolare Carozzo ha parlato, riferendosi al presidente della giunta, il dc Michele Bellomo, di «insultata ed

inammissibile scorrettezza». Bellomo, in consiglio, aveva platealmente respinto le osservazioni al bilancio fatte dal ministro del Tesoro, dipingendo un Carli ostaggio di «funzionari ministeriali vicini al Pds». «Ci chiediamo - ha aggiunto Carozzo - e chiediamo anche alla Dc se sia lecito far gestire la Regione ad un presidente arrogante ed incapace di mantenere rapporti corretti con chiunque». Insomma il Pds chiede che anche per elementari questioni di sensibilità la giunta si dimetta, «non essendo possibile che chi ha creato il deficit ed ha letteralmente gettato al vento un anno di legislatura regionale nel quale la situazione è addirittura peggiorata, si presenti con i panni del nsanatore». Del resto da questa giunta non vengono proposte concrete sul risanamento finanziario (che pure doveva essere varato il 30 giugno secondo l'impe-

gnato preso in sede di approvazione del bilancio di previsione), né le forze della maggioranza mostrano segni di ravvedimento almeno sui meccanismi che hanno consentito fin qui l'accumularsi dell'enorme passivo. Proprio mentre si svolgeva la conferenza stampa del Pds, cinque piani più in alto la prima commissione consiliare intronava una delegazione di giovani disoccupati accompagnati dalle segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil. Ebbene, nonostante le esplicite indicazioni venute dal governo centrale, i consiglieri democristiani si avventuravano in demagogiche promesse di stanziamenti. L'unica soluzione che sembra possibile ai dc pugliesi è quella di un allargamento della maggioranza regionale ai socialisti, che da un lato suonerebbe come una chiamata di corredo per i partner di vent'anni di giunte regionali, dall'altra dovrebbe garantire un

accordo politico a Roma che allarghi i cordoni della borsa del Tesoro. Una strada, ha chiarito Guersoni nella conferenza stampa, del tutto illusoria, sia sul piano politico («la Dc per prima si opporrebbe, in questi giorni di legge rampanti, ad un trasferimento di risorse dallo Stato per pagare i debiti di una Regione») sia sul piano tecnico. «Il deficit non potrà che restare a carico della Regione Puglia», ha concluso Guersoni, assicurando però tutto l'impegno del Pds per dare una mano alla Puglia se e quando ci si troverà di fronte a coerenti, autonomi provvedimenti che avvino il risanamento. «Una sede per esercitare la solidarietà verso la Puglia potrebbe essere - ha ipotizzato Guersoni - la conferenza Stato-Regioni». Angiuli ha infine chiarito quali sono i punti della proposta Pds per il risanamento: «Trattativa con la Banca d'Italia e con il Tesoro per il congelamento temporaneo delle quote di interessi bancari, negoziazione con il governo dell'innalzamento al 30% della quota del bilancio regionale utilizzabile per i mutui (la Puglia ha già raggiunto il tetto ordinario del 25% per pagare i mutui progressi), definizione di un piano chiaro di priorità per l'utilizzo dei trasferimenti a destinazione vincolata, in modo che vengano ridotti al minimo gli effetti delle ristrettezze finanziarie per le fasce sociali più deboli». Un programma che sul piano politico richiederebbe un forte accordo a sinistra, un obiettivo che il Pds intende continuare a perseguire nonostante il Psi pugliese (che pure in gran parte fa riferimento ai due massimi alleati dell'apertura a sinistra a livello nazionale, Formica e Signorile) sembri in queste ore determinato ad andare in soccorso della nave della Dc in balia della tempesta finanziaria.

## L'Aquila Possibile l'intesa a sinistra

L'AQUILA. È possibile una giunta laica e di sinistra alla Provincia dell'Aquila, che disporrebbe di 13 consiglieri su 24: il Pds, dopo l'apertura della crisi il 18 giugno scorso, ha avviato una serie di contatti con il Psi, e successivamente con Psdi, Pri e Verdi. Il «patto» Dc-Psi, che aveva retto la giunta precedente, sembra essere venuto meno a causa dell'«accusa» socialista alla Dc per il mancato rispetto di alcuni accordi presi al momento del varo dell'esecutivo, l'8 agosto scorso. Fra i punti qualificanti della possibile «intesa a sinistra», il Pds indica il decentramento, la creazione di una «conferenza permanente dei sindaci», un nuovo sistema dei parchi, la pubblicizzazione degli appalti, la formazione di una «consulenza del volontariato» e di un «In-

## Chiarante «Sbarramento, non premi di maggioranza»

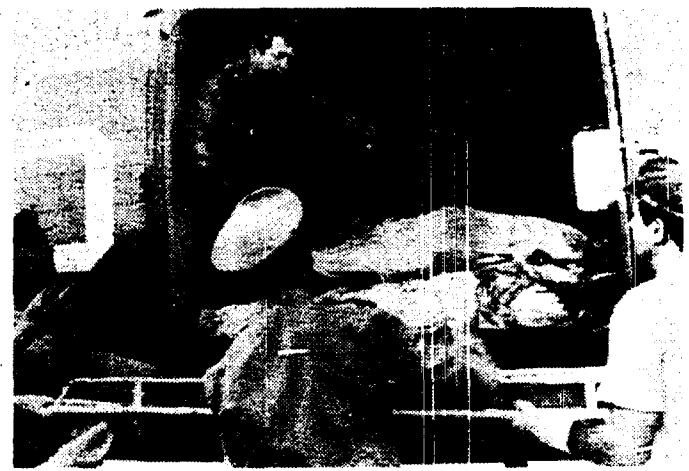
ROMA. Il presidente della Commissione nazionale di Garanzia del Pds Giuseppe Chiarante ha inviato al direttore de L'Unità una lettera per precisare il suo pensiero sulle proposte di riforma elettorale al centro di un intervento pronunciato all'assemblea del Crs. Chiarante, premesso di «non considerare ingiungo né infamante essere un proporzionalista», ricorda che da tempo egli ritiene «opportuna una correzione per combattere l'eccessiva frantumazione della rappresentanza e dare agli elettori una più chiara possibilità di scegliere le soluzioni di governo». Tra le possibili leggi elettorali, Chiarante trova più convincente quella sul «modello tedesco» che «introduce uno sbarramento ma salvaguarda la proporzionalità». Invece a premi di maggioranza che «possono giungere sino a rovesciare il principio stesso di rappresentatività».

**La strage di Ustica**



I tecnici della società impegnata nell'operazione-recupero l'hanno individuata poco distante dal razzo Standard che era stato scoperto in fondo al mare dieci giorni fa. Il giudice Priore sta per ordinare il prelievamento del reperto

**Trovata la scatola nera del Dc9**  
Il «flight data recorder» fotografato vicino al missile



Luglio '80, il recupero delle salme del disastro aereo di Ustica

La scatola nera è in fondo al mare. I tecnici impegnati nell'operazione di recupero del Dc9 abbattuto ad Ustica l'hanno fotografata poco distante dal punto dove è stato trovato il missile Nato. Si tratta di un «flight data recorder», ma non c'è ancora la certezza assoluta che si tratti proprio della scatola nera dell'aereo Itavia. Il giudice Priore è orientato a ordinare subito il recupero.

ponendo con pazienza le tessere di un mosaico sapientemente manomesso e disperso. Ad ogni modo i tecnici hanno già fotografato i «segni identificativi» che saranno comparati con i dati della scatola nera e, in poco tempo, dovrebbe essere ordinato il recupero. Le attività «esplorative», infatti, sono quasi terminate ed il magistrato ha già in mente una serie di reperti localizzati che è opportuno prelevare immediatamente. Ovvio che la precedenza sia data alla scatola nera che, secondo quanto si è potuto constatare dalle fotografie, è costituita da un unico pezzo e, almeno dall'esterno, appare in buone condizioni.

disporre tutte le attrezzature necessarie perché il «robot» utilizzato per l'esplorazione possa agganciare il reperto. La scatola nera, poi, dovrà essere depositata in uno speciale contenitore per evitare possibili danni. Quindi le perizie saranno affidate ai professori Paolo Santini e Antonio Castellani, che fanno parte della commissione tecnica coordinata dal preside della facoltà di ingegneria di Roma, Aurelio Miski.

Dall'esame della scatola nera si potranno ricavare elementi decisivi per le indagini? Tutti lo sperano, anche se non si vogliono alimentare illusioni: il «data recorder» che era installato sul Dc9, infatti, era un modello meno sofisticato rispetto a quelli oggi in dotazione sugli aerei. Nel 1980 si potevano registrare solo cinque parametri e cioè prua, quota, velocità, fattore di carico e tempo. Oggi è possibile arrivare a 20 parametri diversi. C'è da ricordare che nel 1987, durante la prima «campagna», i francesi dell'Ifremer recuperarono il «voce recorder» con le registrazioni tra cabina di pilotaggio e torre di controllo. Il contenuto, decodificato dall'Ente americano per la sicurezza dei

trasporti, non si rivelò particolarmente importante, ma consentì di conoscere l'ultima parola detta dal pilota dell'Itavia: un «gua», che in molti hanno interpretato come un «guarda» interrotto. Segno, si disse, che sul cielo di Ustica accadde qualcosa di estremamente grave, forse un conflitto aereo. Attendere, dunque. Prima la perizia sulla scatola nera e poi quella sul missile «Standard» in dotazione alla Nato. Solo dalle analisi sarà possibile trovare risposte meno incerte ai tanti interrogativi irrisolti. Ma, al di là delle perizie, quello che ormai appare incontestabile è che

nel tratto di fondale marino dopo si trovano i resti del Dc9 c'è di tutto. Anni fa, quando terminarono le operazioni dell'Ifremer, si disse che era stato recuperato quasi l'80 per cento dell'aereo. Erano state lasciate solo cose di scarsa importanza e piccoli frammenti. Un falso. Pochi giorni dopo l'inizio della seconda operazione si è scoperto che sul fondo c'erano grossi e significativi pezzi dell'aereo, sicuramente utili per le indagini. Non solo: i tecnici della società inglese hanno prima individuato il missile di produzione americana e, adesso, la scatola nera.

Nei brogliacci dell'Ifremer, inoltre, si parlava sia di un missile «engine militaire» che di una scatola nera «boite noire». Quindi questi due reperti erano stati individuati anche tre anni fa, ma nessuno mosse un dito per portarli in superficie. Una circostanza provata anche dal fatto che il missile, secondo quanto appare dalle fotografie, era stato addirittura preso dal robot e accatastato insieme con altri rottami. E anche il ritrovamento della scatola nera, adesso, pone ulteriori interrogativi. In questo nuovo «gioco» della scoperta dei nuovi pezzi del Dc9 molti elementi

sono in contraddizione tra loro. Non si capisce, ad esempio, perché una scatola nera che si voleva far sparire sia poi stata lasciata in fondo al mare. Nessuno pensava che avrebbero continuato a cercarla? Possibile, come possibili sono altre spiegazioni. L'unica certezza è che in fondo al mare, secondo le verità ufficiali, valde fino ai giorni scorsi, non doveva esserci più nulla. Sono bastate poche immersioni per individuare quello che si era inutilmente cercato per anni e, come nel caso del missile, quello che nessuno pensava di trovare.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un parallelepipedo di un colore tra il rosa e il rosso. I tecnici della società inglese «Wimpol» l'hanno individuato e fotografato sabato mattina sul fondo del mare, a poca distanza dal missile «standard» in dotazione alla Nato che era stato scoperto dieci giorni prima. Un parallelepipedo che potrebbe custodire elementi che consentano di svelare almeno qualcuno dei misteri che da undici anni circondano la tragedia di Ustica, una delle pagine più vergognose dell'Italia del dopoguerra per verità negata e depistaggi di stato. Si tratta infatti della scatola nera che dovrebbe

aver registrato cosa accadde la sera del 27 giugno 1980, quando il Dc9 venne abbattuto. Un reperto importantissimo che non era stato recuperato durante la discussa campagna affidata ai francesi dell'Ifremer e che potrebbe rivelarsi decisivo per le indagini. Il giudice Rosario Priore, da un anno titolare dell'inchiesta, vuole però essere sicuro che il «flight data recorder», sia proprio quello del Dc9: anni e anni di indagini difficilissime hanno già ampiamente dimostrato come su Ustica sia sempre meglio essere prudenti, visto che la ricerca di quella verità può essere perseguita solo ricor-

**Per quattro anni il nulla. In dieci giorni la verità?**

ROMA. La notizia del ritrovamento di qualcosa di strano a 3.500 metri di profondità, accanto al relitto del Dc9, a San Macuto, sede della commissione Stragi, circolava da più di un giorno. La consegna del silenzio, però, non era stata infranta, in attesa di capire esattamente cosa fosse stato individuato. Poi la conferma: i tecnici della società inglese «Wimpol» avevano fotografato un missile di tipo «Standard» in dotazione alla Nato. Una notizia clamorosa, anche se non poteva in alcun modo dimostrare che proprio quel missile avesse abbattuto il Dc9. È accaduto così che i riflettori venissero nuovamente puntati sul «caso» Ustica, una vicenda che non è mai stata abbandonata dalla quasi totalità della stampa italiana.

I fondali del mare, dunque, custodivano ancora molti dei misteri della tragedia, come avevano sospettato i nuovi titolari dell'inchiesta giudiziaria che, non a caso, avevano insistito perché si facesse una nuova operazione di recupero. Il missile era una conferma. Nella giornata di mercoledì la notizia diventavano di ora in ora più precise: si trattava della parte posteriore di un missile di fabbricazione statunitense, a lunga gittata, tipo superficiale, o aria-aria, con scritto «mk30», oppure «mk30» e la sigla «expl» che per gli esperti poteva significare che non era un'arma da esercitazione, altrimenti la scritta sarebbe stata «inert». Era quello il missile che aveva causato la strage? Già mercoledì gli inquirenti e i parlamentari della commissione Stragi invitavano alla prudenza: non c'erano elementi in base ai quali si potevano stabilire connessioni. Tante le ipotesi: lancio di addestramento, sperimentazione, gettato in fondo al mare dopo il 27 giugno 1980.

Giovedì mattina, durante la seduta della commissione Stragi che doveva discutere proprio di Ustica, altri piccoli misteri erano stati svelati. E cioè che i francesi della società «Ifremer» già nel 1987 aveva-

no visto qualcosa di strano. «Siamo sopra un missile come quello dell'altro giorno» era annotato nel brogliaccio del 3 giugno. E, sempre nei libri di bordo, ad un certo punto si parlava di una «boite noire», scatola nera. I parlamentari della commissione d'inchiesta non risparmiarono le critiche sull'operato della società legata ai servizi segreti francesi e, dopo il missile, si cominciò a pensare alla scatola nera.

«Ho forti sospetti che sia stata fatta sparire». La denuncia era dell'onorevole Sergio De Julio, che con Giuseppe Zamberletti è uno dei relatori su Ustica. Una serie di circostanze lasciavano pensare a questo; anzitutto il fatto che la parte del Dc9 dove doveva trovarsi il «data recorder» era integra, ma non c'era segno della scatola nera. Ieri la notizia del ritrovamento della «boite noire». Ma, dicono a San Macuto, non è finita: il fondo al mare c'è ancora quasi tutto il Dc9 da recuperare. Le sorprese, in questa fase delle indagini, sono molto probabili.

**Scettico Sergio De Julio, della commissione Stragi «Solo l'esame dei rottami dirà come cadde l'aereo»**

CARLA CHELO

ROMA. Venerdì scorso durante la relazione alla commissione stragi Sergio De Julio, della Sinistra indipendente aveva denunciato: «Ho fondati sospetti che la scatola nera del Dc 9 sia stata asportata». Quarantotto ore più tardi, dopo 11 anni di indagini a vuoto, ecco che appare la scatola nera. L'avrebbero avvistata, a 3500 metri di profondità e a poca distanza dal relitto di un missile, i tecnici della «Wimpol», la società inglese incaricata di recuperare ciò che ancora resta dell'«Itavia» precipitato nel mare di Ustica nel giugno 1980 con 81 persone a bordo.

Certo, ma lei ha fatto intendere che nella coda dell'aereo recuperata, quattro anni fa dai tecnici della società Ifremer c'erano segni di manomissione... Io avevo approfondito due aspetti: 1) nel brogliaccio Ifremer è descritto l'avvistamento di una «boite noire» che però non è mai stata recuperata, 2) dal relitto recuperato si desume che ci sia stata una manomissione.

Nella zona dove stanno cercando i resti del Dc 9 sono stati avvistati galeoni, aerei della II Guerra mondiale. È possibile che l'oggetto trovato appartenga ad un altro velivolo? Ci sono due aree, una più piccola di 5 chilometri quadrati circa dove si trovano prevalentemente i resti del Dc 9, ed un'altra più vasta di 20 chilometri. Gli inglesi avevano iniziato dall'area più ampia, poiché la prima spedizione aveva detto che nella zona attorno al relitto era stato recuperato tutto, e hanno trovato appunto galeoni e altri reperti, poi hanno iniziato a scandagliare anche la zona che avrebbe dovuto essere già stata esaminata ed hanno scoperto che il 70% dell'aereo precipitato era ancora sott'acqua. In quest'area più ristretta i relitti appartengono quasi esclusivamente al Dc9 Alitalia. Secondo le loro stime al termine del recupero potranno ricostruire tutto il velivolo. È questa, più del relitto di missile e della scatola nera, la parte più interessante, quella che più di ogni altra cosa potrà consentire di stabilire la dinamica dell'incidente.

Come si concilia il ritrovamento con l'ipotesi di lei fatta in commissione? Se la scatola nera, come lei dice è stata asportata, la manomissione deve essere avvenuta dopo il recupero. E allora che cosa hanno avvistato i tecnici? Andiamo con ordine, e con una premessa necessaria: in questa storia la cautela è indispensabile. Prima di dire che è stata trovata la scatola nera del Dc9 dell'Itavia, occorrerà aspettare il recupero e una perizia dei tecnici. Come per il relitto di missile fotografato nelle settimane scorse, bisogna essere prudenti prima di farsi prendere dall'entusiasmo.

È una sua ipotesi o sono state fatte delle perizie? Mi assumo la responsabilità di ciò che dico, ma naturalmente il mio ragionamento nasce da informazioni tecniche. La scatola nera avrebbe potuto disperdersi nell'impatto, ma in questo caso avremmo trovato danneggiata tutta la parte alla quale la scatola è fissata. Invece le cose non stavano così. I tecnici della Ifremer hanno recuperato la parte dell'aereo che conteneva la scatola nera, ma la «boite noire» era sparita.

Eppure una scatola nera, ora pare che sia stata trovata. La mia risposta è: cautela. Se le cose sono andate come è supposto nella prima ipotesi e cioè l'Ifremer vide una scatola nera e non la raccolse, allora è

**Bologna Festa Nazionale 1991**

**L'Unità**  
Parco Nord 30 agosto/22 settembre

UNIPOL ASSICURAZIONI



**Il giallo dell'Olgiate**



**Nuova frenetica giornata d'indagini: sentite per ore le due ragazze che lavorano nella villa della nobildonna. Il magistrato sospetta che stiano coprendo qualcuno. Sono state rilasciate, ma devono «rimanere a disposizione»**

**Sotto torchio le domestiche filippine**  
**Interrogatori maratona ma dell'assassino nemmeno l'ombra**

Gli inquirenti hanno messo sotto torchio le due domestiche filippine, Violeta e Rupe, che lavorano nella villa dell'Olgiate: erano in casa quando la contessa Alberica Filo della Torre è stata assassinata e - ritengono - qualcosa devono averla vista. Si sospetta che le due donne stiano coprendo qualcuno. Lunghe ore di interrogatorio anche per l'ex-domestico Manuel Wiston il cui alibi «fa acqua».

ADRIANA TIENZO

ROMA. «Un consiglio? Non fidatevi troppo dei filippini. Un sorriso stanco. Il carabinieri al seguito dei funzionari che stanno seguendo le indagini sulla morte della contessa Alberica Filo della Torre, non aggiunge altro. Ha passato la domenica ancora una volta all'interno della villa all'Olgiate, dove il magistrato Cesare Martellino e il colonnello Renato Viaggiato, che seguono le indagini sul caso, hanno piantato il loro quartier generale. Ieri è stata ancora una giornata

più piedi, è quella che le due domestiche stiano coprendo qualcuno. Certo non i due amici filippini che sovente frequentavano la villa quando i coniugi Mattei erano fuori: hanno un alibi di ferro. Forse coprono lo stesso Winston Manuel, il domestico filippino licenziato dal Mattei ad aprile dopo due mesi dalla sua assunzione. Era loro amico, e non mancava a una sola delle feste che venivano regolarmente organizzate nella villa in assenza dei Mattei. Il ragazzo - è stato detto da uno degli inquirenti - ha un alibi che fa acqua da tutte le parti. Anzi, noi... diciamo che ha proprio un buco nel suo alibi. Per questo anche ieri notte è stato ascoltato un'altra volta. Se è vero che ha continuato a frequentare la villa anche dopo il suo licenziamento, forse ritengono gli investigatori, qualcosa in più da dire ce l'ha. Insomma, c'è un gruppetto dei filippini sotto torchio. Il

magistrato è convinto che da qualcuno di loro possa uscire fuori una traccia, un elemento significativo per dare la svolta definitiva alle indagini. E ci tiene così tanto alla loro testimonianza che, per non perdere il significato di una sola parola di quello che dicono, sta utilizzando un interprete filippino e uno inglese. Tutte le persone sospettate, comunque, hanno ricevuto l'ordine di «rimanere a disposizione» e di non allontanarsi dalla zona. Può essere un segnale: gli investigatori promettono che nelle prossime ore «abbiamo intenzione di interrogare di mano e agire di più». Inoltre, è stato disposto un nuovo controllo sui tabulati delle persone entrate e uscite la mattina del delitto dai due ingressi nord e sud del centro residenziale. E sempre per quanto riguarda le indagini tecniche, il Cis (Centro investigativo scientifico dei carabinieri) sta cercando di rilevare le impronte digitali da un grup-

po di macchie di sangue lasciate dall'assassino durante la fuga lungo le pareti della scala interna della villa che, dal primo piano dove si trova la camera del delitto, conduce al piano terra. Quello delle impronte digitali è un capitolo importante, e potrebbe aprirsi anche oggi. Alcune tracce appartengono alla donna uccisa, ma altre potrebbero appartenere all'omicida. Chi ha ucciso la contessa, è stato stabilito, prima l'ha colpita con uno zoccolo sulla fronte facendola sbattere la testa contro una parete, poi l'ha strangolata. Quindi in silenzio si è dileguato chiudendosi dietro la porta a chiave. Possibile che nessuno abbia visto?

Dalla «rosa» delle persone che avrebbero qualcosa da dire sul delitto, anche la baby-sitter inglese Melanie Nicunia-cie, non è mai uscita. Sembra però che quella mattina la ragazza, proprio nella mezz'ora

cruciale, stesse sotto la doccia, tant'è che ad accudire Domitilla e Manfredi, i figli dei Mattei, era dovuta scendere la stessa Alberica: il tostapane non funzionava. Le indagini non si spostano dalla villa. Anche se gli investigatori non lo ammettono esplicitamente il bandolo della matassa è qui. Qualcuno dice che il filo conduttore si allaccia al sospetto che l'aggressore della contessa sia entrato indisturbato nella villa, sia stato sorpreso nella stanza da letto e abbia reagito. Addirittura, potrebbe essere stato qualcuno che quella notte è rimasto a dormire nella villa. Secondo Martellino, questa ipotesi, insieme a quella del delitto passionale, sono comunque ipotesi deboli. Chi ha ucciso, dunque, lo ha fatto per vendetta? «Tutto è possibile, tutto è il contrario di tutto», afferma sconsolato un carabiniere. Gli inquirenti al momento non tralasciano nulla. La posizione di Roberto la-



Lo stabile di Via Poma, dove fu uccisa Simonetta Cesaroni

**Roma, storia di quattro omicidi avvolti nel mistero**

ROMA. Via Poma e non solo. Stogliando le «ronache dei giornali degli ultimi sette anni, almeno quattro delitti sono ancora avvolti nel mistero. Il 24 ottobre del 1984, Renata Moscatelli, 69 anni, viene assassinata mentre è sola nella sua abitazione in via Poma. Lo stesso edificio dove, sei anni dopo, venne assassinata Simonetta Cesaroni. Il cadavere venne ritrovato dalla sorella della vittima, Adriana Theodor, che da tempo cercava di mettersi in contatto con lei. L'anziana si ignora la prima storia: viene colpita sulla tempia e poi strangolata. L'autopsia stabilisce che la donna era stata selvaggiamente picchiata. Nell'appartamento della vittima era tutto in ordine, l'assassino rovistò solo in alcuni portafogli. Anche allora si ipotizza: ladri o amici? L'interrogatorio rimase senza risposta. Ma anche in questo caso, è certo, la donna conosceva il suo cernice. La serratura della porta d'ingresso dell'appartamento non era stata forata. La notte tra il 23 e il 24 giugno del 1986, la fotomodello sarda Elisabetta Di Leonardo, viene uccisa con sette coltellate nel suo appartamento in via dei Prefetti. La ragazza era venuta a trovarlo nel salotto, con il volto rivolto verso il pavimento, a pochi metri dal divano. Accanto al suo corpo, due coltelli da cucina. Uno di questi era sporco di sangue. La catinella d'oro che Elisabetta portava al collo era sotto pelle: segno che l'assassino aveva cercato di strangolarla e poi l'aveva finita con sette colpi al torace. Anche Elisabetta conosceva il suo assassino. Gli ha

**Tra i «casi» irrisolti della capitale quello del massacro di Montesacro**

Molte le storie di delitti impuniti. Senza l'arresto dei colpevoli. Come accadde in un caso del 1987. A Roma, quartiere Giardino. Una mattina, un giovane entrò in casa di un professore e uccise suo figlio di 12 anni, ferendo gravemente la sorellina e la moglie. Inutile l'identikit dell'omicida. E inutile pure la pista che seguirono gli investigatori: la vendetta di un ex studente.

«Ma è un mattatoio...», riuscì a dire il funzionario della Mobile. Poi vomitò. C'era sangue sulle pareti, sangue sulle porte. E di sangue s'erano sporcate le scarpe di tutti gli investigatori che erano entrati nell'appartamento della famiglia Aprile, al piano terra di via Levanna 35, quartiere Giardino, un posto tranquillo. Fino alle 8,30 di quel mattino, 24 febbraio del 1987, un martedì. Quando qualcuno suona alla porta. E' un ragazzo. Un tipo alto, magro, pallidissimo, con la montatura degli occhiali di metallo, con i capelli castani tagliati a spazzola. L'identikit di un assassino. Che entra e massacrava. Pugnala e uccide il piccolo Cristiano, di 12 anni.

«Ma è un mattatoio...», riuscì a dire il funzionario della Mobile. Poi vomitò. C'era sangue sulle pareti, sangue sulle porte. E di sangue s'erano sporcate le scarpe di tutti gli investigatori che erano entrati nell'appartamento della famiglia Aprile, al piano terra di via Levanna 35, quartiere Giardino, un posto tranquillo. Fino alle 8,30 di quel mattino, 24 febbraio del 1987, un martedì. Quando qualcuno suona alla porta. E' un ragazzo. Un tipo alto, magro, pallidissimo, con la montatura degli occhiali di metallo, con i capelli castani tagliati a spazzola. L'identikit di un assassino. Che entra e massacrava. Pugnala e uccide il piccolo Cristiano, di 12 anni.

«Ma è un mattatoio...», riuscì a dire il funzionario della Mobile. Poi vomitò. C'era sangue sulle pareti, sangue sulle porte. E di sangue s'erano sporcate le scarpe di tutti gli investigatori che erano entrati nell'appartamento della famiglia Aprile, al piano terra di via Levanna 35, quartiere Giardino, un posto tranquillo. Fino alle 8,30 di quel mattino, 24 febbraio del 1987, un martedì. Quando qualcuno suona alla porta. E' un ragazzo. Un tipo alto, magro, pallidissimo, con la montatura degli occhiali di metallo, con i capelli castani tagliati a spazzola. L'identikit di un assassino. Che entra e massacrava. Pugnala e uccide il piccolo Cristiano, di 12 anni.



Florella Baroncelli, moglie del professor Aprile. In basso, la villa dell'Olgiate

**Pochi o molti i delitti perfetti? Mille sfumature, nessuna certezza**

Sono tanti o pochi i delitti impuniti, con l'assassino che svanisce per sempre? Tra giudici, avvocati e forze dell'ordine, un balletto di cifre e opinioni in cui ognuno la pensa a modo suo. Pareri differenti anche sulla regola delle «cruciali prime 48 ore». E sul caso dell'Olgiate, l'opinione del penalista Nino Marazzita: «Mi pare che facciamo più spettacolo per i giornalisti che indagini...».

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Forse l'assassino non ha neppure fatto tutte le mosse giuste: ha macchiato di sangue una parete, perso qualcosa di suo sulla scena del delitto, e non ha un alibi per l'ora in cui ha ucciso. Ma riesce lo stesso a sparire nel nulla. Casi del genere, secondo carabinieri, polizia ed alcuni avvocati, sono rari. Secondo altri avvocati e giudici, invece, sono la regola. Perché non vengono mai individuati, ma anche perché a volte, anche se arrivano sul banco degli imputati, riescono a lasciare liberi l'aula del processo: le prove raccolte a loro carico non erano sufficienti.

«La percentuale di casi non risolti? Non posso citare la cifra esatta a memoria, però è alta, molto alta». Secondo il giudice Luigi Manni, pubblico ministero a Torino, il delitto impunito esiste. «Ho un'esperienza troppo varia per essere davvero preciso, però le posso dire che nei casi di omicidio o comunque familiare, il colpevole viene quasi sempre scoperto. Più incerto l'esito nei casi a sfondo sessuale. Se ad esempio l'omicida è un maniaco, un folle, spesso non lo si trova. Ci sono stati casi del genere anche a Torino. Negli omicidi per rapina o dovuti ad un regolamento di conti, poi, spesso non si arriva alla condanna. I casi come quello dell'Olgiate? Sono davvero rari. Ma spesso per risolverli ci vuole tempo, lo non sono d'accordo con la teoria delle 48 ore: non è vero che o si scopre qualcosa subito o non si trova mai più il colpevole. Dipende.

A volte, proprio il tempo che passa può essere d'aiuto». La pensa così anche Antonio De Vita, avvocato di Pietrino Vanacore, il portiere prima accusato per la morte di Simonetta Cesaroni, uccisa lo scorso agosto in via Poma, e poi scagionato. «Nell'arco di quarant'ore si scopre solo lo sciocco, non il criminale. La teoria del «subito o mai più» è vera solo alcune volte. In ogni caso, nella mia esperienza, i delitti irrisolti sono pochi. Piuttosto ho assistito a degli errori giudiziari, con innocenti condannati o colpevoli assolti per insufficienza di prove. Caso in cui si ha un'ottima occasione per riflettere sul metodo delle indagini e felicitarsi comunque, perché, anche se c'è un omicidio libero, si tratta lo stesso di una vittoria della giustizia. Di un punto da cui ripartire per rivedere un metodo evidentemente imperfetto».

«C'è un gruppetto dei filippini sotto torchio. Il magistrato è convinto che da qualcuno di loro possa uscire fuori una traccia, un elemento significativo per dare la svolta definitiva alle indagini. E ci tiene così tanto alla loro testimonianza che, per non perdere il significato di una sola parola di quello che dicono, sta utilizzando un interprete filippino e uno inglese. Tutte le persone sospettate, comunque, hanno ricevuto l'ordine di «rimanere a disposizione» e di non allontanarsi dalla zona. Può essere un segnale: gli investigatori promettono che nelle prossime ore «abbiamo intenzione di interrogare di mano e agire di più». Inoltre, è stato disposto un nuovo controllo sui tabulati delle persone entrate e uscite la mattina del delitto dai due ingressi nord e sud del centro residenziale. E sempre per quanto riguarda le indagini tecniche, il Cis (Centro investigativo scientifico dei carabinieri) sta cercando di rilevare le impronte digitali da un grup-



«C'è un gruppetto dei filippini sotto torchio. Il magistrato è convinto che da qualcuno di loro possa uscire fuori una traccia, un elemento significativo per dare la svolta definitiva alle indagini. E ci tiene così tanto alla loro testimonianza che, per non perdere il significato di una sola parola di quello che dicono, sta utilizzando un interprete filippino e uno inglese. Tutte le persone sospettate, comunque, hanno ricevuto l'ordine di «rimanere a disposizione» e di non allontanarsi dalla zona. Può essere un segnale: gli investigatori promettono che nelle prossime ore «abbiamo intenzione di interrogare di mano e agire di più». Inoltre, è stato disposto un nuovo controllo sui tabulati delle persone entrate e uscite la mattina del delitto dai due ingressi nord e sud del centro residenziale. E sempre per quanto riguarda le indagini tecniche, il Cis (Centro investigativo scientifico dei carabinieri) sta cercando di rilevare le impronte digitali da un grup-

«C'è un gruppetto dei filippini sotto torchio. Il magistrato è convinto che da qualcuno di loro possa uscire fuori una traccia, un elemento significativo per dare la svolta definitiva alle indagini. E ci tiene così tanto alla loro testimonianza che, per non perdere il significato di una sola parola di quello che dicono, sta utilizzando un interprete filippino e uno inglese. Tutte le persone sospettate, comunque, hanno ricevuto l'ordine di «rimanere a disposizione» e di non allontanarsi dalla zona. Può essere un segnale: gli investigatori promettono che nelle prossime ore «abbiamo intenzione di interrogare di mano e agire di più». Inoltre, è stato disposto un nuovo controllo sui tabulati delle persone entrate e uscite la mattina del delitto dai due ingressi nord e sud del centro residenziale. E sempre per quanto riguarda le indagini tecniche, il Cis (Centro investigativo scientifico dei carabinieri) sta cercando di rilevare le impronte digitali da un grup-

**«Magari ammazzassero una contessa al giorno...»**

Poca gente, ieri, è intervenuta alla presentazione di *Sangue Blu*, l'autobiografia di Olghina di Robilant. La nobiltà romana ha disertato l'incontro. La morte della contessa Filo della Torre non può non essere argomento di conversazione: «L'Olgiate non è più quella di una volta, forse per questo succedono certe cose». Fra i vicini il clima non è dei più idilliaci: «Se ammazzassero una contessa al giorno ci farebbero un favore».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Una domenica all'Olgiate per presentare *Sangue Blu*, l'autobiografia di Olghina di Robilant, edita da Mondadori. Il clima non è dei più confortanti: i negozi chiusi, il caldo afoso, poca gente. E nell'aria si respira ancora inquietudine per la morte della contessa Alberica Filo della Torre. La nobiltà romana ha disertato l'incontro. Fra i presenti, una cinquantina molti olgiatei, come amano definirsi: «Noi non siamo romani, siamo dell'Olgiate» dice Olghina con orgoglio, avvolta in un enorme camicione bluette ricoperto di grossi soli gialli. Però l'Olgiate non è più quella di una volta e forse proprio per questo succedono certi fatti: «Siamo un po' nell'occhio del ciclone, hanno detto di noi un sacco di cose inaspettate», ripete Rosa Maria Giovagnoli La Gioiosa, una delle redattrici di *Incontri*, il periodico dell'Olgiate.

«C'è un gruppetto dei filippini sotto torchio. Il magistrato è convinto che da qualcuno di loro possa uscire fuori una traccia, un elemento significativo per dare la svolta definitiva alle indagini. E ci tiene così tanto alla loro testimonianza che, per non perdere il significato di una sola parola di quello che dicono, sta utilizzando un interprete filippino e uno inglese. Tutte le persone sospettate, comunque, hanno ricevuto l'ordine di «rimanere a disposizione» e di non allontanarsi dalla zona. Può essere un segnale: gli investigatori promettono che nelle prossime ore «abbiamo intenzione di interrogare di mano e agire di più». Inoltre, è stato disposto un nuovo controllo sui tabulati delle persone entrate e uscite la mattina del delitto dai due ingressi nord e sud del centro residenziale. E sempre per quanto riguarda le indagini tecniche, il Cis (Centro investigativo scientifico dei carabinieri) sta cercando di rilevare le impronte digitali da un grup-

«C'è un gruppetto dei filippini sotto torchio. Il magistrato è convinto che da qualcuno di loro possa uscire fuori una traccia, un elemento significativo per dare la svolta definitiva alle indagini. E ci tiene così tanto alla loro testimonianza che, per non perdere il significato di una sola parola di quello che dicono, sta utilizzando un interprete filippino e uno inglese. Tutte le persone sospettate, comunque, hanno ricevuto l'ordine di «rimanere a disposizione» e di non allontanarsi dalla zona. Può essere un segnale: gli investigatori promettono che nelle prossime ore «abbiamo intenzione di interrogare di mano e agire di più». Inoltre, è stato disposto un nuovo controllo sui tabulati delle persone entrate e uscite la mattina del delitto dai due ingressi nord e sud del centro residenziale. E sempre per quanto riguarda le indagini tecniche, il Cis (Centro investigativo scientifico dei carabinieri) sta cercando di rilevare le impronte digitali da un grup-

Messo alla porta in 24 ore per le proteste dei soci Non volevano un barman gay «Andrò via da Volterra»

Licenziato dal circolo Arci «È omosessuale»

Non l'hanno voluto più di un giorno al circolo Arci di Borgo San Giusto di Volterra. Non perché fosse incapace di fare il barman ma perché gay. È la storia di Enzo, 28 anni, siciliano, da 10 anni in Toscana. Vive con il suo compagno a due passi dal circolo, si sta per laureare in architettura e quel lavoro gli serviva per vivere. «Mi hanno cacciato perché sono omosessuale e non sono nato qui».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE ANTONELLA SERANI

VOLTERRA (PISA). Dietro il bancone del bar c'è rimasto un giorno solo. Poi l'hanno messo alla porta. Troppe proteste da parte dei clienti: alla gente non piaceva farsi servire da un barman gay. Enzo, un ragazzo di 28 anni, omosessuale, è stato licenziato dal bar del circolo Arci del quartiere più rosso di Volterra, Borgo San Giusto, dove era stato assunto il primo luglio scorso. Il suo impiego non è durato più di 24 ore. La mattina del secondo giorno due signore si sono presentate a casa sua e gli hanno detto, senza star troppo a tergiversare, che i membri del consiglio di amministrazione del circolo avevano deciso che Enzo non poteva più lavorare lì, troppe proteste e minacce da parte dei soci. Un omosessuale al bar non lo volevano, quindi o lui se ne andava o loro abbandonavano il circolo. «Io non ho mai sbandierato la mia vita privata», spiega Enzo con tutta l'amarrezza sul viso e nelle parole che una vicenda come questa lascia addosso - «ma non ho neppure mai pensato che ci si dovesse nascondere». Quando sono arrivato a Volterra mi sembrava che le cose andassero davvero bene, meglio di quanto era stato a Firenze, forse perché una città piccola porta a rapporti umani più intensi di quanto succeda in una grande città. Mi sono sempre posto problemi d'inserimento, ma sempre come persona non come omosessuale.

Enzo da 10 anni vive in Toscana, prima a Firenze, dove frequenta la facoltà di architettura. Per un breve periodo è tornato al suo paese d'origine, la provincia di Messina, perché il padre gli aveva procurato un lavoro che sembrava definitivo. Poi Enzo, che doveva fare ancora il militare, scelse il servizio civile, e fa domanda per poterlo svolgere in Toscana, possibilmente in provincia di Pisa. Lavora così al comune di Pontedera come obiettore, e fa il pendolare tra lì e Volterra,

perché qui vive con quello che ormai da tempo è il suo compagno. Deve laurearsi, gli manca solo da discutere la tesi, ma ha anche bisogno di lavorare.

E così accoglie la proposta che un'amica gli fa di andare a fare il barista al Circolo Arci di Borgo San Giusto. Il primo luglio entra a lavoro, il giorno seguente viene licenziato.

«Hanno calpestato la mia persona, la mia dignità», ha commentato Enzo - «Sai cosa mi brucia di più in questa storia? Forse proprio il fatto che l'immagine che mi ero fatto di questo posto, della sua cultura, della sua tradizione si è rivelata tutto un altro». Prima di questo episodio, infatti, non c'erano stati atteggiamenti di intolleranza al circolo Arci. «Tutto rientrava nei limiti del reciproco rispetto, i nostri vicini erano tranquilli, e ci noi eravamo noi. Ma forse è stato il fatto che io ho scelto di mettermi in pubblico. Finché tutto rimaneva nel chiuso delle proprie abitazioni magari i commenti sgradevoli c'erano, ma non venivano fuori. Quando io sono uscito allo scoperto, loro si sono sentiti in diritto di non volermi, di rifiutarmi. Io sono di fuori e in più sono omosessuale, se ero uno di loro non mi avrebbero cacciato. Ma non sono uno di loro. È incredibile quanto sia chiuso e corporativo questo posto». Il direttore del circolo Arci affida la sua difesa ad uno stringato comunicato nel quale precisa che il giovane era stato assunto per poche ore, senza alcun contratto di lavoro, né impegni particolari in sostituzione di un altro ragazzo che si era ammalato. Enzo ha avuto subito la solidarietà del sindaco pisano, che ha scritto una lettera durissima di condanna rivolta ai membri del circolo Arci. Ma la solidarietà oggi non basta ad Enzo. «Pensavamo già da tempo di andarcene da qui; oggi è diventata una scelta obbligata».

L'industriale Libero Grassi: «Ma quale lotta alla mafia Ho fatto arrestare quelli del "pizzo", sono rimasto solo»

«Ho denunciato il racket ma ne è valsa la pena?»

A Palermo c'è un imprenditore che ha denunciato il racket del pizzo ma che adesso si ritrova da solo a combattere una battaglia difficile. Parla Libero Grassi, 58 anni, a capo di una piccola industria tessile. Dice: «La magistratura? Si muove soltanto su input dei politici». E inoltre: «O sei inserito nel circuito affaristico-mafioso o sei tagliato fuori. I pool antimafia e i maxiprocessi, variabili inghiottite dal sistema».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Ma quale lotta alla mafia. Guardi la mia situazione: ho denunciato le persone che mi chiedevano il pizzo, li ho fatti arrestare ma alla fine sono rimasto solo. Non mi pento di ciò che ho fatto ma certo continuo a chiedermi se ne sia valsa la pena». Un imprenditore contro Cosa Nostra. Libero Grassi, 58 anni, titolare di una piccola industria tessile di Palermo, è deluso e amareggiato. La sua «battaglia» contro il racket del pizzo è caduta nel vuoto: «La magistratura? Ha ragione il giudice Di Lello, si muove solo dietro gli input del potere politico. Bisogna rassegnarsi? Non lo so. Forse sì. Certo, il caso di Giovanni Bonsignore (il funzionario regionale ucciso nell'aprile scorso, ndr) è sintomatico: lui è stato ucci-

so, sua moglie chiede verità alla magistratura e l'atto commissario tacciono. Eppure Bonsignore aveva raccontato fatti precisi e aveva fornito ai giudici le pezze d'appoggio, le "carte" che consentivano di far luce sui fatti che lui denunciava».

In somma, il messaggio sembra chiaro: chi vuol fare la lotta alla mafia la faccia pure, ma se ne assuma tutte le responsabilità...

Si, ho paura che sia proprio così. Mentre mezza Europa cercava di capire perché un imprenditore palermitano avesse deciso di denunciare i suoi estorsori, in Sicilia facevano a gara per chi doveva coprirsi prima gli occhi con la cera. Sono stato criticato e isolato

persino dall'associazione industriali di cui faccio parte. Tutto questo ha un significato.

Significa forse che è finita, è ormai definitivamente tramontata la stagione delle denunce?

Ci sono stati vari momenti di speranza. I pool antimafia, i maxiprocessi: variabili che con il trascorrere del tempo sono state inghiottite dal sistema. E si è venuta a creare una situazione paradossale: il cittadino comune, ormai, non fa più parte della struttura. O sei inserito nel circuito affaristico-mafioso oppure sei tagliato fuori.

Sono parole durissime, le sue...

Lo so. Ma dobbiamo smetterla di dibattere l'ostacolo. La verità è che la mafia in Sicilia controlla il letto e il flicco. Vuole un esempio? Eccolo: a Palermo nell'ultimo anno ci sono stati decine di ditte che hanno dichiarato fallimento con cifre da capogiro. Queste aziende falliscono ma all'ultimo momento c'è qualcuno di buona volontà pronto a rilevare con buca pace dell'ex titolare che passa dalla bancarotta a un inatteso guadagno milionario

Il titolare di una fabbrica tessile di Palermo accusa la magistratura: «I giudici eseguono ordini politici»

sotto forma di liquidazione.

Ma allora se il tessuto sociale ed economico è in mano alla mafia perché si continua a parlare di industrializzazione in Sicilia?

È una presa in giro. Ecco, ricorda la metafora degli occhi ricoperti dalla cera. Nessuno vuol vedere quello che è sotto gli occhi di tutti: gli imprenditori del Nord che hanno investito nell'isola sono fuggiti. E nessuno, mi creda, proprio nessuno, investirà mai più una lira in Sicilia.

Chi è il responsabile di tutto ciò?

Alla base c'è certamente un'arretratezza culturale. Penso ai politici: parlano un linguaggio antico, non si comportano da contemporanei ma si muovono nell'ambito di vecchie logiche di potere. Non si riesce ad avere un dialogo con questa gente. Quando te li trovi di fronte la prima cosa che ti chiedono è: chi ti manda? E chi dire delle banche? Se lei o io chiediamo un mutuo o un prestito, ci fanno aspettare mesi. Si arriva il tal dei tali colluso o amico dei boss, i soldi arrivano in tempo record.

In Sicilia, quindi, si lavora

fuori dalle regole?

Non c'è dubbio. Un imprenditore palermitano paga il 20% di interessi bancari, un industriale di Bergamo soltanto il 12%. E allora tu che hai una piccola impresa cosa fai? Sei costretto a rivolgerti a una delle tante finanziarie che sono in mano alla mafia. Queste strutture ti garantiscono quel 4-5% in meno di interessi che lo Stato ti obbliga a pagare.

E nessuno parla...

Le rispondo con un ennesimo esempio. A metà degli anni Sessanta fui vicepresidente dell'Azienda del gas. Non capivo perché l'azienda non riuscisse a incrementare il numero di clienti. L'ho scoperto dopo tempo: esisteva allora, non so se esiste ancora, un racket dei rivenditori delle bombole del gas. E ancora, guardiamo il caso di Bagheria: il paese più mafioso della provincia di Palermo ha costruito la sua ricchezza sulla distruzione delle arance per usufruire dei contributi Cee.

Questa è la Sicilia che si appresta a entrare in Europa?

Questa è la Sicilia dell'anticultura mafiosa.

Lamezia Terme, i killer mascherati hanno ferito gravemente un uomo del clan Muraca

«Siamo carabinieri, può scendere...» Partono le revolverate, salvo per miracolo

Killer travestiti da carabinieri. E' successo in Calabria, a Lamezia Terme, la notte di sabato. Dovevano uccidere Luciano Cortese, 37 anni, ma hanno sbagliato mira. Sono riusciti solo a ferirlo. Ora l'uomo è curato in una località segreta. I killer, che hanno fallito il primo agguato, potrebbero cercare di colpire nuovamente. Perché a Lamezia Terme, la guerra tra cosche, è senza fine.

ha sentito lo squillo del citofono. «Carabinieri! Deve scendere signor Cortese...». Sarò dovuto scendere in strada e seguirli, per accertamenti, fino in caserma. Al Cortese non è sembrata una situazione troppo strana, poiché fino a poche settimane fa, egli era ancora sottoposto a misure di sorveglianza speciale.

Tuttavia, Luciano Cortese ha chiesto: «Sì, ma prima salite». Sono saliti e hanno spinto. Perfetti, sembravano due veri carabinieri. Il Cortese gli ha creduto. Ha preso il portafogli, si è infilato il giubbotto jeans ed è sceso. Ma ha fatto solo pochi passi: poi i falsi carabinieri hanno agito da autentici killer. E gli hanno puntato le pistole

contro, e hanno sparato.

Per terra, in una pozza di sangue, immobilizzato dalle ferite, sembrava morto. I killer hanno creduto di aver fatto bene il loro lavoro e sono andati via. La moglie del Cortese è scesa poco dopo. E' stata lei a dare l'allarme.

Subito dopo, posti di blocco, perquisizioni. Le indagini, però, non hanno dato grandi risultati. Carabinieri e polizia seguono l'unica pista possibile: quella che è possibile inquadrare nello scontro in atto a Lamezia Terme, ormai da anni, per la supremazia mafiosa. Una guerra sanguinosa, una guerra senza fine. In questo senso, Cortese era e continua ad essere un uomo nel mirino di killer avversari.

Luciano Cortese è, infatti, il nipote di Umberto Egidio Muraca, capocosa di Nicastro (frazione di Lamezia Terme) assassinato, l'8 febbraio del 1989, insieme a sua moglie, davanti al loro negozio.

L'11 febbraio scorso, sempre a Lamezia Terme, è stato ucciso in un agguato, il cognato di Luciano Cortese, Gaetano Muraca, di 30 anni. Lo massacrarono i palletoni di una lupara.

E non basta. Uno dei figli di Cortese, ancora oggi minorenni, fu accusato dell'omicidio del tabaccaio Antonio Lentidoro, di 59 anni, assassinato durante un tentativo di rapina, il 24 giugno del 1989. Una famiglia, come si capisce, in prima linea.

Napoli, l'idea è venuta al figlio di Giuseppe Navarra, l'uomo che per decenni è stato definito «o Re di Poggioreale»

Un museo per ricordare il «guappo dei guappi»

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO FERRARO



NAPOLI. Un museo della vecchia «guapparia» a Napoli? «E perché no». L'idea è venuta a Salvatore Navarra, 47 anni, grosso commerciante del quartiere Poggioreale a Napoli («ma non mi definisca un imprenditore, preferisco essere chiamato «guappo», uno che stabilisce un dialogo con il popolo»). «E comunque tra un anno - aggiunge - pubblicherò un libro sulla vita di don Giuseppe Navarra, «o Re di Poggioreale». Gli occhi del signor Navarra sono attraversati da lacrime di commozione quando ricorda sua padre, «o Re», il più grande guappo della storia di Napoli. Un camorrista? «No, un uomo d'onore, un uomo che, di conseguenza, giuramai avrebbe fatto ricorso alla violenza».

Salvatore Navarra in uno dei suoi uffici (il motto dell'azienda che vende porte di tutti i tipi è «tutto tranne il muro») si accalora nel sottolineare questa differenza sostanziale. «Vede - dice - non c'è nessun collegamento con i camorristi di oggi, gente violenta che non rispetta la vita umana, arricchita ed inebbita dalla droga: quelli «do Re» erano altri tempi. E il guappo oggi nel 1991 non potrebbe più vivere». Ma chi era don Giuseppe Navarra, nominato «King of Poggioreale» mentedimeno che dal comandante delle truppe Usa a Na-

poli, Charles Poletti? In attesa di leggere il libro che la giovanissima Maria Esposito Navarra, sua moglie di don Salvatore, sta scrivendo, ci aiutiamo con i ricordi di famiglia. È la Napoli del dopoguerra, con gli americani, le Arm-lire, il contrabbando, la borsa nera e la prostituzione. La Napoli degli «scartiloffi», del «lacchigli», dei guaglioni «correntisti», abilissimi nel saltare su un camion in corsa e nello scancarare senza farsene accorgere dall'autista. È la Napoli delle sigarette «con lo stizzo» acquisite dal seno di una donna prosperosa e per questo pagate qualche centesimo in più. Su questa città, e sulla sua plebe che non dopoguerra «pareva la plebe della città viceregnale», scrive P. Ricci in un vecchio articolo su «Vie Nuove», imperava Giuseppe Navarra, cavaliere di Gran Croce dell'ordine costantiniano: il più forte «omni nazi» (uomo in gamba, ndr), il più potente «masi» (sta per maestro, ndr), la più scaltra «arte e tre sette». «O Re» - racconta don Salvatore, che a suo padre si è sempre rivolto chiamandolo eccellenza - era nato da umili origini nel 1898...». Figlio di un venditore di fazzoletti, da piccolo viene mandato a studiare nel seminario di Nola. Da quel liceo ginnasio il futuro Re scappa presto. Un po' di vita nei vicoli di Napoli, poi la fuga

clandestina a Marsiglia, «la città francese più simile a Napoli», racconta il figlio. A Marsiglia la vita è dura, don Giuseppe si arrangia come può con le «esportazioni» di una città di scarpe usate e riciclate. Qui impara l'arte di non soccombere e di rispondere a violenza con violenza. Ma la grande svolta avviene con la conoscenza di Vito Genovese, potente capomafia d'oltre Oceano. Sarà proprio don Vito a presentare «o Re» al generale Poletti. Negli anni della liberazione, Giuseppe Navarra è già un guappo affermato nel quartiere di Poggioreale. «Perché «o Re» - racconta don Salvatore ricordando al meglio del suo repertorio melodrammatico - viveva col popolo, era un «pater familias», entrava anche nei tuguri dove il sole giuramai sarebbe entrato...». Nella sua casa («un palazzo con 40 stanze, sette bagni, mobili Luigi XV e quadri d'autore, perché «o Re» amava la scenografia») le porte sono sempre aperte. Entrano i guaglioni impegnati nei traffici illeciti per chiedere consigli, oppure il giovane che ha «offeso» una ragazza, e che «o Re» ha mandato a prelevare per «consigliargli» un matrimonio riparatore. Camorra? Non proprio, anche gli studiosi del fenomeno concordano. «Se per camorra si intende una forma particolare di criminalità organizzata - scrive Isiaia Sales

«La camorra le camorre» - essa non esisterà affatto nella Napoli del dopoguerra. Se per camorra invece si intende un comportamento individuale, allora si deve parlare di singoli guappi, che vivono di traffici illeciti o di mediazioni commerciali». «Era una camorra buona», azzarda don Salvatore e racconta la leggenda della «Liberty», la nave alleata omeggiata nel porto di Napoli, carica di ogni ben di Dio e misteriosamente scomparsa. «O Re» - continua commosso - fece arrivare al generale Poletti il coperchio del water della sua cabina... il generale capì e...». Convocò sua maestà Giuseppe Navarra nella sede del comando alleato. Si trattava di mantenere l'ordine nella città sconvolta. Con una stretta di mano l'affare fu fatto. Agli americani l'ordine, a «o Re» il grande business dei residui bellici e della demolizione delle case bombardate. Un «ballo» da diverse centinaia di milioni dell'epoca. «Grazie al quale «o Re» fece lavorare centinaia di disperati», dice il figlio. Ricchezza e prestigio, fino al punto che il cardinale Ascalesi si rivolse al Re per riportare a Napoli, da Roma, il tesoro di San Gennaro, valore dell'epoca oltre tre miliardi. Un'altra impresa mitica, mirabilmente raccontata da Duilio Coletti nel film «Il Re di Poggioreale» con Ernest Borgnine chiamato ad interpretare il re dei guappi.

Per recuperare quel tesoro venerato dai suoi sudditi, «o Re» partì a bordo della «Diamanda 12 cilindri» appartenuta a Mussolini, in compagnia del principe di Palliano, un nobile novantenne mandato dalla Curia per controllare che tutto filasse liscio. Sulla strada tante insidie, con il Volturmo straripato e la macchina con il prezioso carico bloccata dal bandito La Marca e dai suoi uomini. «Ma «o Re» riuscì a cavarsela - dice il figlio - si giocò La Marca a sette di scopa regalandogli una cravatta». Poi il ritorno a Napoli, a mezzanotte, «con migliaia di fedeli entusiasti e commossi che sollevarono in aria la macchina col tesoro».

Leggenda? Forse. Comunque una leggenda finita il 17 agosto del 1960, quando in una giornata di caldo africano un ictus stroncò la vita di Giuseppe Navarra. «O Re» viene accompagnato al cimitero monumentale di Napoli da migliaia di persone e con tutti gli onori. «Erano i guappi col fazzoletto, Maisto, Delle Donne, Spavone, Campolungo, ma anche le autorità. Il comune e la prefettura mandarono i giaguarietti, uomini politici importanti come Bozzi e Pella telegrammi». «O Re» e il suo mito venivano sepolti e, con loro, l'antica guapparia napoletana. Poi venne Lucko Luciano: il boss dei boss di Cosa Nostra capì che a Napoli si poteva fare sul serio...

LETTERE

I «pasticci» che non piacciono a chi guarda con interesse al Pds

Egredo direttore, ogni cittadino attento e fiducioso nell'evoluzione democratica del nuovo corso del Pds - dove si intravedono all'orizzonte nuove possibilità di impegno sincero e democratico per un ricambio della guida del governo del nostro Paese - si augura che questo partito sappia realizzare quella svolta, per ridare credibilità alle istituzioni e per una programmazione seria della cosa pubblica.

La cosa che mi voglio focalizzare, si riferisce al pasticciaccio che ex deputati Pds, Dc, Psi, Msi, di Sala d'Arcole, non rieletti nell'XI legislatura del 16 giugno 1991, in barba alle leggi, riunendosi nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea siciliana, ridisegnando la mappa dei vertici burocratico-amministrativi dell'Assemblea regionale siciliana, e nominando se stessi all'ufficio di presidenza, hanno modificato il regolamento di presidenza dei parlamentari. Con questa formula: «Si consente ai deputati con due legislature, non rieletti tra l'una e l'altra legislatura, di riscattare il buco di cinque anni, purché in questo periodo abbiano ricoperto altre cariche elettive».

Non si era detto che l'era del consociativismo era acqua passata? Fatti di questo genere sono stati consumati nel pieno di un Consiglio nazionale del Pds, e dove giustamente si rivendicano nuove strategie, abbandonando vecchi modi di fare politica. Non si pensa che la gente interessata al nuovo corso del Pds non si smarrisca e si confonda, allargando così il solco tra cittadini e partiti, tra cittadini e istituzioni.

Pongo questo problema perché sono fermissimamente interessato alla nuova sinistra che si deve inevitabilmente costruire intorno al Pds, con le altre forze di sinistra e cattoliche.

Antonio Termini. Consigliere della Provincia di Agrigento

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Pier Domenico Ciullini, Firenze; arch. Gianni Rigillo, Napoli; Rodolfo Gattai, Firenze; prof. Giovanni Radice, San Giorgio del Sannio; Daniela Ciro, Roma; Elio Falchini, Firenze; Franco Rinaldin, Venezia; Domenico Sozzi, Secugnago; Giuseppe Pavan, Treviso; Damiano Antezza, Matera; Liliano Bertozzi, Imola; Lidia Borchio, Sivona.

Caro direttore, sono un cittadino iraniano e vivo a Bologna da dieci anni, dove mi sono laureato in Agraria. Da sempre sono interessato ai problemi connessi allo sviluppo del Terzo mondo e, allo scopo di approfondire queste tematiche, dopo la laurea ho continuato a seguire corsi di formazione presso vari organismi promotori di progetti per i Paesi in via di sviluppo. L'intenzione era quella di entrare a far parte di uno di questi «Organismi non governativi» e partire come volontario nell'ambito dei progetti rivolti allo sviluppo.

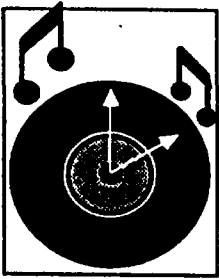
Tuttavia mi sono sempre scontrato con la legge italiana che non permette ai cittadini stranieri di far parte delle suddette «Organizzazioni non governative». Non riuscendo quindi a lavorare nel mio campo, continuo a lavorare in una cooperativa nel settore socio-antico, come quando frequentavo l'università per manicomio. Nel mese di giugno di quest'anno ho positivamente terminato la parte teorica del corso universitario di perfezionamento tenuto presso la facoltà di Agraria di Padova in «Sviluppo rurale nei Paesi del Terzo mondo». A conclusione del corso era previsto un stage in Senegal per studiare la vicinanza di sviluppo in corso di realizzazione. Ne assistendo del visto per recarmi in quel Paese, ho telefonato

«Perché, se i socialisti sono per la libertà d'informazione, si sono battuti in Parlamento affinché la legge anti-trust Mammì - una legge molto permissiva - non passasse? Perché quando a Berlusconi sono state occultate le reti, in quanto in diffamità con tale legge, si sono prodigati affinché gli fossero riaccese?» Umberto Dellapiccia. Mo' falcone «Ci può essere uguaglianza tra sfruttati e sfruttatori? Se si ragiona da socialisti, si deve dire: gli sfruttatori trasformano lo Stato - e si tratta della democrazia, cioè di una delle forme di Stato - in uno strumento di dominio della propria classe, della classe degli sfruttatori sugli sfruttati».

Alessandro Condit, Senigallia («Sono rimasto molto ben impressionato dall'articolo in prima pagina del 24 giugno in cui il noto giornalista Italo Pietra, compiendo 80 anni, ha indicato a Craxi di quei fondamentali errori si sta macchiando. Anch'io ho compiuto 80 anni e ho letto e riletto con passione quell'articolo»; prof. Vito Mercadante, Palermo «Il Pds deve essere il partito dell'unità della gente del Nord con quella del Sud. Se questo avviene, una ribellione della gente onesta del Nord contro gli sperperi del governo non si tradurrà più in una repulisti verso la gente del Sud, ma in una comprensione dei loro problemi valida ad allargare il consenso per la lotta alla mafia»)



La danza delle ore



Una notte di ballo frenetico sui vagoni-pista del treno che ha portato 300 ragazzi da Torino a Riccione... «I veri "diversi" siamo noi non quelli che si schiantano col macchinone del papà...»



Tutti in discoteca, senza «deragliare»

«Per chi ci avete preso? Per i ragazzi dello zoo di Torino? C'è chi si lamenta per le «troppe telecamere e troppe domande» sul treno discoteca che ha portato trecento giovani da Torino alla «mitica Riccione».

che continuano a chiedere: «Perché ti vesti così?», «Chi ti ha dato i soldi per il biglietto?», «Cosa significa per te questa serata?». «Guarda che i normali, stasera, siamo noi».

«Si puissa Milano, ecco il Po nella luce del tramonto. Sui sedili sono sparsi i volantini di una radio napoletana. Mostrano un uomo ed una donna che si abbracciano».

«Ecco Riccione, manca mezzora a mezzanotte. Ci sono i pullman pronti per salire alla Mecca delle discoteche».

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELITTI



È andato tutto bene Ci riproveremo in autunno»

TORINO. «È stata una grande esperienza, la riproveremo a settembre e per l'inverno».

Il sindaco pentito: «Metterò la sordina a quelle balere»

MISANO ADRIATICO. «Non se ne può più. Ogni giorno nel mio ufficio c'è la processione dei cittadini che si lamentano per il fracasso delle discoteche».

«L'alba, litigi, è lui, il sindaco, oramai incapace di fare il piacere».

La riviera romagnola tra i miti: da Londra arrivano col «charter»

«House», «Acid-House», «Techno-House», «Hip Hop», una e mille etichette per la musica che si consuma oggi nelle discoteche».

«L'alba, litigi, è lui, il sindaco, oramai incapace di fare il piacere».

Oggi lo scandalo delle tangenti-Usl salirà in Campidoglio

La vicenda di Gianfranco Rosci, il «garante» democristiano della Usl Rm12 che teneva in casa 103 milioni in contanti, tutti fatti sequestrare dalla moglie Adriana Adnan...

E' tornato dall'amata il giovane rapito dai genitori

È tornato a Parma dalla fidanzata con cui abita, il giovane calabrese «rapito» la notte di venerdì dai suoi genitori che volevano costringerlo a un matrimonio concordato per lui con un'altra giovane in Calabria».

Binbo muore soffocato da un chicco d'uva plastificato

Un bambino di tredici mesi è morto soffocato da un chicco d'uva di plastica che ha ingoiato a casa dei nonni materni, a Santa Vittoria di Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia».

Giovane tedesco suicida con il fuoco nel Varesotto

Un cittadino tedesco di 27 anni, Ralf Daiber, originario di Saarbrücken, si è suicidato dandosi fuoco, dopo essersi coperto con un liquido infiammabile».

Costa Adriatica: salvati in mare da un elicottero

Sulla costa Adriatica, un temporale improvviso con forte vento e mare forza cinque, durato un'ora circa, ha sorpreso ben alcune imbarcazioni e diversi bagnanti».

Verona Un fulmine: danni per 15 miliardi

VERONA. Ci sono voluti otto ore di lavoro e undici mezzi dei vigili del fuoco, appositamente fatti arrivare da Verona, Padova e Venezia, per spegnere l'incendio provocato dalla caduta di un fulmine su una fabbrica di vernici».

Linosa «Varate» 5000 barchette di carta

LINOSA (Agrigento). Cinquemila barchette di carta, per protestare contro Stato e Regione che li lasciano in un non sempre beato isolamento».

ALBA SOLARCO

ROMA. Qualche giorno fa, il 10 luglio, prima che vi arrivasse anche il treno-dance partito da Torino, alla discoteca Cocoricò di Riccione è approdato lo show funky, bizzarro, iperbolico e fumettistico, dei Deee-Lite: un trio newyorkese (anzi, nippono-russo-newyorkese) che in Italia è ancora cibo per discotecari più aggiornati all'ultima tendenza».

**LEGGI E CONTRATTI**

**filo diretto con i lavoratori**

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moschi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

**Autonomi: i contributi sono già aumentati, le pensioni no**

ADRIANA LODI\*

Fra i lavoratori autonomi e i pensionati (artigiani, commercianti, coltivatori diretti) si va estendendo uno stato di malessere e di malcontento: è arrivata una pioggia di bollettini per il pagamento dei contributi previdenziali o sanitari con scadenze ravvicinate: 30 giugno e 20 e 25 luglio.

Per quanto l'Inps accompagna le sue richieste con informazioni e riferimenti legislativi i lavoratori autonomi fanno fatica a capire il senso di tutti questi aumenti. Qualche ragione ce l'hanno, Vediamo perché.

1) - Due anni fa il governo aveva promesso di andare verso la fiscalizzazione degli oneri sanitari, cioè di finanziare il servizio sanitario nazionale attraverso le imposte dirette. Ma il governo non ha mantenuto gli impegni: nella legge finanziaria 1991 ha imposto un aumento dei contributi sanitari a carico dei lavoratori autonomi fissando una quota minima per tutti. Una norma analoga era stata dichiarata incostituzionale 4 anni fa (sentenza Corte Costituzionale 431/1987).

2) - Un anno fa con la legge n. 233 sono state introdotte radicali innovazioni al sistema previdenziale dei lavoratori autonomi: è stato previsto un sistema di calcolo del-

le pensioni più giusto rapportato agli effettivi contributi versati e, naturalmente, anche un sistema contributivo più equo anche se, in molti casi, più oneroso di quello precedente. Poiché il nuovo sistema pensionistico doveva andare in vigore dal 1° luglio 1990 anche la modifica dei contributi ha la stessa decorrenza, ma per dare all'Inps il tempo di fare i calcoli si è previsto di recuperare entro il 1° semestre 1991 l'eventuale aumento contributivo per il 2° semestre 1990. Ma, mentre l'Inps è stata puntualissima nel chiedere i contributi entro il 30 giugno 1991 non altrettanto è avvenuto per le

erogazioni: chi è andato in pensione dopo il 1° luglio 1990 ha avuto la pensione liquidata con il vecchio sistema e nessuna pensione liquidata fra il 1982 e il 1990 risulta ricalcolata come prevedeva la legge. Fin dal 21 maggio u.s. ho presentato una interrogazione parlamentare al ministro del Lavoro per sapere le ragioni di questo ritardo e le iniziative che intendeva adottare affinché insieme all'aumento dei contributi venissero applicate anche le norme relative al miglioramento delle prestazioni, ma il ministro non ha ancora risposto.

3) - A peggiorare la situa-

zione di cui alla citata legge n. 1115 del 1968 spettano le detrazioni per lavoro dipendente di cui all'art. 13 dello stesso Testo unico della legge sulle imposte dirette (oltre ovviamente alle detrazioni per carichi di famiglia).

Se il sussidio di disoccupazione relativo all'anno 1989 è stato percepito nel 1990, ad esso si applica il trattamento tributario riservato agli arretrati e cioè la tassazione separata, tenuto conto che tale regime di tassazione si applica a tutti quei compensi corrisposti in un periodo di imposta successivo a quello in cui avrebbero dovuto essere pagati, anche per una mancanza di fondi o per ritardo nella procedura di liquidazione (V. Cass. Sez. I n. 564 del 22/1/1987). Tali compensi vanno pertanto dichiarati nel mod. 740.

dei lavoratori autonomi si provvede all'adeguamento delle aliquote contributive. Per artigiani e commercianti non c'è alcuno squilibrio, nel 1990 il bilancio delle rispettive gestioni si è concluso con 875 e 746 miliardi di attivo e l'avanzo patrimoniale delle due gestioni ammonta a 4.560 miliardi.

La gestione coltivatori diretti invece si è chiusa con 7.166 miliardi di deficit, ma lo Stato non ha ancora assunto a suo carico l'onere che la legge n. 88/1989 gli imponeva di fare. Da tutta questa vicenda emerge la continuità nella confusione dei conti fra esigenze di bilanci dell'Inps e quelle dello Stato. La puntigliosa azione di rivalsa condotta dal ministro Carli contro la legge n. 233/1990 e gli ha fatto registrare qualche risultato e, infine, va detto che c'è stata sicuramente una sottovalutazione dell'Inps degli effetti negativi in termini di credibilità che avrebbe provocato il ritardo di un anno nell'applicazione di una legge dello Stato. Di fronte alla propaganda e all'attuazione del progetto «pensione subitico» appare oggettivamente contraddittorio.

«della Commissione Lavoro e Previdenza sociale della Camera dei deputati»

**Acconto di pensione e nuovo trattamento economico**

In data 22 agosto 1990 ho chiesto di essere collocato a riposo a far tempo dal 4 febbraio 1991 (sono un dipendente della Provincia di Milano).

Come è noto, la legge stabilisce che l'ente datore di lavoro deve trasmettere alla Cassa pensioni enti locali, almeno tre mesi prima della cessazione del servizio, il foglio di liquidazione provvisoria della pensione, in modo da consentire l'erogazione tempestiva dell'acconto di pensione.

A tale obbligo la Provincia ha puntualmente ottemperato: purtroppo però il foglio di liquidazione provvisoria ha dovuto fare necessariamente riferimento al vecchio trattamento economico.

Si dà il caso che sul supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale n. 270 del 19/11/1990 è stato pubblicato il Dpr riguardante il triennio contrattuale 1988/90 e il corrispondente trattamento economico (la Provincia ha già concordato con i Sindacati l'immediato inserimento in busta paga dei conseguenti miglioramenti retributivi e dei relativi arretrati).

Potrò chiedere l'invio alla Cassa pensioni di un nuovo foglio di liquidazione provvisoria?

Un mio collega - che si trova nella mia stessa situazione - assennò che trattandosi di un adempimento già espletato (sia pure sulla base del precedente trattamento economico) non resta che attendere il decreto della pensione definitiva.

A me sembra invece che l'acconto di pensione debba corrispondere al 9/10, del nuovo trattamento economico (e che pertanto la Provincia abbia l'obbligo di modificare e aggiornare il foglio di liquidazione provvisoria già emesso).

Leonardo Amorese  
Milano

**PREVIDENZA**

**Domande e risposte**

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzioli e Nicola Tisci

La pensione provvisoria è erogata - per conto della Cpdel - dalla direzione provinciale del Tesoro. Nulla valet all'Amministrazione provinciale di comunicare i nuovi dati per consentire l'adeguamento della pensione provvisoria.

Può darsi che per un singolo caso l'Amministrazione provinciale eviti di comunicare i nuovi dati per consentire l'adeguamento della pensione provvisoria da parte del Tesoro. Ma, un intervento del Sindacato (sia della funzione pubblica sia dello Spi) potrebbe risolvere la questione per tutti i casi analoghi specialmente se la differenza è rilevante.

D'altra parte, l'Amministrazione deve comunque provvedere all'inquadramento conseguente al nuovo contratto per poter inviare i dati alla Cpdel allo scopo di determinare la pensione definitiva e per corrispondere gli arretrati per il periodo di servizio svolto successivamente alla decorrenza dell'aumento relativo al contratto 88/90 (e, probabilmente, anche per il contratto successivo nell'ambito del quale l'autore della lettera ha lavorato fino al 3 febbraio).

Potrò chiedere l'invio alla Cassa pensioni di un nuovo foglio di liquidazione provvisoria?

Un mio collega - che si trova nella mia stessa situazione - assennò che trattandosi di un adempimento già espletato (sia pure sulla base del precedente trattamento economico) non resta che attendere il decreto della pensione definitiva.

A me sembra invece che l'acconto di pensione debba corrispondere al 9/10, del nuovo trattamento economico (e che pertanto la Provincia abbia l'obbligo di modificare e aggiornare il foglio di liquidazione provvisoria già emesso).

Leonardo Amorese  
Milano

esempio Cpdel (l'Unità dell'8 febbraio 1991) non comprendo quale sia l'esatto importo mensile dei miglioramenti a decorrere dal 1° luglio 1990, giusto quanto stabilisce l'articolo 4, comma 5, della legge 59 del 27 febbraio 1991, Gazzetta ufficiale del 1° marzo 1991. Poiché i miglioramenti previsti dal presente articolo corrispondono a lire 3.230.340, il 33% è lire 1.259.775 (dal 1° luglio). Vorrei sapere a quanto ammonta la pensione mensile a partire dal 1° luglio 1990 e d. 1° gennaio 1991.

Rolando Morselli  
Castiglione delle Stiviere - Mantova

È opportuno premettere che l'importo della pensione spettante al 31 dicembre 1989 non è quello che ha percepito a dicembre 1989 ma quello che ti è stato regolarizzato nel mese di marzo (forse, aprile) 1990.

Infatti, come saprai, gli importi delle pensioni vengono adeguati al costo-vita sulla base di aliquote provvisorie e poi regolarizzati, all'inizio dell'anno successivo, sulla base dell'incremento reale del costo vita. La pensione percepita nel mese di aprile 1989 sarà stata sicuramente corrispondente all'importo realmente spettante ad aprile 1989.

Tale pensione è stata poi adeguata nei mesi di maggio e novembre 1989 con l'aliquote provvisoria pari, rispettivamente, al 2,2% e all'1,7%. La dinamica reale del costo-vita è risultata invece pari al 3,8% per lo scatto di maggio 1989, e al 3,2% per lo scatto di novembre 1989.

L'importo della pensione spettante a dicembre 1989 puoi determinarla applicando alla pensione percepita in aprile 1989 l'incremento reale del costo vita con gli scatti di maggio e novembre 1989 (e dovrebbe essere lo stesso importo che ti sarà stato regolarizzato nel mese di marzo o aprile 1990).

Una volta determinato, con esattezza, l'importo spettante al 31 dicembre 1989 (importo mensile moltiplicato per 13) puoi calcolare l'entità dell'aumento sulla base delle aliquote indicate nell'articolo 4, comma 1, con riferimento alla decorrenza della pensione, che nel tuo caso sono comprese in quelle della lettera b).

Nel caso che la pensione spettante al 31 dicembre 1989 sia effettivamente corrispondente a lire 3.101.140, come da te indicato, l'aumento è di lire 3.230.342 come da te calcolato il 33% dell'aumento, così determinato, corrisponde a lire 82.001 mensili, che va sommato all'importo della pensione mensile spettante a luglio 1990 (nell'ipotesi da te indicata lire 753.405 più 82.001 uguale a 835.406).

Ma anche in questo caso va precisato che la pensione che hai percepito a luglio 1990 era provvisoria. Quella effettivamente spettante - come illustrato in precedenza - ti è stata regolarizzata a marzo o aprile 1991.

Per determinare la pensione spettante a gennaio 1991 occorre:

- determinare il valore effettivamente spettante a luglio 1990 (comprensivo del 33% dell'aumento), effettuare l'adeguamento al costo vita con lo scatto di novembre 1990 pari al 3,4% a sommarci il valore dell'ulteriore 33% dell'aumento;

- oppure sommare al valore della pensione percepita in aprile 1991 sia il valore corrispondente al 33% dell'aumento attribuito a luglio 1990 adeguato al costo-vita con lo scatto di novembre 1990 (3,06% se si colloca nella quota tra il doppio e il triplo del minimo Inps o 2,55 se si colloca oltre il triplo del minimo Inps) sia il valore corrispondente all'ulteriore 33% dell'aumento.

Determina il valore della pensione spettante a gennaio 1991 occorre effettuare l'adeguamento al costo vita con gli scatti di maggio e novembre 1991 (provvisoriamente previsti pari, rispettivamente, al 2,6% e al 2,3%), quindi sommare la residua quota dell'aumento corrispondente al 34% per potere determinare il valore della pensione spettante al 1° gennaio 1992.

**Sussidio disoccupazione e tasse**

risponde l'avv. MARIO PICCOLO

Cara Unità, siamo un gruppo di lavoratori disoccupati ex dipendenti di un'azienda metalmeccanica dichiarata fallita il 4/12/1984. Da questa data e per 36 mesi abbiamo usufruito della Cassa integrazione guadagni ai sensi della legge 301/79. Dal dicembre 1987 al giugno 1988 siamo stati in disoccupazione speciale per 180 giorni. Dal giugno 1988 fino ad oggi usufruiamo ancora del trattamento di disoccupazione speciale anche se in regime di proroga e come tale non abbiamo più diritto alle prestazioni poiché legalmente viene a mancare qualsiasi tipo di rapporto di lavoro, anche fittizio, come avviene per la Cig.

Vorremmo sapere, data la nostra posizione, se siamo tenuti alla dichiarazione delle somme percepite a titolo di mero sussidio.

Nel caso non fossimo tenuti alla dichiarazione, come comportarci per tasse pagate per la dichiarazione dei redditi relative all'anno 1989 e come regolarci per chi ha optato per la tassazione separata e avrà problemi di pagamento fra qualche anno: nel nostro caso il periodo luglio-dicembre lo percepiamo normalmente nell'anno seguente per evi-

denenti motivi tecnici legati all'attuale sistema di erogazione della disoccupazione speciale.

Luca Candela  
Baiana (Avellino)

In base alla previsione contenuta nella lettera e all'art. 47 del Testo unico delle imposte dirette (Dpr 22/12/1986 n. 917 in vigore dall'1/1/1988) il trattamento speciale di disoccupazione di cui alla legge 5/11/1968 n. 1115 è considerato reddito assimilativo a quello di lavoro dipendente ed è pertanto soggetto a Irpef. Tale norma è sicuramente innovati-

va anche se l'Amministrazione finanziaria ha sempre considerato tale sussidio tassabile ai fini Irpef anche per gli anni precedenti (Es. Conferenza Ispettore Compartimentale II, DD. del 13-14 dicembre 1984) non rientrando tali redditi tra i sussidi esenti dall'Irpef ai sensi dell'art. 34 del Dpr n. 601 del 1973.

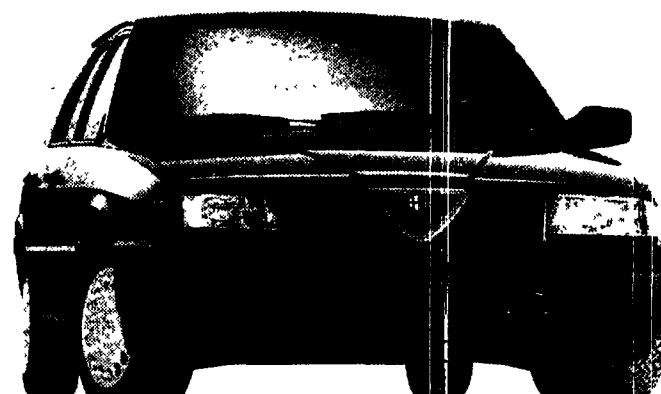
Lo stesso trattamento tributario deve ritenersi applicabile anche al sussidio di disoccupazione di cui agli artt. 9 e seguenti della legge 6/8/1975 n. 427 per i lavoratori licenziati da imprese edili e affini.

Va, infine, rilevato che anche per il trattamento di disoccupa-

zione di cui alla citata legge n. 1115 del 1968 spettano le detrazioni per lavoro dipendente di cui all'art. 13 dello stesso Testo unico della legge sulle imposte dirette (oltre ovviamente alle detrazioni per carichi di famiglia).

Se il sussidio di disoccupazione relativo all'anno 1989 è stato percepito nel 1990, ad esso si applica il trattamento tributario riservato agli arretrati e cioè la tassazione separata, tenuto conto che tale regime di tassazione si applica a tutti quei compensi corrisposti in un periodo di imposta successivo a quello in cui avrebbero dovuto essere pagati, anche per una mancanza di fondi o per ritardo nella procedura di liquidazione (V. Cass. Sez. I n. 564 del 22/1/1987). Tali compensi vanno pertanto dichiarati nel mod. 740.

**ALFA 33. PER PASSIONE E PER CALCOLO.**



Alfa 33 non ha bisogno di aggettivi, i dati tecnici sono eloquenti circa le prestazioni e la tecnologia del suo motore boxer. Meglio allora sottolineare che oggi è più che mai un affare. Alfa 33, un'ottima occasione per iniziare davvero bene l'estate.

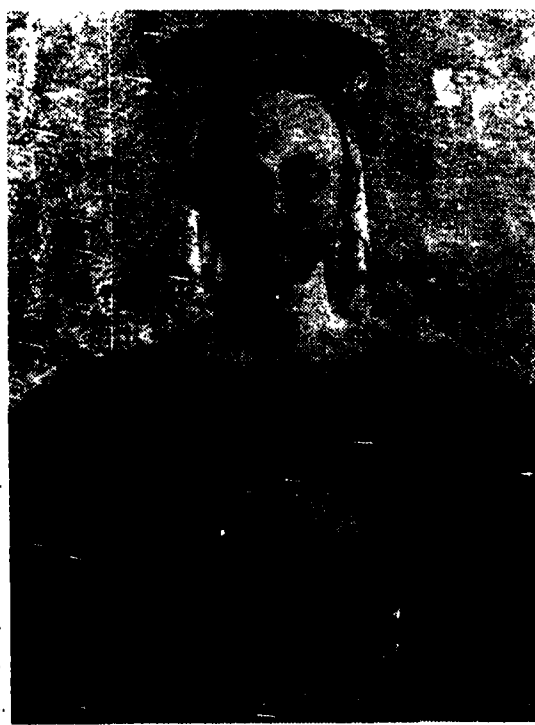
33	1.3 V 1.3 VL	1.5	1.5 IE*	1.7 IE*	1.7 IE 4x4*	16 V*	S 1.7 IE*	S 16 V QV*	S 16 V QV perman.*	TD inter- cooler
CILINDRATA (cm <sup>3</sup> )	1351	1490	1490	1712	1712	1712	1712	1712	1712	1779
POTENZA (kW CEE/CV DIN)	63/88	77/105	71/98	79/110	79/110	98/137	79/110	98/137	98/137	62/84
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	188	181	190	187	205	190	208	202	171

\* DISPONIBILE IN VERSIONE SERIE EUROPA CATALIZZATA A NORME U.S.A.



**SCEGLIETE ALFA 33 ENTRO IL 31 LUGLIO. IL VOSTRO USATO VALE L. 1.000.000 IN PIU' RISPETTO ALLE CONDIZIONI DI QUATTORRUOTE.**





Piero della Francesca, particolare de «La Madonna della Misericordia», 1460; a destra: Felice Casorati: «Silvana Cenni», 1922;

# CULTURA

**A Sansepolcro una mostra dedicata all'influenza e al fascino che l'artista toscano esercitò sui pittori del nostro secolo. Casorati, Ferruzzi, Francalancia e molti altri si accostano alla magia di della Francesca**

## La luce di Piero sul Novecento

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO MICACCHI

**SANSEPOLCRO.** Dopo l'importante convegno internazionale, che si è tenuto in Arezzo, sullo stato disastroso degli affreschi della Croce di Piero della Francesca in S. Francesco e sul necessario restauro che se ne dovrà fare, il Comitato Nazionale per il quinto centenario della morte di Piero e la Fondazione Piero della Francesca hanno inaugurato le celebrazioni con due mostre: una, in Arezzo, nella galleria di Sant'Ignazio con una serie di acquerelli alquanto fuorvianti nonostante l'amore del noto graphic designer americano Milton Glaser, l'altra, di buon livello culturale, qui a Sansepolcro, sala delle Pietre del Museo Civico, dedicata a Piero della Francesca e il Novecento.

Questa seconda mostra è curata da Maurizio Fagiolo dell'Arco e da Maria Mimmi Lambertini ed intende documentare con una settantina di dipinti datati negli anni che vanno dal 1920 al 1938, sia la profonda e a volte sottile influenza che ebbe la pittura di Piero sugli artisti italiani quanto a «prospettiva, spazio, luce, geometria, pittura murale e tonalismo» sia la fondamentale importanza che ebbe, soprattutto per gli artisti attivi a Roma, la monografia di Roberto Longhi su Piero pubblicata nel 1927 per i tipi di «Valori Plastici» e che era stata preceduta da studi sin dal 1914. Le due mostre resteranno aperte fino al 12 ottobre, tutti i giorni, ore 9,30/13 e 14,30/18; biglietto lire 5.000.

Marsilio, riproduce a colori le opere esposte, le note biografiche degli artisti e saggi assai utili di Paola Barocchi, Maria Mimmi Lambertini, Maurizio Fagiolo, Giacomo Agostini, Barbara Cinelli e Flavio Fergonzi. Così un grande e vario periodo della pittura italiana viene rimesso a fuoco sulla grande provocazione stilistica di Piero e riemerge, quasi come un invasore, la personalità di Roberto Longhi che non solo restituì Piero a se stesso con la sua folgorante interpretazione del colore-luce di un mondo rivelato come pagina ad apertura di libro ma riuscì a farne la Bibbia pittorica di tanti pittori - molti sulla strada del ritorno all'ordine - in cerca di modernità e di italianità che non fosse proprio quella fascista della razza e del partito. Il fenomeno dell'assimilazione di Piero, filtrato dal Longhi giudice impietoso - si apre con Virgilio Guidi in piena luce - fu eminentemente romano e costò tanti dipinti della Scuola Romana visti in varie mostre ora mostrano, come un prisma luminoso, un'altra faccia. Ci sono molte forzature nello stabilire relazioni con Piero ma, nell'insieme, il «clima» è ben ricostruito e credibile, anche se qualche assenza è pesante: il Mario Broglio pittore si fa sentire; e a Edita Broglio doveva toccare una parte primaria nella assunzione moderna così ossessiva e chiara del Quattrocento ai livelli dell'assoluto del colore-luce delle icone della antica Russia.

Cento, per Edita non fu solo tanto Piero la fonte, ma nel suo delirio cristallino di luce moderna-antica fu il pittore di quegli anni che più capi e esaltò Piero: basta andare a Macerata alla mostra retrospettiva di Edita per rendersi conto della qualità suprema della sua luce pittorica del mondo. Se il Longhi non la esaltò fu certo una brutta sventura; e Longhi ne aveva. Grande scrittore per Boccioni non capì nulla del «dio ortopedico» di Giorgio de Chirico; che pure, magari con convergenze pompeiane e ferraresi, al momento del ritorno all'ordine pittorico, con gli Argonauti e le prime ville romane, catturò la luce giusta prorinascimentale per le sue annunciazioni e apparizioni classiche e mediterranee della modernità. Vorrei avvertire il visitatore della mostra su Piero e il Novecento di non vedere Piero anche laddove non c'è e ci sono magari altri comprimari del primo Quattrocento o di Pompei della Villa dei Misteri o ancora, magari nel ritorno all'ordine così cupo e «paesano» in particolare nei toscani, certi filtri e misure portate da Parigi e segretamente esibite sotto lo stile litico, da cavalletto o murale che fosse: Severini è la figura chiave per lunghi anni. Un esempio che è proprio necessario: leggere Conrad Gagli in chiave pierfrancescana per il bellissimo dipinto dei «Neofiti» 1933 è giusto; ma guai a dimenticare che Gagli immaginava in grande pensando a Paolo Uccello come dimostra in modo folgorante la sua «Bataglia di San Martino» che è assai vicina ai Neofiti (molto caro a molti e fra loro a

Mirko sodale di Gagli). Credo proprio che la relazione con Piero, al di fuori delle celebrazioni, debba essere dilatata per i valori di luce, di spazio, di costruzione, ad alcuni pittori del primo Quattrocento anche se non entrano nelle scelte di Longhi. E non si può dimenticare che Valori Plastici, oltre il Piero di Longhi, pubblicò il Giotto di Carrà e il Courbet di de Chirico. Difatti anche in questa mostra i dipinti di Carrà vanno riferiti a Giotto e non a Piero. Pierfrancescani diretti risultano Pio Semeghini che, però, nella sua morbida tenerezza poco o nulla intese della Madonna di Senigallia di Piero; Felice Casorati con la sua bella che se ne sta impalata nella posa metafisica silvaniana (forse più pierfrancescana è l'immagine famosa con i nudi stesi a terra in delirante prospettiva di forme dei corpi); di Edita Ferruccio luminosa s'è detto; scrupoloso analista, in piccoli fogli, della luce radiante dai colori opposti e complementari di Piero ma la «Donna velata» e «L'adolescente» sono un fremito della carne oltre le misure quattrocentesche; quattrocentisti infuocati dalle misure di Piero sono Di Cocco, Massimo Campigli che guarda agli Etruschi; Francalancia per la sua natura italiana e assistete come magliamente silenziosa come le lontananze di Piero; ortodossi risultano Onofrio Martinelli e il sorprendente Colacicchi con la sua «Fine d'estate» così solare «sudaista»; Janni chiarissimo nel gran corpo tonale e tornito nelle forme; Albergo Ziver con i suoi dipinti di spiaggia

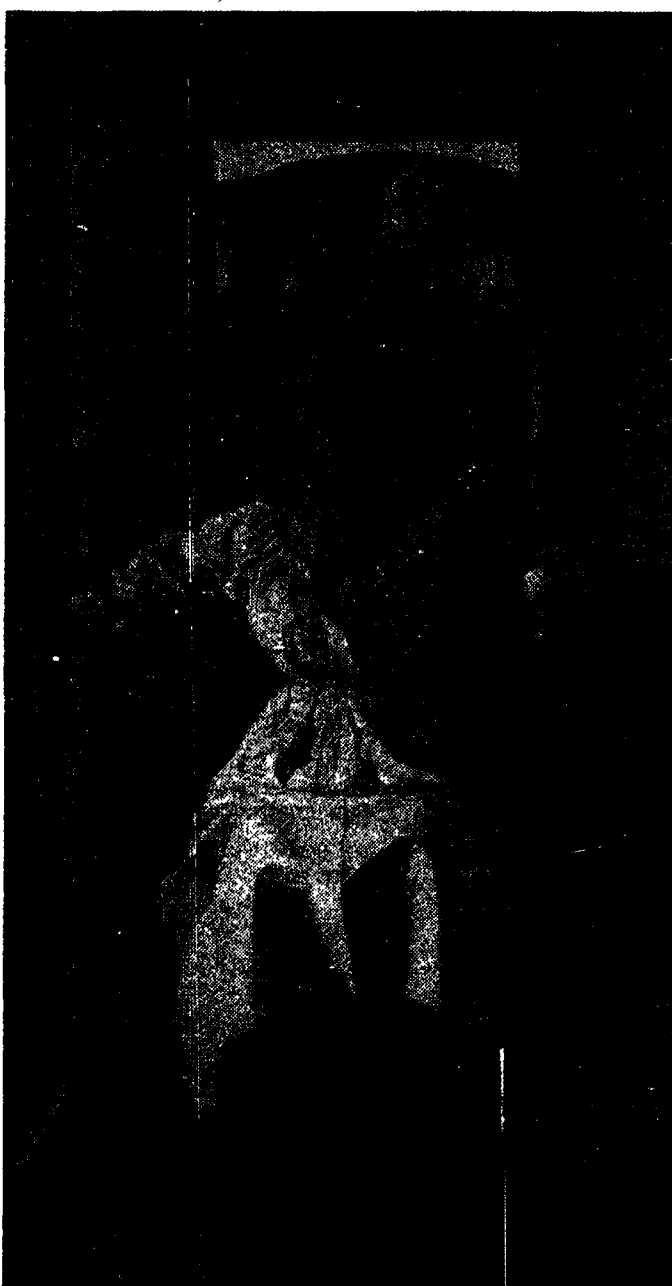
costruiti con ocre chiarissime che devono qualcosa a Gagli e a Pirandello (che, forse, nella mostra un posticino se lo meritava); Capogrossi anche che sul Tevere prende le misure del Quattrocento murale ai suoi bagnanti. Su Sironi e Funi andrebbe fatto un discorso assai particolare: perché, se mai hanno pensato a Piero, è per una finzione; e una menzogna sull'umano e sul classico e Piero è la copertura della menzogna rinascimentale, litica, fascista e novecentesca. Sono anni che in nome della pittura murale, della romanità e del fascismo vengono compiuti veri e propri misfatti pittorici. Vedere gli amorosi colori di Mafai senza aver presente la moralità che li sosteneva proprio contro una certa pittura romana e classica significa non intendere il senso esistenziale di verità di Mafai che alla forma

di tale verità teneva assai più che a Piero. Quanto all'impassibilità di Donghi essa era più tedesca alla maniera della «Nuova Oggettività» che pierfrancescana. Trombadori, forse, è di tutti quello che qualche pensiero profondo su Piero attraverso la mediazione di Cézanne e Morandi ma subordinando il colore-luce a forme e carne della classicità. Quanto alla bellezza tonale costruttiva di Morandi essa deve più alla Metafisica 1918-1919 e a Cézanne dopo il 1920 che direttamente a Piero; più che di relazioni e di dilazioni si tratta di un vero e proprio modo di sentire i colori delle cose e del mondo naturale. Per la piccola, fresca copia 1927 di Balthus degli affreschi di Arezzo si può aggiungere che ancora nel capolavoro della «Strada» 1935 c'è uno spiritello di Piero che at-

**Al parroco non piace quel quadro: è pomografico**

■ CAVRIGLIA (Arezzo): Il suo quadro è stato giudicato pomografico dal parroco del paese, ma il pittore Nicola Pagallo, autore di «Corporeità», non accetta la critica che il religioso

ha fatto alla sua opera affissa nella sala comunale di Caviglia. La discussione si è accesa anche tra il sindaco Enzo Brogi (pds) ed don Ilio Pagni, per «raffreddare» la quale è intervenuto, nei giorni scorsi, anche il presidente del Senato Giovanni Spadolini. Nell'opera contestata, cinque pannelli astratti, ognuno di 60 per 80 centimetri, accostati tra loro si distinguono, tra l'altro, alcuni parti di un corpo femminile. Le cinque tessere, secondo il pittore, possono essere combinate a piacimento.



## Kojève, la dialettica e il governo del desiderio

L'avventura di un esule russo emigrato nel 1920 in Europa che conquistò la cultura francese e divenne un punto di riferimento per Sartre, Lacan, Aron, Breton, Bataille. Una originale interpretazione di Hegel in chiave heideggeriana, riproposta oggi dall'Einaudi, che preconizzò negli anni Trenta la fine della storia influenzando fortemente la psicoanalisi, l'antropologia e l'esistenzialismo dei decenni successivi

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ 1920, poco prima della fine della guerra civile in Urss un diciottenne russo di nome Alexandre Kojenkov lascia il suo paese per l'Europa occidentale. Passato dalla Germania alla Francia Kojenkov, con una contrazione del nome, diverrà Alexandre Kojève. Qualche anno più tardi, Kojenkov alias Kojève ha ormai conquistato un piccolo regno filosofico, alla cui corte si aggirano molti personaggi destinati a ricitare un ruolo di primo piano non solo nella cultura francese: Raymond Aron, Jean-Paul Sartre, Jacques Lacan, Pierre Klossowski, Georges Bataille, Raymond Queneau, André Breton. Sono solo alcuni degli uditori del corso su Hegel tenuto da Kojève all'École pratique, dal quale scaturirà la celebre *Introduction à la lecture de Hegel* curata da Queneau e uscita per la prima volta a Parigi nel 1947. Nel 1948 tre capitoli significativi di quel volume furono pubblicati dall'Einaudi nella traduzione di Paolo Serini. Oggi quel libro viene riproposto nella stessa traduzione sempre da Einaudi ma con una densa prefazione di Remo Bodei che oltre a sollecitare i nuclei significativi del testo ne racconta la vasta fortuna culturale (Alexandre Kojève, *La dialettica e l'idea della morte di Hegel*, Einaudi, pp. 204, 30.000, 1991).

Come era potuto accadere che un giovane outsider, per giunta emigrato, giungesse a conquistare in Francia un così grande ascendente teorico? Per caso, tanto per cominciare. Alexandre Kojève, infatti, estimatore del giovane, aveva deciso di partire per il Cairo, lasciando a Kojève il suo corso di studi all'École pratique des hautes études. Nel 1933 l'erede si installa saldamente al posto del suo predecessore e trasforma il corso all'École nella fucina della sua personale filosofia: un originale hegelismo segnato dall'impronta di Heidegger e meno visibilmente, sullo sfondo, da quella di Marx. Diamogli uno sguardo più dettagliato. Quella di Kojève è innanzitutto una particolare filosofia della storia atea, centrata su tre ingredienti basilari: l'angoscia (e la morte), il lavoro, il desiderio. Tre elementi ad integrare i quali interviene la lotta per il riconoscimento, spinta vitale tesa alla conquista reciproca del desiderio nell'altro che unisce conflittualmente gli uomini nella storia e ne determina la sorte. Ben visibile è qui il famoso modello hegeliano

della dialettica servo-padrone. Uno scontro in cui all'inizio vince il signore, incurante della morte col suo mettere tutto a repentaglio. Ma che sul lungo periodo premierà il servo, capace di trasformare la natura attraverso il lavoro e di interiorizzare psicologicamente l'autorità svincolandosi da ogni timore estremo. Dopo la rivoluzione francese la «signoria», svuotata di significato, cede il posto al mutuo riconoscimento tra i cittadini eguali dello Stato moderno. Alla fine il «desiderio del desiderio dell'altro» non è più squilibrato ma in equilibrio, e sarà proprio questo a far terminare la Storia. Almeno secondo la «profezia» di Kojève, che approderà a una sorta di utopia pacificata riassunta dalla «contemplazione» del saggio che ha ben decifrato gli enigmi hegeliani.

Tuttavia al di là di un certo feticismo verso Hegel e di una certa conclusiva immobilità finale, lo stimolo delle pagine di Kojève fu davvero duraturo. Ad esempio per la psicoanalisi di Lacan, per l'antropologia di René Girard (e di Marcel Mauss) e anche per la «ribellione» di Bataille così importante per intendere la più tarda posizione di Foucault. Basterebbe limitarsi a tale spondo per misurare la loro incidenza: il tema del «desiderio». È il desiderio in Lacan la regola chiave dell'inconscio come linguaggio. Mentre in Girard proprio il «desiderio mimetico» (volto al possesso dell'altro) scatena quella rivalità distruttiva che culmina prima nella scelta del «capro espiatorio» e poi nella sacralizzazione di esso come autorità. Infine in Bataille sarà la capacità di sottrarsi al potere alienante del desiderio altrui a regalare al singolo l'«attimo sovrano» del godimento e della libertà.

In definitiva, dunque, il problema che oggi ci affida il pensiero di Kojève è proprio questo: se il desiderio di riconoscimento (cosimo «desiderio dell'altro») è una molla fondamentale di ogni rapporto sociale, è possibile un legame di rispecchiamento tra gli uomini, equilibrato ma non statico, solidale ma non totalizzante, conflittuale ma non distruttivo? Si tratta a ben guardare del problema stesso della politica moderna, in un'epoca in cui tutti gli individui (miliardi) e non solo pochi privilegiati, rivendicano la pienezza integrale della propria umanità. È del proprio desiderio.

## 1891: socialisti? No, meglio chiamarsi lavoratori

■ Che nell'agosto del 1892 si dovesse finalmente dar vita anche in Italia ad un partito operaio-socialista affine alla tedesca Spd, fu deciso un anno prima, dal congresso, appunto, operaio-socialista, tenutosi a Milano il 2 e 3 agosto 1891: un congresso nazionale nelle intenzioni ma, di fatto, soprattutto lombardo. Non per questo, però, meno significativo ed influente.

E a partire dalla questione del nome, perché nel 1891 le cose si misero subito in modo che nel 1892 sarebbe stato fondato un partito socialista, di fatto, ma non di nome: il Partito dei lavoratori italiani, come venne infatti chiamato. Anche allora come oggi, ma per ragioni assai diverse, l'aggettivo «socialista» rappresentava un problema. Oggi l'ipoteca che gli pesa addosso (e non pesa addosso all'aggettivo socialdemocratico, per esempio) è provocata da espressioni come «socialismo reale», «socialismo in un paese solo», «unione delle repubbliche socialiste» sovietiche ecc. Allora, sia nel 1891 sia nel 1892, venne esplicitamente richiesto, ed accettato da Turati, artefice primo della fondazione, che il partito dei lavoratori italiani non si chiamasse socialista. Vediamo perché, tenendo presente che nel giugno 1889 lo stesso Turati aveva dato vita alla Le-



Un gruppo di socialisti in Sardegna ai primi del Novecento

**Nel 1992 saranno celebrati i cento anni della fondazione del partito operaio-socialista italiano. Le basi poste un anno prima al congresso di Milano**

ALESSANDRO ROVERI

ga socialista milanese, in collaborazione con Anna Kuliscioff e Costantino Lazzari, con l'ultimo già fautore dell'esclusivismo organizzativo operaio ma a lui avvicinatissimo. Vediamo cioè perché rinunciò al nome socialista quel Turati che dal 1887 si era staccato dal riformismo borghese e dai primi del 1891 aveva preso a carteggiare con Engels, arrivando a scrivere sulla sua «Critica Sociale»: «Non si è socialisti se non si è ben compresa la dipendenza di tutti i problemi politici, sociali e morali dal pro-

blema economico e se non si ammette come una necessità sociale l'appropriazione della collettività delle terre e degli strumenti di lavoro». Gli è che Filippo Turati voleva convertire al socialismo gli intellettuali radicali e democratici in mezzo ai quali era avvenuta la sua formazione politica, e non voleva perdere il contatto con essi né con repubblicani simpatizzanti per il socialismo come Dario Papa (ed infatti nel febbraio 1891 egli era entrato nel Comitato direttivo dell'Unione democratico-sociale, il

cui organo «L'Italia del Popolo» era appunto diretto da Dario Papa). Turati voleva che il movimento operaio, figlio dello sviluppo industriale in corso, si dotasse di un proprio partito distinto dagli altri partiti democratici, capace di ottenere una propria rappresentanza parlamentare ed aperta, a differenza del Partito operaio del primo Lazzari, all'apporto culturale ed organizzativo degli intellettuali borghesi democratici avanzati. Di questi ultimi egli aveva bisogno anche per battere in breccia la concorrenza sia degli operai intransigenti sia degli anarchici, che proprio nel gennaio 1891, a Capolago, avevano deciso di dar vita al Partito socialista-anarchico-rivoluzionario, e non volevano sentir parlare né di candidature parlamentari né di capitalismo e di classe operaia. Si spiega dunque l'atteggiamento tenuto da Turati al

congresso operaio milanese del 2-3 agosto 1891, dal quale abbiamo preso le mosse: un congresso particolarmente importante, perché svolto alla vigilia del secondo congresso della II Internazionale ed abilitato a formare la delegazione da inviare a Bruxelles a rappresentarvi l'Italia. Quando si trovò dinanzi alla richiesta dell'operaio fondatore di caratteri ed ex deputato radicale Antonio Maffi, richiesta intesa ad adottare il nome di «Partito dei lavoratori italiani» in luogo di «Partito socialista italiano», Turati non esitò ad aderirvi senza opporre la minima resistenza. Maffi non accettava il principio della lotta di classe: tra proletari e capitalisti, fatto proprio invece da Turati anche sotto l'influenza tedesca e quella di Antonio Labriola, e lavorava per una pasticciata soluzione eclettica radical-democratica che non avrebbe consentito al movimento

operaio di gestire in proprio la sua forza, perché l'avrebbe mantenuto sotto la tutela dei notabili borghesi di sinistra. Ma Maffi rappresentava per Turati un prezioso tramite attraverso il quale raggiungere settori di opinione operaia repubblicana e, più in generale, di opinione pubblica, cui egli guardava come a possibili conquiste future del suo proselitismo socialista. Per questo preferì non irritare Maffi non volse impuntarsi sulla questione del nome. Cedette sulla forma allo scopo di vincere sulla sostanza. Così fu. Pochi giorni più tardi egli partì per Bruxelles per partecipare al secondo congresso della II Internazionale, che vi si sarebbe svolto dal 16 al 19 agosto 1891. Di ciò, come dell'atteggiamento di Labriola e del Partito socialista rivoluzionario di Romagna di Andrea Costa in questo periodo, non è possibile, per ragioni di spazio, dar conto qui di seguito.

A Genova la più grande costruzione storica d'Italia sta per essere completamente restaurata dopo anni di totale inagibilità ed incuria

In occasione delle Colombiane '92 l'antica dimora dei Doria diventerà un centro culturale destinato a compiti internazionali

# Palazzo Ducale a vele spiegate

Viaggio all'interno del più prestigioso palazzo della città ligure e uno dei più belli d'Italia. Un labirinto di trentasettemila metri quadrati in cui si ritrovano stili architettonici ed opere d'arte diversissimi fra loro. Nei giorni scorsi una delibera del comune ha finalmente approvato l'inizio dei lavori di recupero, l'affidamento degli spazi e della gestione ad un consorzio. Dentro vi troveranno posto biblioteche e teatri

MARCO FERRARI

GENOVA. Gli antri del palazzo, gli androni e le scale conservano ancora l'eco di ambasciatori portoghesi, di nobili spagnoli, di uomini con gli occhi a mandorla, di cristalline dalla pelle nera. Nei cortili passeggiarono scarpe ornate di fili d'oro e scarponi pieni di fango. Dalle finestre si affacciarono dogi, generali francesi, ammiragli inglesi, rivoluzionari e restauratori.

Alle pareti vi erano appese carte geografiche di isole remote, di porti d'oriente e di colonie dove sventolava il vessillo con la croce. Non c'è più l'odore di un tempo: l'odore delle spezie, delle candele, delle trame e degli intrighi.

Siamo dentro Palazzo Ducale: il silenzio della storia è ininterrotto dalle trivelle. I fantasmi dei Fieschi e dei Doria saranno certamente inquieti e voleranno fuori, sui tetti, ad osservare come cambia volto la Superba. Quando Cristoforo Colombo partì giovanissimo per la grande conquista si lasciò alle spalle l'immagine di un edificio in costruzione sulle vestigia del primitivo palazzo comunale del XIII secolo. Da allora Palazzo Ducale non ha mai smesso di essere manomesso, di subire il tocco delle epoche e dei gusti nel tentativo, ahimè sfortunato, di farlo diventare il centro della città dei mari.

Il risultato è stato esattamente il contrario: Palazzo Ducale è persino dimenticato dalle guide turistiche e gli ultimi ricordi dei genovesi sono quelli del concitato processo Sutter-Bozano, che qui si celebrò, prima che i suoi portoni venissero definitivamente serrati.

Qualcuno, in realtà, ha continuato a frequentarlo con il singhiozzo dei finanziamenti pubblici e con le alterne fortune amministrative della città. Si chiama Giovanni Spalla, fa l'architetto, è docente di urbanistica all'Università di Genova, ed ha un incarico di progettista firmato nel 1975.

Neppure lui, crediamo, sperava che un giorno Palazzo Ducale fosse restituito alla città di Genova nella sua interezza, nella sua versione unitaria, nella sua funzione di cerniera

della zona urbana che lo circonda tra piazza De Ferrari, piazza Matteotti, l'Arcovescovado, via Reggio, solite del Fondaco e più in generale di ricomposizione tra la centrale De Ferrari, i quartieri storici e il porto dove Renzo Piano è al lavoro per le Colombiane del '92. Eppure la scommessa della giunta di sinistra è in via d'arrivo: nel maggio del prossimo anno Palazzo Ducale ospiterà la mostra sugli effetti della grande scoperta, l'America. Alla fine del '92 sarà invece allestita una esposizione sull'arte a Genova nella seconda metà del XV secolo.

Nei giorni scorsi il consiglio comunale (con i voti della maggioranza Pds, Psi, Psdi, Pri e l'aggiunta di un verde e un liberale) ha infatti approvato la delibera per il completamento del recupero e per la concessione ad un Consorzio dei lavori, dell'uso degli spazi e della gestione del palazzo.

Con il tocco di un soffiatore di vetri, Spalla si è inserito discretamente dentro gli effetti della storia: dalle opere del Vannone sulla fine del XVI secolo al restauro del Cantone in forme neoclassiche nel 1777 in seguito ad un incendio che distrusse buona parte del palazzo compresa la facciata originaria su piazza Matteotti; dagli architetti neomedievalisti agli interventi di Orlando Grosso del 1938 che hanno interessato in particolare modo la facciata su de Ferrari.

Un intricato vortice di stili che si incontrano lungo il percorso labirintico del palazzo, cuore della vecchia città. Accompaniati dall'architetto Spalla e dall'assessore alla cultura Silvio Ferrari ci avventuriamo dentro 37mila metri quadrati, il più grande palazzo storico d'Italia pronto a diventare il più vasto centro culturale del mondo, perché tale sarà la sua destinazione.

Al piano terra incontriamo subito un porticato con finestre che funge da piazza coperta e che rappresenta la continuazione ideale di piazza Matteotti. Salendo le doppie scale si fa il primo incontro di rilievo con l'arte ligure: due af-



Il Palazzo Ducale di Genova: capitelli medievali e volte nei sotterranei



freschi del sarzanese Domenico Fiasella, simboli della Repubblica seicentesca, termine di continuità dell'intero tragitto storico-artistico.

Al piano nobile incontriamo la sala del Consiglio maggiore, la sala del Minor Consiglio, gli appartamenti del Doge e la cappella decorata con affreschi di G.B. Carlone e sculture di Schiavino. Statue e decorazioni della fine del Settecento - un'epoca di recessione per la Repubblica - sono metà in marmi veri di Carrara e metà in marmi finti e stucchi riempiti di

materiale di risulta, persino forchette e pentole, in omaggio all'ostinata parsimonia dei genovesi.

«Il nuovo intervento solo dove non ci sono testimonianze», afferma Spalla. «Dove c'è la storia, anche quella più vicina a noi, vince la storia, dove non c'è subentra la storia d'oggi». Dentro questa logica il Ducale diventa museo di se stesso, specialmente nei saloni e nelle sale dell'appartamento, trionfo del Settecento, di quell'insieme di potere politico, religioso e poetico che intendevano

esprimere: Dogi.

Attraverso una scala in ferro, che rievoca le vie strette del borgo storico, si accede ai piani superiori dove troveranno posto ristoranti, piccoli teatri, sale per corsi e seminari e un museo dell'archeologia industriale che rievoca le tappe salienti dell'ingegneria del Palazzo. Sarà visibile anche il sottotetto e l'ingegnoso sistema di tiranti, avviato nell'Ottocento dal Gardella e ripreso, con tecniche moderne, dallo stesso Spalla.

Ma la parte che storicamente ha notevole interesse è il sottotetto con la sala del munizioniere sulla quale si affacciano numerose aule che ospiteranno un museo-laboratorio per la città, uno spazio che offre disponibilità all'analisi del passato, del presente e del futuro di Genova.

Qui si capisce subito come i lavori di ampliamento, iniziati nel secolo XIV e conclusi nel XVI, si siano inseriti dentro il preesistente palazzo del XIII secolo. Il restauro si fa complesso e gli archeologi sono continuamente alle prese con rinvenimenti di strutture primordiali, le cui tracce saranno visibili ai visitatori. La sistema centrale, dentro le sue alte volte, è il polmone dell'edificio. Sarà ancora il centro della parte bassa, quella che si potrà intravedere entrando dalle varie porte del palazzo o dalla futura stazione della metropolitana di de Ferrari.

«La caratteristica fondamentale del Ducale restituito alla città», afferma l'assessore Silvio Ferrari, «sarà quella di uno spazio aperto tutto il giorno per chiunque, senza alcuna barriera». Sarà possibile far convivere l'idea del Medioevo con le esigenze della modernità, dai teatri al piano bar, dalle librerie all'artigianato?

L'assessore ne è più che convinto perché il progetto va oltre la ricorrenza colombiana e la scadenza del '92 offrendo agli occhi del mondo che guarderanno Genova come un oggetto saldamente collegabile al passato ma funzionale alla contemporaneità. Nasce da questo l'idea dell'amministrazione comunale di affidare la gestione a collaudate esperienze professionali. Una novità consistente nei rapporti tra pubblico e privato - come sottolinea il vicesindaco Claudio Burlando - che deve guidare la riconversione di Genova orientando energie e risorse che intendono partecipare alla gestione di una autentica politica culturale nelle grandi aree urbane.

Il «Consorzio Palazzo Ducale» è intervenuto con un finanziamento di 15 miliardi che si aggiungono ai 24 del governo e ai 6 del Comune. Soggetti attivi del Consorzio sono la Imco, la Iacorsosi, la Ip e la Lega delle Cooperative. Sotto la regia e il controllo pubblico, i privati avranno la gestione degli spazi orientati tutti ad una completa visione e fruibilità del palazzo, alla restituzione di

uno splendore architettonico altrimenti nascosto, alla produzione di mostre e all'ingresso di Genova in quel circuito culturale internazionale dal quale la città è rimasta per troppo tempo esclusa.

«Nell'ipotesi approvata dal Consiglio comunale», spiega l'assessore Ferrari, «devono convivere in una nuova dimensione di compatibilità i grandi giacimenti archivistico-bibliotecari, le storiche istituzioni di prestigio cittadino, il più grande spazio espositivo della città, le sedi e le occasioni di intrattenimento, le attività commerciali coerenti e affini al palazzo, gli incontri, i seminari, i teatri, i convegni e le attività di varie categorie professionali impegnate in diversi campi.

Hanno un posto fisso l'Archivio storico del Comune, la Biblioteca della Camera di Commercio, la Società ligure di storia patria, l'Accademia di Scienze e Lettere, la Biblioteca della Società di lettere scientifiche, l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza, la sede della Compagnia, l'Archivio del museo dell'attore.

Il Beaubourg di Renzo Piano è già sorpassato? L'interessato ha troppo da fare in questo periodo. Le sue enormi vele, simbolo delle Colombiane, stanno per essere issate al vento. Dal vecchio porto osserva le gru che sovrastano la torre del palazzo Ducale e sorride. Cristoforo Colombo miglior regolo non poteva certo attendersi per il suo rientro a Genova.



Una foto da «Buster's Bedroom» (1989-90), film di R. Horn

Esposte alla Galerie de France le opere della geniale artista tedesca

## Rebecca Horn il grido della farfalla

È una degli artisti tedeschi più ricercati nel mondo. In questi giorni Rebecca Horn espone le sue fantasie meccaniche, le sue illusioni materiali, in una delle più prestigiose gallerie private del Marais, il quartiere nella vecchia Parigi più popolato di mostre d'arte contemporanea. Sculture di cose animate, oggetti «impossibili», che si ribellano al loro uso quotidiano, in perfetto equilibrio tra vita e morte

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. «Tagliarti non dal mondo, un po' come chiudersi in un uovo», la libertà dell'artista è la cosa più importante. Hai terribilmente voglia di andare più lontano, di scoprire uno spazio e un tempo senza limiti». Rebecca Horn, che è una degli artisti tedeschi più ricercati in tutto il mondo, espone alla Galerie de France, forse la principale fra le 59 gallerie private del Marais che è diventato il quartiere più popolato dalle mostre di arte contemporanea di tutti i generi, nella vecchia Parigi. Rebecca Horn parla e scrive come una farfalla ferita, non può dimenticare che, una volta uscita dall'uovo, insieme a tutti gli esseri che vivono, si porta dentro anche la morte. La sua vita non può svincolarsi da questo atto naturale, ma la sua arte sì. Ed è un miracolo di equilibrio formale, che dà vita a sculture di cose animate, un gioco di meccanismi che si ribellano al loro uso consacrato dall'abitudine. Sono tutti oggetti «impossibili».

Due ali di vera farfalla sarebbero nate per volare invece non possono, sono attaccate a due piccoli bracci di metallo che oscillano a bilanciere, regolati da un meccanismo bloccato sul muro. Se la natura ha in sé un meccanismo cieco, Rebecca Horn la trasforma in qualcosa che è sicuramente un meccanismo, dotato di motore, ma questa volta dominata da una scelta irragionevole, libera sempre relativamente.

Gli oggetti della mostra sono attaccati, appoggiati o sospesi a quel famoso filo della storia naturale che ci impone di camminare a testa in su e ci impedisce di respirare nell'acqua, la stessa acqua che ha reso possibile la vita sulla terra. L'operazione irragionevole della Horn pretende di dare una vita autonoma a ogni piccola o grande cosa inorganica. «Due cucchiaini murzendosi uno a stretta distanza dall'altro / tracciano dormendo / le forme di piccolo spazio / che le separano». Erano appunto parigini del 1888. Nella Parigi del '91 Rebecca Horn apprende il soffitto otto maschere da scrivere modello vecchio, tutte nere, lungo un segmento di retta. Sembrano pipistrelli. All'improvviso scrivono da sole e il suono della battitura cala come chicchi di grandine. Uno dei nastri si srotola fino al pavimento. Per caso? Non si sa. L'incoscienza delle macchine è indecifrabile. Le ultime due sulla destra sono unite da una ulteriore stringeria che le congiunge a intervalli regolari con la scintilla di un arco voltaico. La congiunzione appartiene al linguaggio, è una particella che viene dalla scintilla

mentale, è fisicamente energia che si sprigiona. Qui la filosofia separata da qualunque corpo che si può dire umano e quello sospeso sulle nostre teste è un racconto fantastico scritto senza carta, sulla corde dell'aria. Il titolo: *La luna ribelle*.

Il pezzo più sconvolgente della mostra è un semplice pianoforte a coda. A funa di vederlo nelle sale da concerto, in casa, nelle vetrine, si direbbe insignificante. È un gran passo avanti non solo per l'arte, per la nostra vita guardarlo, e non soltanto vederlo, sotto un'angolazione nuova. Il pianoforte di Rebecca è un bue da macello appeso al soffitto, con le gambe sottili, tonde perfettamente in regola. A comando invisibile, sempre per i soliti meccanismi elettrici, spalanca la bocca buttando giù la cascata dei tasti fragorosi. Un rotolito di pezzi di legno che restano a mezz'aria. Lo strumento sembra vomitare tutta la musica che gli è stata imposta, martellata nel corpo. Se ne libera a poco a poco e, proprio quando il coprichio sta per ribaltarsi all'insù, i tasti accennano una risata sarcastica, che è una musica per sbaglio. In un angolo della stessa sala lo spettacolo è osservato con indifferenza da tre paia di occhi da binocolo impassibili. Ruotano lentamente a destra, a sinistra, senza dirsi perché. Rebecca Horn parla di libertà forse non riconoscerrebbe mai i suoi legami con la filosofia dei pensatori tedeschi di questo secolo che hanno scandagliato la solitudine nelle relazioni umane, la rottura dei legami nella società, l'isolamento degli apparati statali dalle vite di ciascuno che cammina sulla terra.

Non può riconoscersi, questa donna elettrica come una resistenza, con i capelli rossi lunghi e sottili, nelle maglie strette del pensiero ragionevole. Perché segue percorsi poetici, con i piedi fra le nuvole. Ma messe in scena splendidamente, con eleganza, addirittura con nitore, lo stesso quadro di realtà lucerato nella *Dialettica dell'illuminismo*. Rebecca Horn non ritorna alla natura, reinventa fuori meccanismi, non vengono promettenti di quei vegetali costretti a succhiare il terreno il suo *Ventaglio di polline* è una struttura metallica leggerezza, una dozzina di gambi pendenti che terminano con una pallina gialla, un sacchetto pieno di polvere colorata. A ogni oscillazione il colore viene sparso sul pavimento. Il sogno dell'artista è generoso e un sogno di svuotamento, di materia ceduta fuori dal corpo degli oggetti, non importa se muoiono.

Intervista ad Elio Pagliarani sulle ultime tendenze poetiche. Il ritorno ai temi sociali e l'idea di una progettualità

## Sperimentali ed impegnati: i versi degli anni Novanta

«Faccio un lavoro che non esiste in una lingua che non esiste» - disse una volta Elio Pagliarani a una giornalista americana. Dal poemetto *La ragazza Carla* (scritto negli anni Cinquanta) ai recenti *Esercizi platonici* ed *Epigrammi ferraresi*, Pagliarani non ha smesso di rinunciare (per usare una sua felice espressione) alla consueta, specie nei versi, «pietà di se stessi».

MARCO CAPORALI

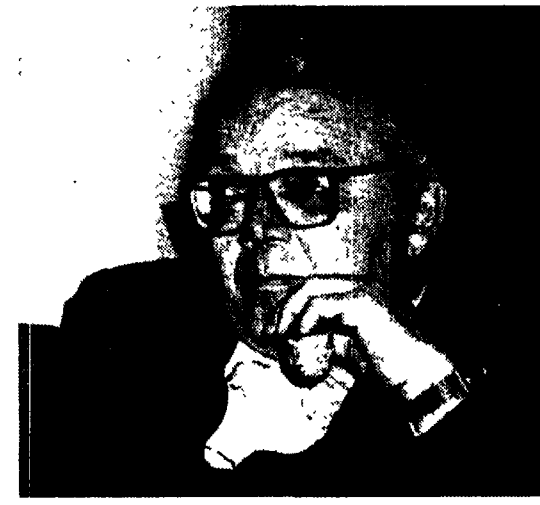
Protagonista del «Gruppo 63», Pagliarani ha fondato vent'anni fa la rivista *Periodo ipotetico* e attualmente dirige due nuovi periodici, «Video» (prima videorivista di poesia) e «Ritmica». Gli abbiamo rivolto alcune domande sulle ultime tendenze poetiche, prendendo spunto dal libro (appena pubblicato dalle edizioni Eri, a cura di Isabella Vincentini) *Colloqui con la poesia*, in cui compendiano una ventina di interventi di poeti e critici contemporanei.

C'è una tendenza all'assoluto che nasce con la poesia borghese dell'800 in Francia. Da noi la tradizione orizzontale e plurilinguistica (di Dante, di Biondi) è stata sempre minoritaria rispetto a quella petrarchesca, verticale e monolingua. Ma in generale nelle arti non esistono vie maestre. L'importante è scrivere per

rapportarsi agli altri, e non per far vedere quanto si è unici e bravi. La cosa di cui mi rammarico è che gli operatori, gli artisti, tendono a dividersi in due categorie: gli operatori burocrati, legati alle case editrici, e quelli che tendono a una spettacolarità di tipo buffonesco.

Sta cambiando qualcosa nella poesia dei più giovani?

Quel che noto è una maggiore incisività e scarnificazione del linguaggio. I testi ad esempio che giungono a «Ritmica», rispetto a quelli che arrivavano a «Periodo ipotetico», oltre ad essere più numerosi, e anche un po' generici, sono mediamente di livello più alto. Ho sempre creduto che la quantità a un certo punto diventi qualità. Sta tornando una poesia sperimentale, strutturata per essere detta ad alta voce (un po' come



Il poeta Elio Pagliarani

me i miei testi di *Lezione di fisica*), soprattutto nel gruppo napoletano «Baldus». Mi pare di vedere un maggiore interesse per un certo tipo di engagement, positivo sul piano linguistico ma anche facile su quello tematico.

Cosa intende per facile?

Con temi sociali è più facile fa-

re bella figura, spiegarsi e trovare udienza, sentirsi partecipi della società del proprio tempo. Naturalmente non sto parlando di Leopardi e nemmeno di Majakovskij. Ma nella scrittura socialmente impegnata esistono anche questi elementi negativi per la poesia, mentre nella società, pur incidendo infinitamente meno dei

mass media, introducono una qualche circolazione di idee, una certa generosità.

È possibile un rapporto «positivo» tra poeta e società, non in termini di rifiuto e di emarginazione?

Questa è stata la mia scommessa, e con ben altro rigore Majakovskij ci si è spezzato. Si può dire che quella fine tragica era l'unica possibile, perché da un lato il rivolgimento della società favoriva quel modo di intendere la poesia (di Majakovskij e di molti altri) e dall'altro gli ostacoli erano meno previsti e prevedibili, e del resto abbastanza inevitabili, dato che non può esistere una rivoluzione permanente. Venendo a un'epoca come la nostra, in cui la poesia è una delle cose che meno rendono concretamente, già il fatto che uno se ne occupi è una questione di malattia, di selezione, di emarginazione o di iper-aristocratici, che in definitiva sono la stessa cosa. Quindi c'è una contraddizione in termini tra l'idea di una poesia di tutti, per tutti, e l'oggettiva emarginazione di chi la prospetta.

Ritene comunque necessaria una visione progettuale?

Guai se non c'è una progettualità. E non invidio quelli di adesso che fanno più fatica ad avere un progetto sensato. Per

esempio la progettualità era massima in Michelangelo e in Leonardo, e suppongo fosse minima, perché ormai una certa grammatica e sintassi del discorso pittorico era stata acquisita, in Raffaello. Nella mia generazione la spinta progettuale era fortissima: volevamo dimostrare che tutto il linguaggio può diventare linguaggio poetico. E poi ci premeva continuare un discorso che privilegiava il «basso», l'epica del quotidiano, che è finita nella quasi afasia e nell'inevitativa di Bukowski, per non dire della tragedia nera di Beckett. Il mio problema in tal senso era specifico, perché il *sermo humilis* era già abbastanza avanti in Pascoli, e in generale in tutti i crepuscolari. Di quel linguaggio, che in loro era umiliato oltre che basso, ho cercato di farne il linguaggio per eccellenza, quello che struttura *La ragazza Carla*.

Il primato dell'allegoria può trasformarsi in progetto?

Delle questioni che si agitano adesso, almeno in Italia, una delle più sensate è la distinzione tra allegoria e simbolo, in cui la prima rimanda alla verifica extratestuale, a cui negli anni Cinquanta e Sessanta tendevamo moltissimo. Invece il simbolo, e in generale la poesia simbolista, si pongono in modo assoluto, significano (se

significano) e basta. Anche qui ritorna il dualismo tra linea verticale e orizzontale, aristocratica e democratica, monolingua e plurilinguistica. L'allegoria rimanda a una razionalità, a un confronto al di fuori del testo.

Perché il simbolo non accetta un confronto con l'extra-letterario?

Non lo accetta perché presuppone un atto di fede, un'intuizione (che può essere anche più giusta), mentre l'allegoria presuppone un ragionamento, e legittima ad esempio la mediazione della critica. Se c'è una cosa che fa schifo è la critica paraituitiva, per sprazzi, che nelle postazioni più dure resiste da cinquant'anni. Siccome in pratica l'oggetto non c'è, o è un simbolo che sta lì con la sua luce e con tutti i suoi arcani, uno parla di qualsiasi altra cosa. Più la poesia diventa astratta, con meno referenti, tutta immersa nei propri ritmi e nei propri linguaggi, più ha bisogno di stazioni, di elementi narrativi, come nella favola in cui Pollicino lasciava dei piccoli segni bianchi per poter ricostruire un itinerario. Credo siano fondamentali da un lato l'accrescimento della vitalità (come diceva Alfredo Giuliani citando Leopardi) e dall'altro la riaffermazione della capacità argomentante della poesia.



**Alla mostra di Montecatini vince un film jugoslavo**

Il film jugoslavo *Do konka in naprej*, del regista Jure Pervanje, ha vinto l'Ai-  
rone d'oro alla Mostra internazionale del cinema di Montecatini Terme. L'Ai-

ne d'argento è andato a *Hugh score*, di Gustav Ehrneck. La giuria ha visto il film vincitore solo in videocassetta, perché la pellicola di Pervanje e quella del film bulgaro *Indianski igni* di Ivan Andonov non sono riuscite a passare, per problemi burocratici, le relative dogane. Tra gli undici film in concorso, la giuria ha assegnato il gran premio speciale «Adriano Asti» a *La ballata di Ren-Ham*, di Maurizio Angeloni.

# SPETTACOLI

**Il cinema di Eltsin / 6  
Parla Aleksandr Sokurov  
il regista più interessante  
del nuovo corso sovietico**

Per il nuovo presidente russo ha girato un video e un film  
«Mi interessa capire il rapporto fra uomo e storia»



Qui accanto una scena di «Il secondo cerchio», a destra, «Salva e conserva», due film del regista sovietico Aleksandr Sokurov

## Psicoanalisi del potere

LENINGRADO. Quando abbiamo arbitrariamente intitolato al cinema di Eltsin questo nostro breve viaggio nella cinematografia sovietica, baravamo, ma solo in parte. E la forzatura era giustificata perché sapevamo che avremmo finito con lui, con Aleksandr Sokurov, il cineasta che ha girato ben due film proprio su Eltsin dando un'impostazione del tutto inedita al secolare rapporto fra arte e potere. Sokurov e Eltsin si sono incontrati nell'89 per girare *Elegia sovietica*, il primo dei due film. Si sono ritrovati nel '91, durante l'estenuante campagna elettorale che ha portato Eltsin alla presidenza della Repubblica federativa russa. Il risultato è stato *Primer intonacii*, un video lungo meno di un'ora che cattura l'uomo politico nella sua dacia presso Mosca, circondato dai nipotini, completamente al di fuori di ogni parvenza di ufficialità.

Prima di parlare di Eltsin, però, occorre parlare di Sokurov. 40 anni, siberiano di origine, vissuto in Polonia e in Asia Minore al seguito di un padre ufficiale di carriera nell'Armata rossa, Sokurov è forse l'artista più importante e più creativo del cinema sovietico che affronta questi crudeli anni Novanta. Da lui, certo, non arriveranno risposte al grande interrogativo dell'ingresso nel mercato, del confronto fra il cinema dell'Urss e l'Occidente. Semmai, ci si può aspettare una difesa orgogliosa del cinema d'autore nel senso più puro e «aristocratico» del termine. E che un cineasta così solitario e così «puro» sappia confrontarsi con i temi dell'attualità politica è una contraddizione estremamente fertile. Nobilitata, fra l'altro, dal fatto che i due film su Eltsin non hanno alcun intento propagandistico: il primo non è per nulla piaciuto al politico e non è mai passato in tv, il secondo è stato terminato a elezioni già avvenute e per il momento non si parla nemmeno di una sua programmazione pubblica. In questo consiste la novità: il cinema sovietico ha sempre avuto i suoi agiografi, a volte geniali (pensiamo al contraddittorio rapporto fra Stalin e Eisenstein, e alle componenti encomiastiche di due capolavori come *Ivan il terribile* e *Aleksandr Nevskij*). Sokurov tenta invece di assumere il potere come og-

getto di studio, ma sposta anche i termini dell'analisi: non storiografica, ma psicologica. E la messinscena del potere diventa anche un modo per scavare nello stesso linguaggio cinematografico, per rinnovarlo in una sintesi in cui finzione e documentario diventano indistinguibili.

«A me interessa il rapporto fra uomo e potere», dice Sokurov - «e mi piacerebbe molto fare un grande film in cui analizzare tutti gli uomini che hanno dominato la Russia del '900, dagli Zar a Lenin e a Stalin... Detenere il potere assoluto è una tragedia umana con risvolti psicologici ed emozionali molto complessi. E' un tema molto russo. E' la nostra stessa vita». Ma di questo potere, Sokurov dà una rappresentazione al tempo stesso insolita ed estremamente dialettica: sia nei due film su Eltsin, sia nell'altra *Elegia* dedicata ad un altro politico di spicco della nuova Urss, il presidente della Lituania Landsbergis.

«Mi sono limitato a mostrare Landsbergis al lavoro - continua Sokurov - perché le sue azioni mi sembravano assai più significative dei suoi di-

scorsi. E' uno strano uomo politico, che non sembra schiacciato da un compito storico, ma vive, anzi, una vita piuttosto normale, fatta di libri e di una buona, solida cultura classica. Con Eltsin il problema era diverso. Per il primo film mi ero preparato una sorta di intervista, una quindicina di domande alle quali non è stato capace di rispondere. A differenza di Landsbergis, ha con la cultura un rapporto difficile. E' molto frustrato dal fatto di non sapere nemmeno una lingua al di là del russo. In due anni si è molto raffinato, ora è assai più oculato nel modo di apparire in pubblico e nella scelta dei collaboratori, ma il suo grande pregio resta il suo in-

credibile intuito».

Le uniche battute «politiche» del film riguardano il rapporto fra Eltsin e Gorbaciov: «C'è in lui un sincero, profondo desiderio di democrazia, ma è prigioniero del sistema», dice Eltsin del rivale. Sokurov è d'accordo? «Ad esser sincero trovo questa affermazione di Eltsin lievemente ingenua. Gorbaciov non è prigioniero di un sistema, è il capo di questo stesso sistema! Un sistema di cui lo stesso Eltsin ha fatto parte, ma ha saputo liberarsene in modo, ancora una volta, del tutto insituito. E' stata la sua stessa ingenuità a salvarlo. Infatti Eltsin è un paradosso vivente: mi chiedo sempre come sia possibile che un uomo sia stato tan-

ti anni nel partito e che in lui ci sia ancora qualcosa di vivo. Perché quello è un mestiere in cui le qualità umane non servono, e vengono di solito azzerate».

E' molto difficile tradurre il titolo *Primer intonacii*. Alla lettera significa «un esempio di intonazione», ma in russo l'*intonacia* è anche una categoria semantica: pronunciare la medesima frase con una *intonacia* diversa ne modifica profondamente il significato. «L'intonazione di cui parlo - ci spiega Sokurov - è al tempo stesso grammaticale e artistica. Nel caso di Eltsin, vorrei far capire che la sua personale *intonacia* è strettamente legata alla sua indipendenza e sconfina nel

silenzio. Eltsin è l'unico uomo politico che io conosca, che non ha paura di tacere. Di solito i politici hanno il terrore del silenzio. Prova a far tacere Gorbaciov, se ci riesce... Io invece sono convinto che solo dal silenzio possa emergere l'uomo. Bisogna star zitti, bere una tazza di tè, e guardarsi negli occhi. Solo allora si può capire un uomo, e credere in lui. Più in generale l'*intonacia* è un problema, e un mistero, che riguarda tutti i film. Cerco sempre di trovare un accento, un modo di parlare che possa davvero avvicinare lo spettatore».

Le *Elegie* di Sokurov, film documentari dalla struttura estremamente libera che mescolano materiali di repertorio con riprese effettuate «dal vivo», sono forse il cinema più moderno e sperimentale che si realizzi attualmente in Urss. E certo solo alla Lenfilm di Leningrado, dove Sokurov lavora da molti anni, era possibile un esperimento del genere. Ma Sokurov è anche un grande regista di film narrativi, anche se nel suo caso la distinzione è davvero priva di senso. Ad esempio il suo film più recente,

*Il secondo cerchio* (visto al Forum del Filmfest di Berlino), è semplice, lineare e quasi «documentaristico» quanto le *Elegie* sono complesse, sofisticate e «artefatte». Ma è anche uno dei film più tragici e angoscianti mai visti: la storia di un ragazzo che si reca nell'estremo Nord della Russia per seppellire il padre, morto per motivi imprecisati. Forse l'estinto lavorava in un gulag, forse (certi dettagli lo fanno pensare) era un aguzzino, ma questo conta relativamente. *Il secondo cerchio* può essere letto come la metafora di un paese che si interroga sulla fine dei propri padri, ma Sokurov afferma che questo è solo il primissimo livello di lettura: «Secondo me la vera tragedia del film è che il figlio non ha mai amato il padre e non prova nessun affetto per lui nemmeno dopo che è morto. E' solo un cadavere di cui sbarazzarsi, e nulla più. Il film si occupa del problema ultimo, la morte, senza che essa modifichi davvero la psicologia dei personaggi. A me, a dire il vero, la psicologia interessa relativamente. E' un film girato con poche inquadrate, con una sceneggiatura

molto laconica, stando addosso ai personaggi e alla situazione che li circonda. Vorrei, in ultima analisi, che regista e personaggi scomparissero per lasciar posto alla tragedia della morte e al contesto in cui essa avviene, questa natura russa feroce e crudele, questo Nord gelido e selvaggio in cui solo vivere è già una tremenda fatica».

Rispondiamo a Sokurov che la natura russa emerge in modo prepotente dal film, ma che altrettanto forte e originale si rivelano lo stile e la personalità del regista. «Maie - ci risponde - se tu vedi *Il secondo cerchio* pensi «questo è un film di Sokurov», forse hai anche ragione, ma è un male. A me non interessano le esibizioni dei registi. L'arte è un organismo delicato e complesso e il cinema, fra tutti gli artisti, è il meno libero, il più legato alla tecnologia. Che un regista si consideri un genio, è ridicolo. Nessuno di noi ha il diritto di sentirsi un nuovo Einstein».

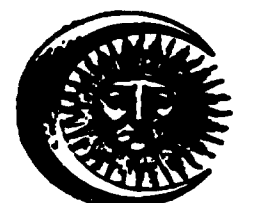
(Finé. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 16, 19 e 29 giugno, l'11 luglio)



**Umbria Jazz tira le somme: 50mila presenze 300 musicisti**

sottolineando la folta partecipazione di jazz internazionale, fra i quali i Jazz Futures (nella foto). Dalla prossima edizione, Umbria Jazz si trasformerà in fondazione. Appuntamento per tutti il 3 luglio '92.

cinquantamila presenze, quindicimila spettatori paganti, trecento musicisti, sedici ore di musica al giorno. Questo il bilancio della manifestazione che si è chiusa ieri sera a Perugia e che gli organizzatori hanno presentato ieri alla stampa, sottolineando la folta partecipazione di jazz internazionale, fra i quali i Jazz Futures (nella foto). Dalla prossima edizione, Umbria Jazz si trasformerà in fondazione. Appuntamento per tutti il 3 luglio '92.



Si è conclusa con il tradizionale concerto in piazza la trentaquattresima edizione del festival dei Due Mondi Centocinquanta spettacoli in diciannove giorni fra mille difficoltà: parla il direttore tecnico della rassegna

## Spoletto, un «miracolo» all'ombra del Duomo

Con il grande concerto nella piazza del Duomo, si è concluso, anche quest'anno felicemente, il festival dei Due Mondi. Sul palco, il maestro Rafael Fruhbeck De Burgos, che ha diretto, in un silenzio quasi irreale, l'*Ave Verum Corpus* di Mozart, *Due misticci spagnoli* e la *Missa O Pulchritudo* di Gian Carlo Menotti. Gran finale con i fuochi d'artificio. Trionfatore di questa trentaquattresima edizione del Festival è senza dubbio il suo inventore, Gian Carlo Menotti, che ha celebrato quest'anno, oltre al suo ot-

tesimo anniversario, anche la sua personale vittoria su chi lo vedeva costretto a gettare la spugna. Gli spettacoli migliori di questa edizione? Senza dubbio *L'opera da tre soldi* diretta da Günter Krämer, e *Ce n'est que un début*, il nuovo testo teatrale di Umberto Marino. Successo, l'ennesimo, anche per un personaggio sconosciuto, ma fondamentale del Festival, il direttore tecnico Pietro Pagnanelli, che ci racconta le sue esperienze con Gian Carlo Menotti.

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEFANIA CHINZARI

za di teatri. Se avessimo tanti spazi quanti sono gli spettacoli della programmazione, come per esempio succede al festival di Edimburgo o a Avignone, non saremmo costretti a montare e smontare di continuo le scene». Ma Pagnanelli non si perde d'animo. È abituato a ben altro che coordinare la normale routine del riallestimento continuo. Quest'anno, per esempio, oltre alla costruzione delle scenografie e al supporto tecnico di tutti gli spettacoli (dall'arredo ai microfoni, dai legghi dei musicisti all'impianto luci) ha dovuto affrontare lo spinoso problema del San Nicolò. «Quando abbiamo montato l'enorme scala di ferro, alta dodici metri, mi sono divertito a far girare un filmino. È stato un lavoro gigan-

tesco, ma altrettanto faticoso è stato trasformare la navata della chiesa di per sé uno spazio vuoto, solo un salone immenso, in un vero teatro, con tanto di camerini, bagni, cavi elettrici, graticce, impianto di illuminazione per i 450 proiettori che abbiamo montato, più del doppio di quelli che sono al Nuovo. In pratica abbiamo inventato un nuovo teatro, e lavorando solo un mese. Ho cercato di prenderla con allegria, ma più di una volta mi sono pentito di essermi imbarcato in questa impresa».

D'altra parte, solo questo lavoro e non altro avrebbe voluto e potuto fare, abbagliato dalla macchina del teatro sin da quando, a undici anni, la sorella maggiore lo portò per la prima volta a vedere uno

spettacolo. «Era *A porte chiuse* di Sartre. Una volta fuori dovetti spiegarmi tutta la storia perché naturalmente avevo capito ben poco di quello che si dicevano in scena, ma il più era fatto. Ho continuato ad andare a teatro spessissimo, mentre con le compagnie amatoriali, la scuola e le filodrammatiche cominciavo i miei primi lavori, mettevo chiodi, incollavo. Qualche anno dopo ho conosciuto Renato Morozzi, direttore tecnico di Visconti, e sono entrato nella compagnia Morrelli-Stoppa. Poi ci sono stati la Compagnia dei Giovani e la Compagnia di Rossella Falk, più di recente l'Audac, lo stabile dell'Umbria, e gli allestimenti in Italia di grandi spettacoli stranieri, il più recente la splendida *Tempesta* di Peter



La grande scala dell'«Opera da tre soldi»

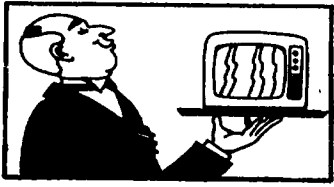
Brook già andata in scena a Milano e a Verona.

«Fu nel '69 che Morozzi mi chiese di venire a Spoletto come suo assistente. Fui molto felice. Di quell'anno ricordo con particolare affetto le scene dell'*Italiana in Algeri* diretta da Chereau, allora, emersa, che al Teatro Nuovo riproducevano esattamente l'interno del Caio Melisso. Ma gli spettacoli più difficili di cui ci parla sono stati *Lady Macbeth del distretto di Mzensk*, nell'80, quando prese il posto di Morozzi e, ancora una volta, il San Nicolò. «Per *Spettro* di Ibsen, Ronconi voleva una serra di 45 metri per 14: una fatica enorme. Però la fotografia di quelle scene è il nello studio, accanto ad un ordine del giorno del 1981 in cui il maestro Me-

notti si congratula e ringrazia di cuore Pagnanelli e il suo staff. «Posso contare su settanta tecnici tra macchinisti, elettricisti e attrezzisti. Sono pochissimi, se solo pensiamo che l'Opera di Roma ne ha cento e fa uno spettacolo ogni due mesi. Dovrebbero essere almeno il doppio, anche per evitare orari di lavoro così massacranti». Ma il budget, si sa, è quello che è. Alla voce tecnici e allestimenti si legge due miliardi (su nove complessivi). «Sono un grande risparmiatore, con buona pace dei miei collaboratori, cerco di non sperperare a cominciare dalle piccolissime cose, ma le difficoltà restano: non possiamo mai cominciare per tempo perché i finanziamenti arrivano in ritardo e, soprattutto, siamo pochi».

Il suo rapporto con Menotti lo definisce ottimo, il suo entusiasmo per il Festival, però, recentemente, si è offuscato. «Dico le stesse cose che dicono tutti, è persino inutile ripeterle. Ma il Festival è cambiato. Gli sponsor e la Fondazione hanno portato stabilità economica, è vero, ma è cambiato il rapporto del pubblico con gli spettacoli. In questi ventitré anni gli artisti, gli appassionati, la gente vera ha lasciato il posto ai presidenti e alla politica. E allora quest'anno, per la prima volta, mi è venuta la tentazione di lasciare».

24ORE GUIDA RADIO & TV



**PRIMA DELLA PRIMA (Raitre, 15).** Continuano gli appuntamenti quotidiani con il ciclo delle opere più seguite della stagione. Oggi è la volta di *Mosè* di Gioacchino Rossini, allestito dal Comunale di Bologna, con Ruggero Raimondi e Anna Caterina Antonacci.

**LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA (Raiuno, 17.40).** Al via da oggi un viaggio attraverso la storia del nostro Paese, guidato da Mario Fracini e Adriana Borghonovo. In studio storici ed esperti racconteranno del vecchio «stivale», a partire da quarant'anni fa.

**LA VERITÀ (Canale 5, 18.55).** Il gioco «thriller» condotto da Marco Balestri, propone ai concorrenti di svelare l'identità di un ragazzo genovese che si dichiara inventore di un apparecchio per realizzare la «televisione odorosa». Il vero «inventore» è da scoprire tra altri due «bugiardi».

**COS'È COS'È (Canale 5, 19.30).** Jocelyn si apposta nelle piazze abruzzesi. Da Vasto si potrà continuare a giocare al telequiz itinerante, che alla sua seconda settimana di programmazione ha raggiunto il 10% di share.

**NELLA VECCHIA FATTORIA (Raitre, 20.30).** Gli scioiattoli sono i protagonisti della puntata odierna del programma di Giorgio Celli. L'entomologo ne parla con il professor Pavan, studioso del linguaggio degli uccelli, e con la professoressa Fiegna Benivenga, dell'Acquario di Napoli.

**IL TG DELLE VACANZE (Canale 5, 20.30).** Il Trio portanopeo in versione zebruzzo da tg, ci racconta le ultime dell'estate. Da questa settimana è indetto un concorso per videomateriali: inviando i propri video in redazione si potrà vincere una telecamera.

**BANANA SPLIT (Tmc, 21).** Davide Riondino si è «impossessato» della celebre poltrona rossa di Andrea Barbato. Da qui spedisce a raffica «cartoline» fulminanti e commenta con piglio da esperto gli avvenimenti di attualità.

**MADAMA BUTTERFLY (Raidue, 21.35).** Si tratta di un film-opera girato nel 1974 da Jean-Pierre Ponnelle, durante la messa in scena al Teatro di Stato di Vienna, con la direzione del maestro Herbert von Karajan. I protagonisti sono Mirella Freni e Plácido Domingo.

**I PROFESSIONALS (Raitre, 22.30).** Ritorna per l'estate la formazione inglese dei tre detective interpretati da Gordon Jackson, Martin Shaw e Lewis Collins. Nella puntata di oggi, *A rischio della vita*, si racconta di un errore giudiziario: Doyle (Shaw) viene avvicinato da una ragazza, figlia di un ergastolano, che lo prega di riaprire le indagini, convinta dell'ingiusta condanna inflitta a suo padre. Doyle si farà convincere dall'insistenza della ragazza...

**TEATRO (Raiuno, 23).** Terzo appuntamento con il programma mensile di Dante Cappelletti, tutto dedicato ai registi italiani. I protagonisti di stasera sono Luca Ronconi, Luigi Squarzina, Mario Missirotti, Giancarlo Cobelli e Giancarlo Sepe.

**MEZZO POLICE (Italia 1, 24).** Si vede che d'estate la tv non offre molto, allora ci si rivolge agli stessi spettatori: ecco un altro programma tutto costruito dal video amatoriale inviato dal pubblico. Presenta la trasmissione Alessandra Appiano.

**LA SFIDA DELL'ESTATE (Radio Sper, 16.55).** Debutta oggi il nuovo programma radiofonico condotto da Kay Sandvik e Patrizio Rovessi. Tema della trasmissione - in onda dal lunedì al venerdì - sono le grandi prove che i personaggi del mondo della musica, dello sport e dello spettacolo, hanno dovuto superare per arrivare al successo.

*(Gabriella Gallozzi)*

Dal martedì al sabato Radiouno apre un filo diretto con la gente che racconta incubi, desideri premonizioni, fantasie notturne

L'analista Paolo Bertoletti spiega com'è nato il programma Molte telefonate, soprattutto di donne: e tanta solitudine

# Sogni sul lettino della radio

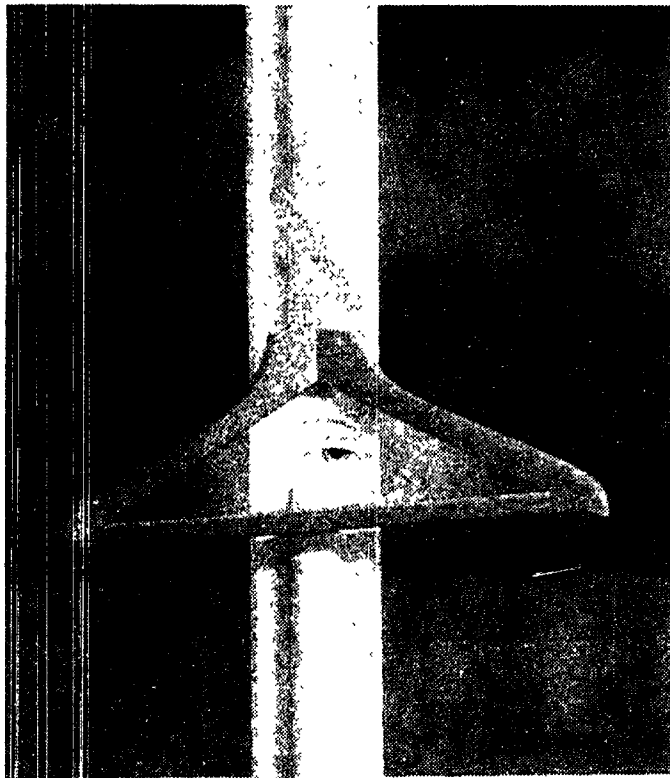
Se vi svegliate di soprassalto a causa di un incubo o se la mattina vi alzate con il piacevole ricordo di un bel sogno, telefonate a Radiouno. *Chi sogna chi, chi sogna che*, manda in onda i vostri sogni. Non è una «smorfia» radiofonica per interpretarli e magari darvi il numero giusto da giocare al lotto, ma un'occasione per far raccontare di voi. Ne parliamo con lo psicoterapeuta Paolo Bertoletti.

### STEFANIA SCATENI

ROMA. Psicologa, analista junghiano, più di vent'anni di esperienza come psicoterapeuta, docente universitario e formatore di giovani analisti, Paolo Bertoletti ora è anche una voce radiofonica, l'uomo dei sogni di Radiouno. A lui si rivolgono le numerose persone che, tutte le mattine dalle 8.40 alle 9 lo chiamano per raccontare i propri sogni a *Chi sogna chi chi sogna che*. Ma come è venuto in mente a un serio analista di cimentarsi con la radio? «Devo ammettere - risponde - che la proposta di condurre *Chi sogna chi chi sogna che* mi ha lasciato inizialmente molto perplesso; quello che io non volevo accadde, e non voglio tuttora che accada, è che diventasse una trasmissione sull'interpretazione dei sogni. Però mi incuriosiva molto vedere che tipo di risposta potesse arrivare da una sollecitazione radiofonica sul sogno, mi sembrava una cosa abbastanza originale. Così ho accettato».

**E qual è stata la risposta alle sue aspettative?**

La trasmissione ha suscitato immediatamente grande curiosità fra gli ascoltatori, una grande risposta nazionale. Naturalmente ha suscitato anche qualche perplessità perché io non interpreto i sogni e anche alcune sporadiche proteste di chi ritiene, invece, che io li interpreti comunque. Non intendo invece farlo: non si può interpretare un sogno, lo fa il suo all'interno di un contesto, di una storia clinica e queste co-



Il terzo è nell'armadio, un acquirello di Roberto Perini

se ormai le sanno tutti. Non ha paura che trasmissioni come la sua contribuiscono a far confusione sui reali contenuti della psicoanalisi, che foraggino lo psicanalite?

La psicoanalisi è un po' come un certo tipo di marxismo. Grazie a dio sta crollando il suo muro di Berlino, e cioè tutto quello che era diventato ideologia psicoanalitica, e cioè come il marxismo al posto degli studi su Marx. La psicoanalisi non è la scienza della psiche, è una modalità di conoscenza della psiche e di terapia. E la terapia, tra l'altro, non è solo materia dello psicoanalista.

**Che tipo di materiale onirico arriva in trasmissione, c'è differenza con i sogni che raccontano i suoi pazienti?**

L'aspetto strano, che mi ha fatto rendere conto di non essere un esperto di sogni come ritenevo di essere, è che la tipologia, la fenomenologia del sogno che viene riportato in radio, è assolutamente diversa da quella che un analista viene normalmente raccontarsi in studio. Si ritiene che l'analista sia un esperto di sogni perché riesce a cogliere il significato, manifesto e latente, dei sogni stessi. E quindi il sogno diventa una sorta di casella, tessera di un mosaico nella relazione fra la vita cosciente e inconscia. Alla radio succede esattamente l'opposto. La fenomenologia dei sogni è prevalentemente legata a una tipologia «magica», cioè premonizioni, telepa-

scoperta più importante, che il sogno che si racconta all'analista è diverso da quello che si racconta alla radio. Con la trasmissione ho potuto vedere il sogno trasversalmente e non longitudinalmente, e questo deriva dalla grande quantità di materiale che arriva. Ho parlato tre mesi con 10 persone circa la settimana, finora sono stati trasmessi circa 150 sogni.

**Le è mai capitato di sentirsi spiazzato da uno dei sogni**

riferiti?

No, in genere il mio atteggiamento verso l'attività onirica è di meraviglia e di ammirazione. In una delle prime puntate però, una signora mi ha raccontato di avere sognato il mare in una stanza. E devo ammettere che non è una cosa usuale.

**Insieme alla redazione avete anche studiato la tipologia delle persone che vi chiamano?**

Sì, sono prevalentemente don-

ne, in media tra i 45 e i 60 anni. La metà circa lavora in casa. Fra gli uomini prevalgono le persone anziane.

**Secondo lei perché una persona è spinta a raccontare al pubblico radiofonico un po' di sé?**

Per solitudine. La gente ha bisogno di non sentirsi sola, parla di cose intime, cerca un contatto perché sembra che debba esorcizzare il senso di solitudine. Ha bisogno di far sentire che esiste, ha bisogno di far parte di una collettività. Questo penso sia il merito delle trasmissioni di questo tipo: apre una fascia di utenza che la tv non coprirà mai.

**Cosa pensano i colleghi della sua esperienza radiofonica?**

Un analista freudiano, che era stato interpellato prima di me, non ha accettato. In genere i colleghi mi dicono che è una cosa originale, carina, poi mi accorgo che mi guardano strano perché, in fondo, ho fatto qualcosa di eterodosso, che non si dovrebbe fare. Ho voluto un'etica non scritta: lo psicoanalista è tradizionalmente una persona riservata. L'analista che fa spettacolo (di questo alla fine si viene accusati) è anche l'analista che invade il mondo dei suoi pazienti che lo sentono alla radio, e questo implica anche doverne affrontare le conseguenze. Io ho però un'età che mi permette di fare quello che voglio, divortarmi anche. E, in fondo, penso che ogni paziente ha l'analista che si merita.

**Capita che persone che chiamano in radio le chiedono anche di iniziare una terapia?**

Molti desidererebbero ricevermi. Ma io ho posto come condizione il fatto che non ci dev'essere nessun contratto professionale fra me e la gente che chiama. A me non si arriva né per una visita né per un colloquio. Sono solo una voce alla radio.

RAIUNO			RAIDUE			RAITRE			TMC			SCEGLI IL TUO FILM		
7.30 LAUREL & HARDY			9.05 SORGENTE DI VITA			12.30 ACCADEE A DAMASCO. Film			15.00 ROTOCALCO ROSA. News			10.05 UN DOTTORE A SPASSO. Film		
8.50 I CONCERTI DI RAIUNO			10.05 UN DOTTORE A SPASSO. Film			14.00 TELEGIORNALI REGIONALI			17.15 CARTONI ANIMATI			17.00 UN UOMO ALLA DERIVA. Film di Peter Hyams		
9.55 DAVINIA. Telefilm «Amore e affari»			11.40 LASSIE. Telefilm «Epidemia di rabbia»			14.10 TG3 - POMERIGGIO			19.30 CANNON. Telefilm			18.30 ALTA MODA. Varietà		
10.15 IMPUTAZIONE OMICIDIO. Film			12.10 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm «visite dal Canada»			14.20 GOULD. Un mito del nostro secolo			20.30 ATTENTATO AI 3 GRANDI. Film di Umberto Lenzi			20.00 TMC NEWS		
12.00 TG1 - FLASH			13.00 TG2 ORE TRIDECI			15.30 PRIMA DELLA PRIMA.			22.25 LE ALTRE NOTTE			20.30 IN ONDA. Attualità		
12.05 OCCHIO AL BILIOLETTO			13.45 QUANDO SI AMA. Telenovela			15.30 BASEBALL. Campionato italiano			22.55 CATCH. Selezione mondiali			21.00 BANANA SPLIT		
12.30 LA SIGNORINA IN GIALLO. Telefilm			14.15 SANTA BARBARA. Telenovela			15.55 CICLISMO. 78° Tour de France			23.25 DUE ONESTI FUORILEGGE			22.00 CRONO. Tempo di motori		
13.30 TELEGIORNALE			15.05 L'ASSO NELLA MANICA. Telefilm			16.55 AMARTI & LA MIA DANNAZIONE. Film. Regia di Lewis Allen			0.25 MOD SQUAD. Telefilm			23.00 STASERA NEWS		
13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...			16.00 UNA PIANTA AL GIORNO			18.45 TG3 DERBY						23.20 CALCIO. Coppa America		
14.00 MISS ITALIA. Film con G. Lollobrigida			16.20 TG2 - FLASH			19.00 TELEGIORNALE								
16.40 SETTEGGIONI PARLAMENTO			16.25 CI RIVEDREMO ALL'INFERNO. Film			19.30 TELEGIORNALI REGIONALI								
16.10 BIG STAYTEL. Varietà			18.30 TG2 - SPORTSERA			19.45 NON È MAI TROPPO TARDI								
17.40 LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA. (1ª puntata)			18.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE			19.50 ATLETICA. Meeting internazionale								
18.45 UN'ESTATE D'AMORE. Sceneggiato			19.45 TG2 TELEGIORNALE			20.30 NELLA VECCHIA FATTORIA								
18.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO			20.15 TG2 - LO SPORT			22.25 TG3 SERA								
20.00 TELEGIORNALE			20.30 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm			22.30 I PROFESSIONALS. Telefilm								
20.40 IL PONTE DI REMAGEN. Film con G. Segal. Regia di J. Guillemin			21.35 MADAMA BUTTERFLY. Tragedia lirica in tre atti con M. Freni, P. Domingo. Musica di Giacomo Puccini			23.25 TG3 - NOTTE - METEO 3								
22.45 TELEGIORNALE			0.20 METEO 2 - TG2 OROSCOPO			0.15 PIANGERÒ DOMANI. Film								
23.00 NOTTE ROCK. Paul McCartney			0.30 SEI GIOVANE SOLO UNA VOLTA. Film con M. Rooney, L. Stone											
24.00 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA														
0.30 OGGI AL PARLAMENTO														
0.35 SPORT. ATLETICA LEGGERA. Meeting internazionale; motonautica; europei off-shore														



A Santarcangelo è saltato ieri sera l'ultimo spettacolo dell'Opera nazionale del Tibet, al termine di una giornata densa di polemiche

I delegati cinesi non hanno gradito la presenza di un rappresentante del Dalai Lama e di altri esuli a una tavola rotonda sul teatro

# Va in scena il dramma del Tibet

Ieri sera, mentre la gente attendeva in fila fuori dal teatro, è saltato a Santarcangelo l'ultimo spettacolo dell'Opera nazionale tibetana. Motivo: la presenza di un rappresentante del Dalai Lama e di tibetani esuli e dissidenti a un convegno del mattino, dedicato al teatro di quel lontano paese. I funzionari cinesi che hanno accompagnato gli attori: «Non siamo venuti qui per parlare di politica».

CRISTIANA PATERNO

**SANTARCANGELO.** Un appuntamento mancato quello tra Cina, Tibet e studiosi del teatro e della cultura del paese più alto del mondo: una delle parti (gli attori dell'Opera tibetana) non ha potuto partecipare per un veto non dichiarato ma intuibile dei funzionari cinesi che li accompagnavano: a loro volta, i cinesi si sono rifiutati di partecipare al confronto, per la presenza di tibetani dissidenti e in esilio. Così, al festival del teatro di ricerca di Santarcangelo un innocuo convegno si è tramutato in una drammatica tribuna politica con una coda serale: al pubblico che attendeva fuori dal teatro è stato annunciato che la compagnia tibetana aveva deciso di annullare la sua quarta e ultima rappresentazione.

Nella grande sala rettangolare della Rocca malatestiana che domina il paesino romagnolo c'era il rappresentante del Dalai Lama in esilio, Gyeltag Gyatzen, arrivato dalla Svizzera, c'erano studiosi del teatro tradizionali tibetani, Fosco Maraini (che non potendo essere presente ha inviato un intervento registrato) e Bi Wang Geiangchub, ma mancavano proprio gli artisti della Compagnia statale dell'Opera tibetana della Cina, che per la

prima volta sono in tournée in Italia. E i rappresentanti del governo cinese che pure erano seduti in sala, mescolati al pubblico di attori, registi e appassionati di teatro, hanno rifiutato per più di due ore di sedere al tavolo, di rispondere alle domande o di prendere la parola, affidando a due volentieri in stile poliziesco, scritti a nome dell'Opera del Tibet, il loro rifiuto di partecipare alla cosiddetta tavola rotonda.

«Siamo venuti qui per uno scambio culturale e non per fare polemiche politiche». Questo il ritornello per giustificare il rifiuto. Quello che i funzionari del governo di Pechino dicono di ritenere inaccettabile è la partecipazione all'incontro dei tibetani in esilio.

«L'accordo tra l'ambasciata cinese e il direttore artistico di Santarcangelo - dietro il quale i cinesi si trincerano - prevedeva un incontro tra la compagnia e alcuni studiosi di teatro italiani». Niente esuli, dunque. Già nei giorni scorsi, per gli stessi motivi, un incontro tra gli attori della Compagnia e alcuni tibetani in esilio era avvenuto sotto il controllo di un funzionario, e in un clima di grande tristezza», dice Geiangchub.

Nel nostri progetti d'opera ti-



Un artista dell'Opera tibetana; ieri sera a Santarcangelo la compagnia ha annullato l'ultimo spettacolo in programma

betana - racconta Antonio Atlisani, direttore artistico del festival - doveva arrivare in Italia con trenta elementi, per mettere in scena uno degli otto drammi che costituiscono il repertorio di una delle più antiche forme teatrali del mondo, *La fata Drovassangmo*. Invece, imprecisate «difficoltà organizzative» hanno ridotto l'organico prima a ventidue tra attori e attrici, e alla fine sono riusciti a ottenere il visto per partire da

Lhasa in diciotto e guardati a vista da un funzionario della Repubblica popolare cinese. Tanto che al pubblico del festival hanno potuto presentare solo un'antologia di scene e danze tradizionali scelte dal repertorio.

L'opera tibetana della Cina è uno dei due rami in cui si è divisa l'antica compagnia Chiumolung. Subito dopo i fatti del '59 un gruppo di attori decise di restare, un altro grup-

po scelse la via dell'esilio insieme al Dalai Lama e alla sua corte prima in India e poi in tutto il mondo. Oggi, quegli artisti dissidenti continuano a fare teatro in Occidente, come Tibetan institute of performing arts (Tipa). «Originariamente avevo in mente di portare a Santarcangelo entrambi i gruppi per mettere a confronto i diversi sviluppi delle drammaturgie. Ma il Tipa verrà in Romagna solo nel prossimo

delle maschere col trucco, secondo l'uso dell'Opera di Pechino. Si è parlato di modernizzazione, ma il vero scopo è quello di annullare la differenza tra le due culture».

In Occidente le violazioni del diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano passano quasi sotto silenzio. Recentemente è capitato in occasione del viaggio di De Michelis in Cina, nel maggio scorso. Al ministro che aveva sollecitato le autorità cinesi sulla questione tibetana, fu risposto che si trattava di «affari interni» e di occuparsi piuttosto della mafia in Italia. «Ogni anno, il 10 marzo, anniversario della rivolta del '59 soffocata nel sangue, ricorda Fosco Maraini, sparuti gruppi di profughi tibetani protestano di fronte al palazzo delle Nazioni Unite a New York. I passanti li guardano come fantasmi, e forse li scambiano per cinesi». Nell'aspetto fisico e nella lingua, cinesi e tibetani si somigliano. Forse hanno ragione i cinesi - riflette Maraini - a dichiararli una minoranza nel complesso del loro popolo?».

Non è così. «Il 90% della nostra cultura, che è molto diversa da quella cinese - ha ricordato ieri mattina Gyeltag Gyatzen - è stata distrutta negli ultimi quarant'anni, e non solo a causa della rivoluzione culturale, senza la religione buddhista siamo come pesci senz'acqua. E in questi anni sono stati distrutti seicento monasteri».

**Primefilm**  
**Lo yuppie la cameriera e l'amore**

**NICHELE ANSELMI**  
**Calda emozione**  
Regia: Luis Mandoki. Interpreti: James Spader, Susan Sarandon, Kathy Bates, Eileen Brennan, Usa, 1991.  
**Roma: Rouge et Noir**

«Un altro amore difficile, minato da un conflitto di classe che si scioglierà strada facendo. Rispetto al recente *Green Card* i ruoli sono rovesciati: lui è uno yuppie di Saint Louis metodico e spento lei una cameriera di fast-food disordinata e vorace. Non si incontrerebbero mai se una sera più triste delle altre Max, abbandonati gli amici rumorosi, non si fermasse a bere un whisky in uno di quei *stragie bars* visti in mille film e non fosse rimorchiato da Nora. Entrambi ubriachi, si ritrovano a letto insieme, stretti in un amplesso furioso. Il giorno dopo qualcosa è cambiato nella loro vita...»

Schema classico, quello di *Calda emozione* (in originale *White Palace*), che il regista Luis Mandoki arricchisce di notazioni curiose, soprattutto nella descrizione della *high society* ebraica. Divisi da un baratro culturale (lui ama la musica classica, lei la musica country) ma uniti dalla cognizione del dolore (lui ha perso la giovane moglie in un incidente d'auto, lei il figlio drogato), Max e Nora incamano le anime inconciliabili dell'America anni Novanta. Perché è chiaro da subito che l'uomo, preso da bollente passione, si vergogna di presentare in società quella proletaria kitsch sedici anni più anziana di lui; alla fine compirà il gran passo, ma sarà troppo tardi. A meno che...

Convenzionale eppure attraversato da una vena sincera che fa dimenticare certi passaggi supertelefonati, *Calda emozione* rielabora un romanzo di Glenn Savan e si infida alla bella prova di Susan Sarandon e James Spader. La prima, non nuova a ruoli del genere (era la friggitrice che faceva innamorare Burt Lancaster in *Atlantic City*), arricchisce di una sfumatura amara la propria sensualità, e il riferimento esplicito a Marilyn Monroe per una volta non disturba; il secondo, rivelato da *Sesso, bugie e videotape*, nasconde dietro quei lineamenti perfetti un inquietudine che riscatta via via il personaggio.

In sala (il film resiste da una settimana, quasi un record di questi tempi canalicolari) il pubblico accoglie con qualche risatina nervosa le sequenze sessuali, davvero ben girate, come infastidita dalla differenza d'età. Magari è un caso, ma vale la pena di annotarlo. D'altro canto, la madre di Max, nel conoscere Nora vestita a festa, sospira infastidita al figlio: «Certo che non è una primizia».

**Primefilm**  
**Se la mafia parla irlandese**

**Stato di grazia**  
Regia: Phil Joanou. Sceneggiatura: Dennis McIntyre. Interpreti: Sean Penn, Ed Harris, Gary Oldman, Robin Wright. Musiche: Ennio Morricone. Usa, 1991.  
**Roma: Metropolitan**

«Ancora mafia a New York. Ma stavolta niente italo-americani; o portoricani o neri: sono di scena gli irlandesi, anzi gli «westies», come vengono chiamati in gergo i malviventi che animano il quartiere Hell's Kitchen («letteralmente «Cucina dell'inferno»). Film bizzarro, anche se non proprio riuscito, questo *Stato di grazia* che il ventottenne Phil Joanou ha cucito addosso alla grinta di un terzetto d'attori niente male: Gary Oldman, Ed Harris e Sean Penn. Il primo è Jackie Flannery, un balordo con i capelli lunghi perennemente lerci e la pistola facile; il secondo è suo fratello Frankie, un gangster implacabile con villetta fuori città e vita rispettabile; il terzo è Terry Noonan, un ex criminale tornato sulla piazza dopo aver girato mezza America».

Insieme potrebbero fare faville, ma la tragedia è in agguato. Mentre la degradazione urbana sta imbardando i vecchi codici d'onore irlandesi e la mafia italiana incalza, scopriamo che Terry non è altro che uno sbirro infiltrato nell'organizzazione per distruggerla dall'interno. Compito ingrato, giacché l'eroe fu amico per la pelle di Jackie e fidanzato della sorella Kathleen.

Per raccontare questa storia, il giovane Joanou si è ispirato alla vita di Mickey Featherstone, un boss degli «westies» passato dalla parte della legge e tutt'ora protetto, sotto falso nome, dalla polizia federale. Ma lo spunto di cronaca viene subito abbandonato in favore di una narrazione quasi epica, dai tratti vagamente shakespeariani, che ha per tema il senso di colpa. Solo tradendo l'antica amicizia Terry riuscirà a portare a termine la sua missione, ma chi gli darà la forza per farlo?

Conflitto classico, quello tra dovere e sentimento, che il cinema americano ha frequentato in ogni sfumatura. *Stato di grazia* aggiunge poco di nuovo al genere, ma lo stile è potente, e la sparatoria finale (ricorda la resa dei conti ingaggiata da John Wayne nel *Pistolero* di Don Siegel) un notevole esercizio di montaggio. Sullo sfondo di una New York misera e gonfia di birra, contrappuntata dal folk-punk dei Pogues e dal rock degli U2, si consuma un doppio tradimento, e a pagare per primo sarà Jackie Flannery, il violento psicotico e tumefatto cui Gary Oldman, già Rosenzweig nel film di Stoppard, regala una strana umanità. «L'uomo tranquillo» di John Ford è solo un ricordo. □MLA



«Herr Salieri» all'Estate Fiesolana

## All'Estate Fiesolana un balletto ispirato al leggendario antagonismo tra i due musicisti Ancora loro, Mozart e il rivale Salieri Ma questa volta si combattono per amore

Se c'è un compositore di musica che la danza ha sempre tenuto in serissima considerazione, questi è Mozart. Tuttavia, coreografi, festival e organizzatori si accaniscono a ricreare, talvolta con poche idee, il genio salisburghese. Fa eccezione un balletto dedicato a «Herr» Salieri, presentato alla 44esima Estate Fiesolana, che rinfocola la leggendaria rivalità tra i due musicisti, come nel film *Amadeus*.

MARINELLA QUATTERINI

**FIESOLE.** L'indigestione mozartiana di questi tempi potrebbe indurre anche il più boudaie in funzione teatrale. La ventennale fortuna del personaggio scenico Mozart si deve, come è noto, alla continua contrapposizione al suo presunto, e letterario, avvelenatore Salieri. Un recentissimo pseudo-processo inscenato alla Davies Symphony Hall di San Francisco dall'avvocato Melvin Belli che ha accanitamente difeso Salieri dall'accusa di omicidio, avrebbe potuto accendere nuove fantasie spettacolari. Ma evidentemente la passionale difesa non de-

ve essere ancora sembrata diamatematicamente efficace quanto il racconto di Puskin, il celebre copione teatrale di Peter Shaffer, il pluripremiato film di Milos Forman. Tanto è vero che l'ultima produzione dedicata al feroce conflitto Mozart/Salieri, a cura di Fabrizio Monteverde e Mauro Conti, disegna un Salieri coruscato dall'invidia, molto simile al rancoroso personaggio descritto nel film *Amadeus*.

È questo, però, il lato meno originale - nonostante la bravura gijonesca dell'attore Franco Di Francescantonio - di una produzione per Maggionanza (la compagnia del Comune di Firenze) che ha i suoi punti di forza nella freschezza scenica e nella danza teatrale: il Settecento dell'*Enciclopedia* di D'Alambert informa un' costruzione a più livelli che si staglia sul belvedere del palcoscenico «en plain air» del Teatro Romano di Fiesole. Un parco di sedie posto tutt'intorno insinua che quanto accade

è teatro nel teatro: la contemporaneità che osserva il passato. Ma i costumi sono tutti d'epoca e produce un grande effetto lo spericolato carrello, addobbato di drappi rossi, sul quale si agita il catarro e recitante Salieri. Ai suoi piedi sbuffano e gestiscono due servitori: sono gustose macchiette in sintonia con i quadri composti, di squisito tono settecentesco, che si incastrano sull'alta costruzione tratta dall'*Enciclopedia* che troneggia in scena.

*Herr Salieri* narra nella danza un duello soprattutto amoroso. Il piccolo, tondo, scattante Mozart, vestito di rosso, è un accanito seduttore. L'impomato Salieri ama come un finto damerino. Su di un *collage* di musiche scelte con gusto e mai troppo risapute, nonostante compaiano estratti dal *Flauto Magico* e dal *Don Giovanni*, è soprattutto riuscito l'andirivieni che si crea, l'alternanza di solisti e insieme dei ballerini. Ed è gradevole il loro

pacato sedersi a osservare, il loro aggrapparsi simbolico alla costruzione dell'*Enciclopedia*. Mozart (Orazio Messina) gioca a mosca cieca. Balla il minuetto che il coreografo Monteverde ha prudentemente rimangiato. Il suo balletto pesca con garbo e intelligenza nei registri della danza dell'epoca di Mozart con balzi contemporanei e cambi d'umore gestuale. Il bilico tra danza e teatro, *Herr Salieri* vanta la fattata apparizione di una bella ballerina, Sabrina Vitangeli, e un finale a sorpresa. Mozart è morto, Salieri-attore distrugge il suo teatrino creato nella costruzione dell'*Enciclopedia* e la sua musica, stordendo il motivo del «farfallone amoroso». Ma che fatica! Per mantenere la leggendaria del balletto, che monta come una torta nel forno proprio nel secondo atto, occorre una concentrazione che i ballerini del Comune, in genere puntigliosi, conquistano e perdono, qui, con troppa disinvoltura.

## Tom Savini, dal sangue del Vietnam all'horror

**ROMA.** Sembrano quasi due gemelli. Diabolici naturalmente. Tom Savini, americano (ma dalle evidenti origini italiane, abruzzesi per la precisione), mago di trucchi ed effetti speciali, è Sergio Stivaletti, suo emulo italiano. A renderli simili non è solo un mestiere coltivato artigianalmente e che si esprime ad alti livelli professionali, ma una straordinaria rassomiglianza del loro look: capelli neri, baffoni e pizzetto. Quasi due moschettieri. Aramis e Aghos, forse Porthos, solo che il loro nemico (o il loro amico?) non è il Cardinale, ma il demonio e le forze del male. Savini e Stivaletti si sono ritrovati a Roma in occasione dell'undicesimo Fantafestival. Il primo, ospite speciale con una rassegna di film a cui ha partecipato come curatore dei trucchi e degli effetti speciali (ma anche con *La notte dei morti viventi*, il «remake» del celebre film di Romero, che Savini ha

diretto e che è stato proiettato in anteprima a chiusura del festival), il secondo con una bella mostra di sue creature, maschere, manichini e congegni, allestiti al Palazzo delle Esposizioni.

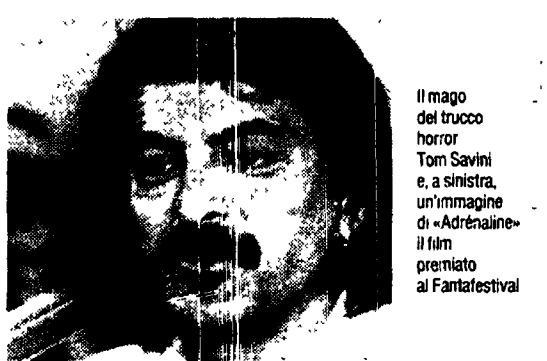
Con all'attivo una ventina di opere, da *Zombi* al film-culto *Venerdì 13*, da *Creepshow* a *Due occhi diabolici*, Tom Savini ha prodotto alcuni dei «take-up» più raccapriccianti del cinema horror ed ha escogitato tecniche e congegni (spesso realizzati con pochi mezzi) che hanno fatto scuola. E se è arrivato a questo mestiere il merito va tutto a *L'uomo dai mille volti*, un film-biografia sul grande attore del muto Lon Chaney, abile nel truccarsi e nel trasformare il suo aspetto. «Fu una vera rivelazione - racconta Savini - decisi che nella vita non avrei potuto fare altro. Cominciai a raccogliere materiali e strumenti per il trucco. Mi esercitavo sui miei compa-

Splatter è una parola inglese che, più o meno, sta per spruzzo o schizzo, ma indica anche un genere cinematografico in cui l'effettaccio sanguinolento fa da padrone. Anche al recente Fantafestival di Roma non sono mancate opere del genere, ma, almeno tra le novità, sono sembrati affiorare nuovi linguaggi della paura: insomma, una maggiore attenzione alla storia che ai trucchi e agli effetti speciali. Lo stesso film premiato, il francese *Adrenaline*, punta sul grottesco e su una parodia del genere. Ecco che cosa ne pensa Tom Savini, uno dei maestri riconosciuti del trucco e dello splatter.

RENATO PALLAVICINI

gni di scuola, e li truccavo così bene che dopo un po' i loro genitori arrivarono a impedirmi di frequentarli. Ma andai avanti lo stesso, volevo fare parte dei film che vedevo. E ci sono riuscito, anche se, ora che ci sto dentro, molta di quella magia è andata perduta».

Eppure questo maestro riconosciuto dell'horror, in grado di creare ferite e orrende mutilazioni con protesi di lattice, o di far saltare crani ed esplodere budella facendo scoppiare



Il mago del trucco horror Tom Savini, a sinistra, un'immagine di «Adrenaline» il film premiato al Fantafestival

fare il mio lavoro nel miglior modo possibile, e il mio lavoro è quello di suscitare l'orrore. Però, vorrei cambiare genere, dedicarmi di più agli effetti speciali, alla costruzione di creature sul tipo di Frankenstein o del *Mostro della Laguna Nera*. Ma poi, abituati come siamo all'eccesso, non so se un ritorno di quelle creature riuscirebbe a impressionarci come allora. Io di che cosa ho paura? Dei ragni, dei rasi e del sangue. Quello vero, naturalmente».

La carriera di Tom Savini è partita proprio da lì. Il primo film a cui ha partecipato è stato, nel 1972, *Deathday* di Bob Clark. Il protagonista è un reduce dal Vietnam che torna a casa dopo essere stato ufficialmente dichiarato morto. Solo che è morto per davvero, si nutre di sangue umano e, a mano a mano, che la storia va avanti il suo aspetto peggiora, di putrefazione in putrefazione. «No, non sono un sadico - precisa Savini - cerco solo di



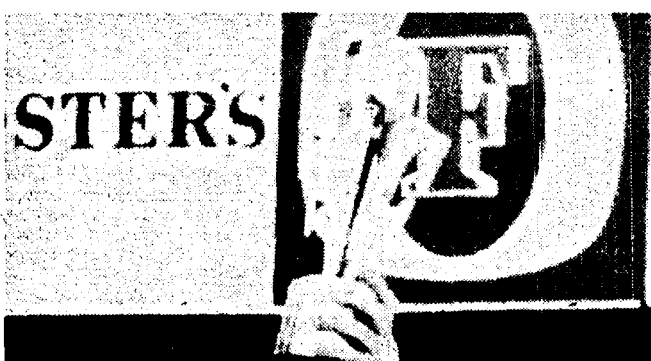




l'Unità

È finita l'estate rovente del calcio italiano. Abbandonate le spiagge e gli ombrelloni, i divi del pallone tornano al lavoro. Ieri si sono riuniti il nuovo Napoli e il Bari. Oggi tocca a Genoa, Parma e Atalanta.

# Vacanze Addio



Formula uno. A Silverstone dominio della Williams. Ayrtton senza benzina quarto dietro la Ferrari di Prost.

## Mansell nuovo re Senna a secco



**SILVERSTONE.** È tornato al box da trionfatore dando un passaggio ad Ayrtton Senna, rimasto clamorosamente a secco nell'ultimo giro. Nigel Mansell ha vinto ieri sul circuito di Silverstone il Gp d'Inghilterra di Formula 1, ottava prova del campionato mondiale conduttori. Il pilota inglese della Williams ha preceduto la McLaren di Berger e la Ferrari di Alain Prost. Mansell ha dominato la corsa sorpassando Senna (poi quarto) al primo giro e rimanendo in testa fino al termine. Sfortunata prova di Riccardo Patrese. Il pilota italiano è entrato in collisione con Berger subito dopo il via ed è stato costretto al ritiro. La malavista si è accanita anche su Jean Alesi. La sua Ferrari è stata centrata in un doppiaggio dalla Larrousse del giapponese Suzuki che non si è accorto del sopraggiungere del pilota transalpino. In classifica mondiale resta al comando Senna con 51 punti. Alle sue spalle Mansell a quota 33, quindi Patrese (22) e Prost (21). Prossimo Gran premio: il 28 luglio ad Hockenheim (Germania).

Nigel Mansell alza in alto la coppa dopo aver conquistato a Silverstone il secondo successo consecutivo in formula uno. Sotto Prost sulla Ferrari: per lui un onorevole terzo posto.

Chiuso il mercato fiacco di Cernobbio, neppure il tempo di stilare le pagelle della fiera estiva che già la giostra del pallone è tornata in movimento. Partito il valzer dei raduni estivi. Sei squadre sono già al lavoro (Roma, Napoli, Bari, Genoa, Atalanta e Parma), a giorni la prima amichevole. Il solito rito: partite semiserie con rappresentative alpine e squadre dilettanti, largo al pallottoliere.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Estate rovente, venti milioni di italiani in vacanza, ma per il grande circo del pallone le ferie sono già terminate. Ha aperto le danze la Roma, prima squadra a radunarsi, sabato scorso, e neppure ventiquattro ore dalla

chiusura del mercato di Cernobbio, ieri è toccato a Napoli e Bari, oggi decollano Genoa, Atalanta e Parma. Stessa musica in serie B, dove gli onori dell'apertura sono toccati ieri al Pisa. Ultimi a partire, «noblesse oblige», i campioni della Sampdoria. Il valzer dei ritiri sarà accompagnato, al solito, dalle partitelle con le rappresentative alpine e con le formazioni dilettantistiche di postini, bancari e studenti. Il primo match ufficiale si giocherà sabato a Folgoria: Altipiani-Parma, e pallottoliere già pronto. Il primo match vero è in programma a Stoccarda, dove il 27 sarà di scena l'Inter di Corrado Orrico: una prima verifica del nuovo corso nerazzurro e del modulo «W-M» al neotecnico del club milanese. Il calcio da due punti entrerà sulla scena il 21 agosto, con il primo turno della Coppa Italia. Tre giorni più tardi si assegnerà il primo trofeo della stagione: Sampdoria e Roma si contenderanno la Supercoppa di Lega. Il campionato comincerà il 1 settembre, l'apertura delle Coppe europee (Samp, Roma, Inter, Torino, Genoa e Parma in campo) ci sarà il 18 settembre, mentre sette giorni più tardi, il 25, è in programma la prima uscita dell'Italia, in amichevole contro la Bulgaria. Sarà, per la banda-Vicini, l'ultima verifica prima dell'atteso match del 12 ottobre in casa dell'Urss, che potrebbe chiudere in anticipo la nostra avventura europea o, al contrario, riaprirci a sorpresa una porta ormai socchiusa. Fino al 9 agosto, infine, si potrà ancora sognare: il mercato degli stranieri chiuderà allora e per chi ha ancora posti a disposizione (Ascoli, Bari e Foggia) ci sarà quindi la possibilità di rinforzare l'organico.



Il presidente Ferlaino saluta Baroni, capo della discordia con la Fiorentina, nel raduno del Napoli.

## Vedi Maradona e poi muori...

In fondo, tutti aspettano, si augurano che torni. Che, ancora una volta, un miracolo cambi il corso della storia. Che Diego Armando Maradona, strappatosi dall'abisso, si proponga come il campione che ha fatto grande il Napoli.

È la storia di un miracolo quella di Maradona e del Napoli. Un miracolo che, per realizzarsi, non poteva richiedere altro scenario dalla città che ancora e sempre celebra «o miracolo e lascia ingiallire». È il miracolo, come filosofia di vita, è del resto parte cospicua della storia del Napoli calcio. Un miracolo, insieme calcistico ed elettorale, inseguito dal comandante Achille Lauro, quando dilapidava 105 milioni per l'acquisto dello svedese Jeppsson. Miracoli avrebbero dovuto compiere, via via, Viniçio, Altafani, Sivori, Clerici, Savoldi, Diaz.

Miracoli che non venivano. Ma questo non bastava a estirpare, a eliminare la logica del miracolo. Che dominava la squadra di calcio, come dominava non piccola parte della vita cittadina. Fin quando non è arrivato Maradona, sau Gennaro del pallone. È il miracolo

Palloncini azzurri salgono in cielo. «È idealmente tutto il Napoli che spera di volare così in alto», azzardò compunto uno speaker. Il clima da festa paesana non basta a dissimulare la delusione. La grande squadra non c'è più. È un ricordo, come Diego Armando Maradona, rifugiato in patria dopo storie poco edificanti. E allora, perché il Napoli torni grande, non c'è che da sperare in un miracolo.

GIULIANO CAPECELATRO

ha cominciato a prendere corpo e forma. Il Napoli ha vinto due scudetti, una Coppa Italia, una Supercoppa, una coppa Uefa.

Le vittorie del Napoli calcio davano la stura ad una serie di incredibili scempiaggi dall'aspetto dritto su Napoli, sulla pretesa osmosi tra squadra e città, con la prima a fare da specchio di miracolosi mutamenti, a dare il segno di un'inversione di ataviche tendenze alla fessurazione, al fatalismo. In realtà, i gol e i trionfi di Maradona e compagni non avevano nulla di moderno, di rivoluzionario. Non inventavano alcun tendenza, ma ratificavano e consolidavano l'antica

filosofia del miracolo. Che nella squadra di calcio aveva un baluardo dei più solidi.

Il baluardo dell'aspetto peggiore di una città che non è, non è mai stata soltanto questo, anche se è questa l'immagine con cui più spesso viene proposta agli occhi del mondo. Napoli, tra mille difetti e contraddizioni, non è solo san Gennaro e il Napoli. È certo la città della camorra, di un assistenzialismo rapace. Ma è anche una città che da sotto una spessa coltre di cenere sprigiona di continuo scintille intellettuali. È i suoi giuristi, i suoi filosofi (con i loro istituti), i suoi scrittori, i suoi matematici (tra giorni Mario Martone comin-

cerà le prime riprese del film sul geniale Renato Caccioppoli), la sua originalissima *nouvelle vague* musicale. È un organismo che trova sempre una risorsa, un guizzo vitale proprio quando sembra spacciato.

Tutto questo scendere di fronte a Maradona e al Napoli, che continuano a ribadire e contrabbandare l'antica immagine di una città che vive incantata nell'attesa di un miracolo. Un miracolo esigono i tifosi, che al raduno invocano Diego e che lesinano sugli abbonamenti, le cui quote sono oggi vicine ai minimi storici. Vogliono Diego per perpetuare il miracolo di un grande Napoli. In un nuovo miracolo spera Ferlaino, che di Maradona parla con Claudio Ranieri, il nuovo allenatore, ripromettendosi, se gli impegni glielo consentiranno, un salto a Buenos Aires per trovare Diego. Oggi il convento gli passa due bizzosi e un po' stagionati brasiliani, con Carca che neppure si è presentato al raduno, e un certo Laurent Blanc, libero francese di belle speranze. Ma che non sembra avere nulla di san Gennaro.

Aletica. Mercoledì sera all'Olimpico parata di assi stranieri e italiani.

## Burrell e Antibo il Golden Gala ritorna a Roma

A PAGINA 22

## La prima volta di un brasiliano nel Tour di Lemond

RENNES. Sul traguardo di Rennes è un brasiliano a guardare la festa ai francesi nel giorno dell'anniversario della Rivoluzione. Mai accaduto che nelle 78 edizioni del Tour un brasiliano vincessero una tappa. C'è riuscito Mauro Ribeiro, 27 anni, sangue italiano nelle vene per via dei nonni matrici, professionista dal 1986 e gregario del transalpino Charly Mottet.

Immutata la classifica. «Le roi» Lemond mantiene saldamente le redini della «grande boucle», mentre i suoi avversari di rango, tra cui gli italiani Bugno e Chiappucci, confidano nelle prime tappe pirenaiche con «trasfert» spagnola in quel di Jaca. Giovedì il giorno della «legenda», da Jaca a Val Louron, 232 chilometri scollinando l'Aspin e il mitico Tourmalet. Ma basteranno quelle salite per togliere la maglia gialla a Lemond?

A PAGINA 23

AGENDA PER 7 GIORNI	
<b>LUNEDI 15</b>	<b>VENERDI 19</b>
● CONI, Giunta.	● PALLAVOLO. Seul, World League, Corea-Italia.
● TENNIS. Tornei ATP di Washington e Stoccarda.	● CANOTTAGGIO. Lucerna, regate internazionali.
● CICLISMO. Tour de France (fino al 28).	
<b>MARTEDI 16</b>	<b>SABATO 20</b>
● CICLISMO. Bergamo, Ruota d'oro (fino al 18).	● PALLAVOLO. Su Won (Corea), World League, Corea-Italia.
<b>MERCOLEDI 17</b>	● BOXE. Palermo, europeo massimi Wbc, Duran-Wamba.
● ATLETICA. Roma, Golden Gala.	<b>DOMENICA 21</b>
● PALLANUOTO. Acireale, finale scudetto femminile, Acireale-Volturno.	● MOTOCICLISMO. Le Castellet, Gp di Francia.
<b>GIOVEDI 18</b>	● MOTOCROSS. Campionato mondiale classe 125, 250 e 500.
● HOCKEY PISTA. Operto, campionati mondiali.	● ATLETICA. Berlino, riunione internazionale.
	● ATLETICA. Ostia, Coppa europa di marcia.

**CALCIO**

Le pagelle del calcio mercato premiano le società che si erano mosse per tempo: Juventus, Milan, Sampdoria e Torino. L'Inter protagonista: liberando Trapattoni è potuta arrivare a Desideri e Dino Baggio. Lazio spendacciona, Napoli beffato

# Promossi e bocciati

■ Quello appena concluso è stato il mercato di Desideri, dei tedeschi (Bierhoff, Doll, Kohler, Reuter) dei compromessi, delle transazioni, dei ricatti. Come al solito le grandi società si sono mosse per tempo evitando accuratamente di affidare le speranze di potenziamento alla «lotteria» di Villa Erba. Dunque Juventus, Milan, Sampdoria e Torino hanno fatto tutto a giugno. Solo l'Inter, infervorata nella trattativa con la Juve per la «liberazione» di Trapattoni, ha avuto Dino Baggio e Desideri negli ultimissimi giorni.

Chi si è mosso meglio? Sicuramente Juve, Inter e Toro. La società bianconera con Reuter, Carrera e Kohler ha costruito una barriera protettiva apprezzabile. Il centrocampista, con De Agostini, Marocchi, Corini e, più avanti, Baggio, dovrebbe creare i migliori presupposti per le punte Schillaci e Casiraghi. L'Inter, con l'ingaggio di Dino Baggio e Desideri, ha messo insieme un organico maestoso che fa partire in pole position nella lotta per lo scudetto. Il Toro con

Scifo e Casagrande può compiere quel salto di qualità che gli consentirebbe di lottare per lo scudetto. La Samp, con due ritocchi (Orlando e Silas) ha rafforzato l'organico tricolore e va alla ricerca del bis. Quello del Milan è stato un mercato di transizione. Con Gambaro, Serena e Fuser è stata privilegiata la vigoria fisica. Berlusconi scommette sul recupero di Gullit. Molto interessanti gli acquisti di Roma e Parma che cercheranno l'opportunità di inserirsi nel club delle grandi, assieme al Genoa, confermato in blocco.

Sono arrivati, per ora, 13 stranieri, ne sono partiti cinque. I grandi club hanno inoltre iniziato la grande danza delle opzioni in vista della possibile rivoluzione del '92. Ascoli, Bari e Foggia hanno ancora posti liberi. I marchigiani puntano su Troglio, Polster e magari ancora su Galvao. Matarrese cerca Valdo o Thon. Casillo vuol portare a Foggia i due sovietici Kollivanov e Shalimov per la «zona» di Zeman.



**BARI**

**Difesa di ferro ma chi «inventa»?**

È un'incompiuta. La società pugliese è riuscita a rafforzare la difesa con Prognà, Calcaterra e soprattutto con Rizzardi per la fascia sinistra. Per il centrocampo, almeno per ora, sono dolori. È arrivato Fortunato ma non il tanto atteso fantasista che possa sostituire Maiellaro. Fallita la caccia a De Tanti, ora Matarrese deve mettere in preventivo almeno 10 miliardi per arrivare a Valdo oppure a Thon. Per l'attacco Sahemini spera ardentemente che Farina confermi anche in Italia tutto quel che di buono ha fatto vedere nel Bruges.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Biato, Loseto, RIZZARDI, Terracenero, PROGNA, CALCATERRA, Parente, FORTUNATO, FARINA, Cucchi, Joao Paulo

**CAGLIARI**

**Rilancio Giacomini la nuova ricetta**

Il presidente Orù non ha voluto far rivoluzioni. Ha scommesso ancora sui tre stranieri Fonseca, Herrera e Francescoli, poi ha acquistato Napoli e Gaudenzi per rimpiazzare Comacchia e Pulga. Per poter disputare un campionato tranquillo servirebbero ancora una punta e un difensore. Si provvederà probabilmente a novembre, qualora l'avvio risultasse difficoltoso. Logicamente i sardi hanno come obiettivo la salvezza, anche strappata per i capelli. Sarà interessante seguire l'allenatore Giacomini in cerca di rilancio.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Ielpo, NAPOLI, Nardini, Herrera, Valentini, Firicano, Cappioli, GAUDENZI, Francescoli, Matteoli, Fonseca

**FOGGIA**

**Mercato opaco in attesa dei russi**

Quello dei pugliesi è stato un mercato misterioso. Ceduto Manicone all'Udinese e ingaggiati i difensori Petrescu e Consagra e il portiere Rosin, la dirigenza s'è incaponita nella ricerca della coppia di russi Kolyvanov e Shalimov, fortissimamente voluti da Zeman. Il presidente, dopo settimane di dozze scozzesi, è ora convintissimo d'aver superato gli intralci burocratici e di portare a Foggia i sovietici. Quella di Casillo resta comunque una scommessa ad alto rischio. Zeman continuerà con la sua «zona pura» fidando soprattutto sul tridente Rambaudi-Baiano-Signorì.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
ROSIN, PETRESCU, Codispoti, Fraterna, Padalino, NAPOLI, Rambaudi, Pcasso, Baiano, Barone, Signorì

**GENOA**

**Tutto come prima ma Bagnoli sorride**

La squadra è rimasta invariata. Non poteva essere diversamente. Bagnoli ha saputo costruire un bel giocattolo che sarebbe stato delizioso smontare. Spinelli ha rifiutato super offerte per Skuhravi, Eranio e Ruotolo. Vuol essere ancora grande protagonista in campionato e magari anche in Coppa Uefa. È stata potenziata la panchina col difensore Fortunato del Como e il centrocampista Bianchi dalla Lucchese. E Dobrowolski dato in prestito al Seregno, attende con ansia la chance rossoblu nella stagione '92-'93.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Braglia, Torrente, Branco, Eranio, Caricola, Signorini, Ruotolo, Bortolazzi, Aguilera, Skuhravi, Onorati

**INTER**

**Scommessa Orrico in una squadra Doc**

Con Dino Baggio e Desideri e con l'augurabile ritorno alla perfetta efficienza fisica di Fontolan, l'Inter si propone come una delle favorite per la conquista dello scudetto. L'organico è sontuoso. Sarà curioso vedere l'impatto di Ormco con l'insidioso ambiente milanese. L'allenatore toscano non ama compromessi e intronismi. Reggerà l'urto delle quasi inevitabili polemiche? Avrà modo di proporre al meglio il suo modulo («doppiavv emme»), senza essere intralciato, osteggiato, criticato preventivamente? Se la risposta a questi interrogativi sarà «sì», il pubblico nerazzurro dovrebbe aver modo di divertirsi.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Zenga, Bergomi, Brehme, D. BAGGIO, Ferni, Berti, Bianchi, DESIDERI, Klinsmann, Matthaus, Fontolan

**JUVENTUS**

**Trap, i tedeschi e se gira Totò...**

Non ha certo atteso le trattative di Villa Erba per potenziarsi. Con l'arrivo di Carrera, Kohler e Reuter ha sistemato le retrovie e una parte del centrocampo. Grandi acquisti per quella che dovrebbe essere la stagione del rilancio in grande stile. Trapattoni conta sul ritorno ai fasti mondiali di Schillaci e si augura che Casiraghi sappia esprimere tutto il suo talento, senza essere ostacolato da infortuni. E soprattutto attende grandi cose da Baggio, Corini e Marocchi. L'obiettivo è naturalmente lo scudetto.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Taccani, REUTER, De Agostini, KOHLER, CARRERA, Julio Cesar, Conni, Marocchi, Casiraghi, Baggio, Schillaci

**LAZIO**

**Aspettando Gazza Doll e i giovani**

Callen è stato sfortunato nella vicenda Gascoigne. Il presidente laziale aveva puntato tutto su «Gazza», ma il grave infortunio ha mandato a monte i piani. Il giocatore arriverà solo nel luglio del '92. La Lazio conta ora su Doll e sull'aiuto che potrà dargli l'ex milanista Stroppa. Confermatissimo l'attacco (e non poteva essere diversamente), col duo Riedle-Sosa. Zoff aveva chiesto con insistenza Francini, ma la trattativa s'è arenata, per la marcia indietro del Napoli. Il ds Regalia spera di acciuffare ancora il difensore, grazie alla risoluzione consensuale del contratto. Se amvasse Francini la Lazio avrebbe ottime credenziali per una stagione di elevato profilo.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Fion, Bergodi, Sergio, Pin, Gregucci, VERGA, STROPPA, Sclosa, Riedle, DOLL, Sosa

**MILAN**

**Il solito «turbo» e l'enigma Capello**

Berlusconi non ha messo a segno pochi colpi. Con Serena, Fuser e Gambaro è stata privilegiata la potenza. Sua Emittenza ha poi scommesso sul pieno recupero di Gullit e sulla piena valorizzazione di Sebastiano Rossi. Quella rossonera è stata in sostanza una campagna interlocutoria. Di transizione. Sembra quasi che il Milan abbia pensato più al futuro (Boban, Albertini) che al presente. Finita l'era Sacchi, quella di Capello parte con alcuni interrogativi. Sarà il nuovo tecnico a fornire le prime risposte con le sue scelte tattiche.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Rossi, GAMBARO, Maldini, FUSER, Costacurra, Baresi, Donadoni, Rijkaard, Van Basten, Gullit, SERENA.

**NAPOLI**

**Si può sognare senza Maradona?**

È l'estate delle contraddizioni e dei paradossi. Il caso Baroni ha creato imbarazzo e parecchi tentennamenti. Il nuovo arrivato Blanc, dà indubbiamente garanzie in difesa. Pasceddu garantisce parecchia spinta sulla fascia. I problemi riguardano il centrocampo, legati alla codizione fisica di De Napoli e al comportamento di Zola e l'attacco. Careca dovrebbe tornare, ma non sembra aver più gli stimoli di qualche anno fa. C'è molta attesa per Padovano. Ma nel complesso «embrano molti i problemi per il nuovo allenatore Ranieri che pure ha idee tattiche moderne e qualificate.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
G. Galli, Ferrara, PUSCEDDU, De Napoli, Corradini, BLANC, Crappa, Alemão, Caraca, Zola, PADOVANO

**PARMA**

**Novità eccellenti per restare in alto**

Tanzi ha fatto le cose in grande. Ha potenziato un organico già eccellente coi difensori Nava e Di Chiara, col centrocampista tutofiore Pulga e con l'attaccante Agostini. In più è stato ingaggiato il giovane fluidificante Benarrivo che ha fatto buone cose in serie B. Ma il Parma ha fatto una cosa ancora più importante: ha resistito alle offerte per Melli e Minotti. Saranno proprio l'attaccante e il libero gli uomini di punta di una squadra che riesce a proporre un gioco moderno e spettacolare e anche redditizio. L'obiettivo è quello di mantenersi a contatto di gomito con le «grandi». Quest'anno ci sarà anche l'ingresso in Coppa Uefa. Un'altra occasione per ben figurare.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Taffarelli, Grün, DI CHIARA, NAVA, Minotti, Apolloni, Melli, PULGA, AGOSTINI, Cuoghi, Brotin

**ROMA**

**Bianchi approva ma resta un outsider**

Pochi rinforzi ma qualificati. Garzya per la difesa, Bonacina per il centrocampo, Haessler per la zona a ridosso dell'attacco. Bianchi è stato accettato in tutto, anche se per entrare dalle scorse, si è dovuto cedere Desideri. La squadra pare estremamente equilibrata in grado di viaggiare nelle zone nobili della graduatoria e di arrivare molto avanti in Coppa anche se l'urna di Ginevra non è stata certo favorevole ai giallorossi. Si attende un'altra stagione «alla grande» della coppia Voeller-Rizzitelli. E ad ottobre torna Carnevale.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Cervone, GARZYA, Carboni, BONACINA, Aldair, Nela, HAESSLER, Di Meuro, Voeller, Giannini, Rizzitelli

**SAMPDORIA**

**Silas e Orlando sperando nel bis**

Sistemata la fascia sinistra con Angelo Orlando e il centrocampista con Silas e la panchina con l'attaccante Buso, la Sampdoria non ha voluto chiedere altro al mercato. La squadra è forte, i meccanismi del gioco, collaudati da anni, sono ormai perfetti. Sarebbe stato illogico operare rivoluzioni o cambiamenti sostanziali. L'unica curiosità è data dall'inserimento di Silas, un brasiliano pieno di talento che non ha potuto valorizzare nell'ultima stagione a Cesena. Vedremo come se la caverà sul grande palcoscenico doriano. Mantovani negli ultimi giorni di mercato ha cercato la ciliegina da mettere sulla torta. Belodedic poi Mozer. Senza successo.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Pagliuca, Mannini, ORLANDO, Pan Vieri, Chowdhury, Lombardo, SILAS, Viali, Mancini, Katanec

**TORINO**

**Attacco meraviglia e obiettivo scudetto**

Sarà un Toro a trazione anteriore. Il presidente Borsano ha fatto due splendidi regali all'allenatore Mondonico Scifo e Casagrande. L'ex interista viene considerato uno dei registi più raffinati d'Europa, mentre Casagrande merita la grande squadra dopo 4 stagioni trascorse in provincia ad Ascoli. Con questi due prestigiosi innesti aggiunti all'augurabile piena giungione di Martin Vazquez, la squadra granata ha le carte in regola per entrare nel ristretto novero delle pretendenti allo scudetto. Si significava la fermezza con la quale Borsano ha respinto le offerte per lenti Bresciani e Cravero.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Marchegiani, Bruno, Policano, Fusi, Benedetti, Cravero, Lentini, SCIFO, CASA-GRANDE, Martin Vazquez, Bresciani

**VERONA**

**Stojkovic, un lusso per non soffrire**

Eugenio Fascetti aveva tre obiettivi: potenziare la difesa, trovare un fine dicatore per il centrocampo e una punta di valore. Con gli arrivi di Pin, Renica e Stojkovic ha centrato i primi due bersagli. Sarà proprio lo slavo l'uomo guida del Verona. L'attaccante Raducioiu reduce da una stagione non certo esaltante a Bari, rappresenta invece un'incognita. Sembra proprio la prima linea col romeno e Pellegri, il reparto più debole degli scaligeri. E con un attacco anemico è difficile restare in serie A. L'allenatore cercherà di ovviare alle eventuali «pecche» delle punte con la «percussione globale».

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Gregori, Calisti, Polonzi, RENICA, PIN, Ezio Rossi, Pellegri, Frytz, Raducioiu, STOJKOVIC, Fanna

**ASCOLI**

**De Sisti trema Bierhoff non basta**

La campagna acquisti di Rozzi non può essere considerata confortante. Ceduto Casagrande, il presidente non è riuscito a centrare i tre acquisti necessari a potenziare la squadra nei van reparti. In attacco Bierhoff rappresenta un'autentica incognita. Giordano ha 35 anni sul groppone. È vero che resta ancora quasi un mese per «pescare» uno o due (se si taglia Cvetkovic) stranieri, ma anche con Troglio o Polster l'Ascoli resterebbe una squadra fragile dunque destinata a lottare nei bassifondi della classifica e con scarse speranze di salvar la pelle. A meno che Rozzi compia sostanziosi sacrifici al mercato di riparazione.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Loner, Aloi, Pergoluzzi, Enzo, Benetti, Marcato, Cvetkovic, Perleoni, Giordano, Cavaliere, BIERHOFF

**ATALANTA**

**Caniggia-Careca per un posto Uefa**

La mossa più importante è stata la conferenza di Caniggia nonostante le suntuose offerte giunte da tutto il mondo. L'argentino garantisce almeno una dozzina di gol e «soprattutto offre grinta e inventiva alla squadra. Con Comacchia e Sottili la retroguardia acquista maggior vigoria fisica. Stromberg dovrebbe offrire il solito campionato di alto profilo. Se Careca III dovesse «esplodere», la squadra di Giorgi potrebbe veleggiare nelle zone nobili della classifica.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Feron, CORNACCHIA, Pasciullo, Pomni, Bigliardi, SOTTILI, Stromberg, Perrone, CARECA, Nicolini, Caniggia

PAGINA A CURA DI  
**WALTER GUAGNELI**

**CREMONESE**

**Due uruguaiani e niente follie**

Il presidente Luzzara non può e non vuole fare grandi voli. «La mia è una piccola società di provincia - spiega - che deve agire con razionalità e parsimonia». Pochissimi dunque i movimenti. Sono arrivati il centrocampista Ruben Pereira e l'attaccante Da Silva, via Juve. È partito Neffa, ma nessuno lo rimpiangerà. La squadra ovviamente si presenta debole sulla carta. Giagnoni è atteso da un compito molto arduo. Ma a Cremona non sono abituati a istruire processi alla squadra e ai dirigenti. Se arriverà la salvezza, sarà festa grande. Se si dovesse tornare in serie B, nessun dramma.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Rampulla, Bonomi, Favalli, Piccioni, Gualco, Verdelli, Glandebaggi, R. PEREIRA, Dezotti, Maspero, Ruben DA SILVA

**FIorentina**

**Troppi doppiotti e la grana Latorre**

Campagna acquisti paradossale quella di Cecchi Gon. Una mente folle deve aver ispirato lo staff d'ingegneri, dal momento che sono stati presi diversi «doppiotti». Latorre e Maiellaro a centrocampo si pesteranno i piedi, sembra migliorata la difesa con Mazinho e Carrobbi. L'attacco invece è un'incognita. Come se la caverà Branca in coppia con Borgonovo? In sostanza, una squadra piena di interrogativi e dubbi. Lazzaroni dovrà fare i salti mortali per ricavare risultati confortanti.

**PROBABILE FORMAZIONE**  
Mareggini, Fiondella, CARROBBI, Dunga, Facenda, Pioli, ORLANDO, MAZINHO, Borgonovo, MAIELLARO, BRANCA



CALCIO

Tre ritorni sulle panchine della massima serie: da sinistra, il milanista Fabio Capello, il nerazzurro Corrado Orrico, e Picchio De Sisti, che allenerà ad Ascoli. A destra, l'unico esordiente in serie A, il foggiano Zdenek Zeman.



Stufi dei tecnici innovatori i presidenti di serie A ritornano alle sicurezze del calcio di una volta

Rientrano nel giro Fascetti, Giagnoni, De Sisti e Giacomini Capello e Orrico le incognite Zeman è l'unico esordiente



Napoli Stavolta è Careca l'assenteista

Bari Nuovo tentativo per Platt

NAPOLI. Il Napoli si è ritrovato ieri mattina il Soccio per la presentazione ufficiale dei giocatori e dello staff. Tutto questo in un clima da «convention» con i soliti proclami di buoni propositi per la prossima stagione calcistica. All'appello mancava soltanto Diego Armando Maradona, confinato nel «ripostiglio del dimenticatoio». Ai disagi delle partenze per i ritiri delle passate stagioni eravamo già abituati. Proprio Maradona era il ritardatario di turno, lui protagonista di infiniti tira e molla con Ferlaino. Stavolta, il Maradona di turno è Antonio Careca, rimasto in patria senza fornire alla società campana una giustificazione ufficiale. Feraino è comunque deciso a usare le maniere forti. Per la verità l'appello di ieri mancava anche Alemão, in ritardo sulla tabella di marcia a causa degli spostamenti aerei, ma pronto a unirsi alla squadra già da oggi.

I duemila spettatori presenti al centro «Paradisi» di Scicavo hanno a lungo invocato il «fantasma» di Maradona e di lui, al termine delle presentazioni ufficiali, hanno parlato sia Ferlaino sia il nuovo tecnico ranieri. «È un giocatore insostituibile», ha detto il tecnico - e perciò dovremo fare con l'intero collettivo per poterlo sostituire in qualche maniera». Il neo acquisto francese Bienc al suo arrivo è riuscito a dire soltanto poche parole in un italiano stentato «Sono contento di essere qui. Grazie Napoli e saluti a tutti». Così i giocatori campani si ritroveranno «mattinata al ritiro di Molveno» (Trento) pronti a iniziare una nuova preparazione fisica, un nuovo campionato, con la speranza che sia diverso da quello passato.

Panchine di mezz'età

Un esordio in assoluto (Zdenek Zeman), sei re-tre (Giacomini, Giagnoni, De Sisti, Orrico, Capello e Fascetti) più le conferme e qualche cambio di panchina: il parco allenatori della serie A si presenta al via senza sconvolgimenti tecnici. Messi da parte i nomi esotici, i presidenti di casa nostra tornano all'antico con la speranza di fare comunque risultato e soprattutto di risparmiare negli ingaggi.

no a osservare, strappando uno stipendio tra nazionali minori e televisione. È nel suo stile, misurato e timido, mai una parola di troppo. Giunto a un passo dallo scudetto con la Fiorentina '82, De Sisti si era ingaggiato nell'anno di Socrates (1984-85) con la famosa operazione alla testa. Una parentesi poco felice a Udine lo aveva tolto dal giro. Ora Costantino Rozzi lo rilancia con l'Ascoli. L'idea di avere accanto un tecnico di poche parole e di poche pretese economiche deve aver affascinato il funambolico costruttore marchigiano: così le antenne saranno tutte sue, con le consuete difficoltà e squallifiche. Quanto al gioco, De Sisti non si lascia abbin-dolare dalle mode, promette schemi pratici, stile Trapaltoni. Pareggi in trasferta e vittorie striminzite in casa è la ricetta preferita. De Sisti resta nella logica della sua generazione: tanto sacrificio e poco rischio. Quando arriverà un po' di coraggio?

Il meglio arriverà in fondo alla stagione, ma sono molti a giurare che durerà poco. CAPELLO. Il più televisivo dei nostri tecnici è un tipico prodotto berlusconiano fatto in casa. Rientra nella logica del risparmio e del riciclaggio avviata dalla Fininvest. È un'operazione stile Emilio Fede, di quelle che forniscono garanzia di fedeltà. Capello ha alle spalle scarse esperienze di serie A, molti anni nelle giovanili e una assoluta conoscenza di Milanello e dintorni. Nella stagione tutta nazionale del Milan appare un panchinaro di scarto, come Lattanzio nel Consiglio dei ministri. Essendo giovane e preparato ha comunque dalla sua la disinvoltura e il dialogo. Potrebbe quindi uscire bene e tornare così alla Tv.

tato dalla fantastica visione del Ponte Carlo di Praga a quella dei vadotti delle autostrade meridionali. In odor di Juve dopo il miracolo-Foggia, Zeman è rimasto nel Tavoliere. Ha atteso tanti anni la serie A, può attendere ancora la gloria. Un passo alla volta, come si addice agli emigranti. Ora guarda a Est per gli stranieri, contando già su una compagine giovane e collaudata. Ha buon fiuto e ottima cultura. Potrebbe essere la sorpresa dell'anno, lontano dalle chiacchiere delle tv e dei mass-media.

«Certo, qualcosa faremo - dice Salvemini - anche se sono soddisfatto per come il Bari si è mosso finora sul mercato». Tra dare e avere il Bari infatti ha investito circa cinque miliardi, chiudendo per la prima volta con un passivo così pesante la campagna acquisti. Il primo a presentarsi in ritiro è stato Daniele Fortunato, l'ex juventino molto soddisfatto per la nuova destinazione. «Certo - ha detto Fortunato - dispiace a tutti lasciare la Juve, ma ho preferito venire a Bari perché è una società molto ambiziosa, e inoltre mi è stato garantito un posto da titolare». L'australiano Frank Farina è rimasto molto impressionato alla vista delle impervie montagne del Brenta. «Non avevo mai visto monti così alti, è un paesaggio davvero affascinante, mi sono già inserito nell'ambiente del Bari e ora per il tempo libero più che divertirmi penso a leggere un libro di grammatica italiana».

espressi dai tecnici anni novanta stanno tutti qui: nell'anelito dubbio tra zona e gioco a uomo, salvo le eccezioni del caso, continuerà a contare la panchina da salvare e lo zero a zero in trasferta che vale oro. Così, la nuova generazione di tecnici - da Malfredi a Sacchi, da Scala a Galeone - pare di colpo diventata vecchia, e le scelte per la stagione 1991-92 sono orientate all'antico. Vediamo i sei nuovi volti che si sederanno sulle panchine di serie A e cosa stanno preparando per l'annata calcistica. DE SISTI. Per cinque anni Picchio è rimasto buono buo-

dichiarazioni sono da cantare: «Non ho più gli entusiasmi giovanili di un tempo, ma ci so ancora fare». Punta sugli uruguayani e su Dezotti che, comunque li disponi in campo, giocano sempre allo stesso modo: testa bassa e gomitate. Disoccupato da quattro anni, pescato dal direttore sportivo della Cremonese Erminio Favalli per poche lire, il tecnico sardo sfida i big della serie maggiore con i vecchi trucchi del mestiere, un po' di calore e di colore. Sperava nella C e si ritrova in A: ci sono gli ingredienti per un colpo di fortuna, stile Pesaola o Tonaletto. GIACOMINI. La sua collezione di licenziamenti è lunga. Tecnico senza infamia né lode, abituato ai campi scivolosi e ghiacciati del nord, eccolo presentarsi in veste mediterranea sotto il cielo di Cagliari. Senza dare nell'occhio, con minimi innesti e minime spese, Giacomini spera di diventare la fotocopia di Ranieri, pur essendo scambiato molte volte con Simoni. Se tutto andrà per

il meglio arriverà in fondo alla stagione, ma sono molti a giurare che durerà poco. CAPELLO. Il più televisivo dei nostri tecnici è un tipico prodotto berlusconiano fatto in casa. Rientra nella logica del risparmio e del riciclaggio avviata dalla Fininvest. È un'operazione stile Emilio Fede, di quelle che forniscono garanzia di fedeltà. Capello ha alle spalle scarse esperienze di serie A, molti anni nelle giovanili e una assoluta conoscenza di Milanello e dintorni. Nella stagione tutta nazionale del Milan appare un panchinaro di scarto, come Lattanzio nel Consiglio dei ministri. Essendo giovane e preparato ha comunque dalla sua la disinvoltura e il dialogo. Potrebbe quindi uscire bene e tornare così alla Tv. ZEMAN. Ce ci fa un boom sulle orme degli Sverci? Ce lo ha messo lo zio, tanto per fare roddaggio. Sì, perché Zeman è parente di Cestmir Vycpalek, che a sua volta è amico di Boniperti, che a sua volta... Ciò non toglie nulla alla lunga gavetta del cecoslovacco sbalot-

di dialogo e una preparazione che va oltre l'ambiente del calcio. Riuscirà a conquistare l'ovattato salotto Interst? I rischi per Orrico, con simpatie di sinistra, sono più estesi che interni alla squadra, a cominciare da una curva dove l'Unità e il Manifesto non vanno proprio di moda. FASCETTI. L'ex controfigura di Sivori è uno scaltro mercenario di periferia che difficilmente sbaglia mira. Abituato a conquistarsi la vita, pecca di egoismo. Non guarda in faccia nessuno, non sbandiera illusioni politiche e sociologiche, non fa sfoggio di erudizioni (che del resto non possiede), non promette nulla. Il tecnico viareggino è tutto qui. Divenuto esperto di pro-nozioni, ora si rifugia nei massimi allori sullo sfondo dell'Arna di Verona, platea ideale per esaltare uomini di provincia. A patto che siano modesti e comprensivi. Quanto ai rapporti con la curva, Fascetti può stare tranquillo: da quelle parti Freud è considerato una marca di frigoriferi austriaci.

C'era una volta il «gatto nero» Addio ai portieri made in Italy

Le nuove più rigide regole varate dalla Fifa penalizzeranno soprattutto i portieri. Un colpo basso per una categoria in declino: nel calcio made in Italy sembra esaurita la tradizionale scuola dei «gatti neri». E dopo le grandi leve degli anni sessanta e settanta (da Buffon a Sarti fino a Dino Zoff ad Albertosi), dietro la coppia Zenga-Tacconi c'è soltanto il sampdoriano Pagliuca.

trova in area. Ma non finisce qui: nella fase di rinvio, una volta messa a terra la palla, il portiere non potrà più riprenderla con le mani. Ce ne sarebbe abbastanza per mettere su uno sciopero. Ma non sarà così. Insomma, saranno i portieri a pagare lo scarso spettacolo offerto negli stadi da una disciplina che è diventata soprattutto tattica, studio e perdita di tempo. Quanto ai terzini e agli stopper, avranno ancora modo di mostrare unghie, gomiti e denti nelle mischie e nei calci d'angolo. Mentre la stagione sta per essere messa in cantiere, ci si interroga su come cambierà la vita dentro e fuori la famigerata linea di rigore dopo i provvedimenti approvati nell'ultima riunione dell'Internati-

onal Board. Giusto appare il provvedimento del rapido rinvio della palla, meno comprensibile quello della doppia ammedia espulsione-rigore per la carica dell'attaccante. Quanto ai mani fuori area, le perplessità sono molte perché non è certo un dito alzato indice di scarso comportamento sportivo. Dunque l'effetto Fifa potrebbe rivelarsi contrario al suo spirito: liberi che non si lanceranno più in avanti, terzini incolati alle punte e così via. Il rischio è quello di un declassamento del ruolo di regia difensiva dei numeri uno, secondo uno schema esaltato in modo particolare dalla «zona». Non vedremo più portieri avanzare e neanche tentare la via del gol come hanno fatto recentemente

capito se sei un grande portiere o se sei un no. È un commissario tecnico non lo concorre in nazionale con la seguente motivazione: «Non fai diventare il pubblico. Poco vale la precisione e la professionalità dell'estremo difensore della Fiorentina, dell'Inter e anche della Juventus. Eppure Sarti rappresento un maestro per una scuola «continuista» che ebbe poi in Zoff e Bordon i principali protagonisti: tanto precisi sulla riga di porta quanto scarsamente propensi alle uscite spericolate. Tutto l'inverso di Albertosi la cui «presa aerea» è ormai una foto da antologia, compagno di stile di gente come Pulici e Castellini. Che cosa è accaduto do-



Gianluca Pagliuca, portiere della Sampdoria campione d'Italia. La grande tradizione dei numeri uno di casa nostra sembra essersi esaurita, dietro Walter Zenga e Stefano Tacconi, l'unica sicurezza è proprio il bucerchiano.

Dopo il 1992 nessun tetto ai calciatori Cee, anche se in ogni partita se ne potranno schierare soltanto tre. Le squadre italiane hanno già aperto la caccia al campione sconosciuto, ma faticano a piazzare molti «bidoni»

Cento stranieri, ma non è finita qui



Manca poco meno di un anno a quella che potrebbe essere considerata la grande rivoluzione del calcio italiano. Dal primo luglio '92 ogni società di serie A potrà ingaggiare tutti gli stranieri che vorrà, se appartenenti alla Cee, e un massimo di tre se extracomunitari. Sarà però obbligata a farne giocare solo tre, anche se sarà consentito cambiarli a ogni partita. Una regola non scritta, ma che diverrà comune per i club italiani, limiterà comunque a cinque gli stranieri per ogni «rosa». C'è un'altra novità: un club italiano potrà ingaggiare uno straniero under 18 che diventerà «italiano» per la normativa calcistica dopo aver giocato per cinque anni in formazioni giovanili o non professionistiche. Tutto questo ha scatenato immediatamente i grandi club alla caccia dei calciatori stranieri, soprattutto minorenni. Si cerca il ragazzino africano o turco da ingaggiare con una manciata di milioni, con la speranza che fra cinque anni possa diventare un fuoriclasse e rendere miliardi. Oppure, si investe forte su un giovane te-

to gli slavi Pancev e Savicevic e l'olandese Roy, ha comprato, per 10 miliardi, un altro slavo, Boban, al quale ha fatto sottoscrivere un contratto quadriennale per altri cinque miliardi. Molto attiva anche la Juve, che vuole acquistare il cartellino de, sedicenne del Ghana Lamptey, in forza all'Anderlecht. I bianconeri controllano già Ruben Pereira e Ruben Da Silva, prestati alla Cremonese, e Nefza, che dopo due stagioni in grigiorosso verrà dato in prestito gratuito a qualche club spagnolo. La Federcalcio Iberica ha aperto al quarto straniero, offrendo in pratica una trentina di nuovi posti di lavoro. La società bianconera ha pure sotto tiro il tedesco Effenberg, mentre proprio sabato ha opzionato l'argentino Batistuta. L'Atalanta ha un occhio di riguardo per il mercato centro e sudamericano. Oltre a Caniggia e Careca III, ha opzionato un panamense, Dell Valdes, un uruguayo, Montero, e un brasiliano, Moacir. Ma l'investimento sugli stranieri, a volte si rivela un pessimo affare. Diverse società si trovano con giocatori che vengono considerati autentiche zavorre. Gerson del Bari, Per-

Table with columns: Squadra, Stranieri '91-'92, Altri stranieri '92-'93. Lists player transfers and options for various Italian clubs like Ascoli, Atalanta, Bari, Cagliari, Cremonese, Fiorentina, Foggia, Genoa, Inter, Juventus, Lazio, Milan, Napoli, Parma, Roma, Sampdoria, Torino, Verona.







SPORT&TV

Raimondo Vianello, 69 anni, sostituisce Bartoletti a Pressing. Per il comico è il debutto alla guida di una trasmissione di carattere sportivo

F1 e coppe: nuova pace tra Berlusconi e viale Mazzini

ROMA. Le coppe di calcio come la Formula uno. Rai e Fininvest si spartiranno regolarmente le partite del mercoledì europeo e i gran premi. Tutto come l'anno scorso, nel segno di una «pax televisiva» che ha dato nella stagione 1990-91 i suoi frutti. L'alternanza, infatti, giova all'auditel. Per il turno d'andata delle coppe (18 settembre) già sicura su Italia 1 Cskia Mosca-Roma mentre per il ritorno (2 ottobre) soltanto Rosenberg-Sampdoria sarà trasmessa dalle reti di Berlusconi. Ma c'è polemica sui diritti tv della seconda fase di Coppa Campioni per il minacciato monopolio dell'Uefa. F1 confermati i telecronisti De Adamich (Italia 1) e Poltronieri-Forghieri (Rai).



La grossa novità della stagione è il debutto di Raimondo Vianello che presenterà «Pressing» su Italia 1. Il popolare comico promette una spruzzata di ironia: «Amo da sempre il calcio. Il mio idolo? Rivera. Cercherò di smussare le polemiche, non farò il processo a nessuno»

Sorrisi e pallone

Una spruzzata di ironia sul calcio in tv. Nella prossima stagione «Pressing» (Italia 1) sarà condotta da Raimondo Vianello. A 69 anni, il popolare comico coronerà un suo antico sogno «Amo il calcio da sempre, gioco tutte le domeniche con la mia squadra di 3ª categoria. Sono un centromediano metodista stile anni Trenta. Mi ispirò a Rivera e Ancelotti, e il mio modulo preferito è il WM del grande Tonno».

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Signor Vianello, permette un'intervista? «No grazie, scusi. Sia gentile. Sa, devo fare trasloco e non posso perdere neppure un minuto, se non Sandra si arrabbia». Ma si tratta di calcio, non di spettacolo. «A sì? Me lo poteva dire prima, in questo caso il discorso cambia. Aspetti un attimo che cambio stanza e telefono, così mia moglie non ci sente». Comincia così, con una boutade tipica del presentatore-comico più garbato della televisione italiana, il filo diretto con il nuovo conduttore di Pressing, la risposta di Italia 1 alla Domenica Sportiva di casa Rai. Una risposta che - a dire la verità - durante il suo primo anno di vita è stata piuttosto

flexibile, almeno a giudicare dai dati Auditel che hanno penalizzato più volte lo stile di Marino Bartoletti. Per questo, in casa Fininvest, si è preferito cambiare completamente registro. In archivio i baffetti senosi di Bartoletti, promosso ad altri incarichi (a dire la verità la sua sa tanto di promozione-bocciatura), sotto con la pungente e amatissima ironia a bassi regimi di Raimondo Vianello. Confermati invece Jay Sandvik nella parte della spalla femminile e Omar Sivori in quella di elettrico «puntapilli». La Pubbitalia, la concessionaria di pubblicità che si occupa anche delle reti Fininvest, vende già il marchio Pressing con Vianello conduttore. Anche se il presentatore non ha ancora firmato, è questa la prova più concreta del passaggio di testimone.

Da casa-Vianello a Pressing: la sua è una scelta coraggiosa, un debutto a rischio. Come si proporrà nel ruolo inedito di conduttore di una trasmissione sportiva?

Non esageriamo... Bè, insomma. Comunque il modulo preferito dalla Sa Mo la mia squadra di terza categoria (le cui iniziali si ispirano ovviamente a Sandra Mondadori ndr), è il glorioso WM del Grande Torino. Altroché zona o uomo Orco, che mi sembra una persona intelligente, vuole inspiegare per l'inter Fa bene.

E suoi campioni preferiti? Gianni Rivera, tanto per cominciare. È stato unico. Ha insegnato a tutti - soprattutto a fine carriera - che l'importante era non correre ma far correre la palla. E poi il Tardelli del mondiale spagnolo e Carletto Ancelotti.

Come è cambiato il calcio rispetto al suo tempo? È peggiorato molto? C'è una mentalità diversa. In

Negli anni Cinquanta, quando insieme a Tognazzi facevamo il giro d'Italia con le vane compagnie itineranti. Quando si recitava nelle grandi città, chiedevo il permesso di allenarmi con i campioni di allora e venivo accettato. Ho palleggiato con Charles, Sivori, Lorenzi. Ho fatto gol a Giorgio Ghezzi.

Quando è nata la sua passione per il calcio?

Il suo amore per il calcio è diventato ormai storico... Tutto vero. Nei miei contratti con Berlusconi c'è sempre una postilla, una deroga. Quando ci sono le grandi manifestazioni come i mondiali o gli europei, non registro alcuna trasmissione. Smetto il giorno prima della partita inaugurale e riprendo il giorno dopo la finale. Per un mese mi chiudo in casa con le derrate alimentari necessarie, giornali e riviste specializzate, mando Sandra al mare e divento telecalcio-dipendente.

Una curiosità: alla fine degli anni Sessanta la Rai le offrì la conduzione della Domenica Sportiva e lei rifiutò. Perché?

È una mentalità diversa. In

Un calciatore con il hobby della tv. Fui costretto a scegliere tra la mia carriera televisiva e quella di centromediano. Stavvo per accettare ma la mia squadra, la Sa Mo era di Roma e la trasmissione si girava a Milano. Impossibile conciliare i miei impegni. Allora ero nel pieno della mia carriera, ero la "mente" della mia formazione. Sarebbe stato assurdo lasciare tutto, appenderle le scarpe al chiodo.

I dati Auditel sono il termometro del successo televisivo. Lei li teme?

Impossibile. Sono nato e cresciuto professionalmente quando esisteva soltanto una rete Rai. Quindi non c'era concorrenza. Negli anni Settanta con «Tante scuse» io e Sandra abbiamo raggiunto i 23 milioni di telespettatori per serata. E per noi non è cambiato nulla. Non siamo alla disperata ricerca di share da favola. L'importante è che il programma sia buono. Il presentatore può soltanto influire per il 30-40%. Qualche volta in positivo, qualche volta, altre volte (ah, ah) in negativo. Senza allusioni particolari per nessuno, ovviamente.

Moviola Sassi lascia dopo 20 anni Ecco Pizzul



ROMA. Moviola addio. Dopo essere stato per quasi vent'anni il deus ex machina delle immagini rallentate, Carlo Sassi lascia «Il mio rapporto con la Domenica Sportiva è chiuso, finito», ha dichiarato non senza qualche ombra di polemica Sassi. «Si era esaurito un ciclo», ha commentato. Certo è che il sipario dedicato ai grandi dati e non dati e ai quasi gol, perde uno dei suoi protagonisti più conosciuti. «Sono stati anni belli, ricchi di soddisfazioni ma anche di qualche discussione di troppo», ricorda il giornalista milanese. È rimasta famosa, infatti, la polemica che coinvolse una decina d'anni fa Sassi e la Juventus. Per la precisione la protesta venne da Sergio Brio, che di chiarì di sentirsi continuamente preso di mira da Sassi nelle immagini proposte. Il giornalista replicò duramente e la risposta ufficiale della Juventus non si fece attendere: per qualche stagione nessun giocatore bianconero accettato in tv. Domenica Sportiva. Al banco di comando della moviola siederà quest'anno nella nuova trasmissione con Minà, Adriano Panatta e Aldo Agropoli, una vecchia conoscenza Bruno Pizzul. 53 anni, friulano, già prima voce del calcio in tv. Per Pizzul si tratta di un ritorno, a metà degli anni Settanta, infatti, commentò le immagini rallentate alla moviola prima dell'avvento di Sassi. Pizzul ha battuto in volata Carlo Nesti, il giornalista torinese che cura le schede del Processo del Lunedì.

Valzer vorticoso nei programmi delle tre reti: Gianni Minà sostituisce Ciotti alla Domenica Sportiva dove arriva anche Panatta; confermato Agropoli, bocciata la Ruta; 90° Minuto a Galeazzi

Tutti al gran ballo di Mamma Rai

Come cambia lo sport in tv della Rai nella prossima stagione. La Domenica Sportiva - abbandonata la coppia Ciotti-Ruta - è stata affidata alla quadrupla Minà-Panatta-Pizzul-Agropoli mentre 90° Minuto sarà condotto da «Bistecca» Galeazzi. Intanto, le manovre politiche, figlie della lottizzazione dei partiti, colpiscono anche il settore sportivo di «mamma Rai».

ROMA. Manovre sotterranee e promozioni inaspettate, bocciature impetose e conferme fin troppo scontate. Via al telemercato dello sport in tv. Sandro Ciotti ritorna alla radio, Galeazzi passa dal tennis a 90° Minuto, confermato Biscardi al «Processo del Lunedì». Ma questi sono soltanto alcuni «comandoli» della nuova stagione tele-sportiva. 1991-92 della Rai. Le novità sono tante, alcune scontate, altre clamorose. E la lottizzazione, con tessere di partiti squadernate per aprire tutte le porte, impera. Nell'inedito TGS (la testata sportiva autonoma dalle tre reti diretta da Maurizio Evangelisti) trovano spazio a livello dirigenziale il repubblicano Rino Icardi, il democristiano Mario Giobbe e il socialista Michele Gianmarini. Una fetta di torta per ciascuno è vero che non ha mai fatto male a nessuno. Speriamo non sia indigesta in questa circostanza per i poveri telespettatori. Diamo uno sguardo - rete per rete - alla nuova geografia delle trasmissioni sportive dell'ente di stato.



DS si concluderà a tarda notte con un siparietto di musica e spettacolo. 90° minuto ci sarà «bistecca» Galeazzi per una trasmissione che si preannuncia alla «matriciana». Iacopo Volpi sarà anch'esso un uomo-Raiuno.



Raidue. Cambiano poco gli scenari di questa rete che avrà



nuovamente Gianfranco De Laurentis conduttore di Domenica Sprint (ore 20). Al suo fianco Italo Cucci che sarà nuovamente l'opinionista di punta. Da sistemare Liedholm, top sex ret sul personaggio dello spettacolo che affiancherà De Laurentis. Il Gp di formula uno, a metà con la Fininvest,

Da destra a sinistra, volti nuovi e non dello sport in tv: Gianpiero Galeazzi (90° Minuto), Antonella Clerici (Domenica Sprint), Gianni Minà (La Domenica Sportiva) e Bruno Pizzul. In basso, Mike Tyson, protagonista a Tele+2.

Raitre. «Pannocchia» Biscardi veleggia con il suo Processo verso l'ennesima stagione di bistiche e polemichette da bar. Accanto a lui Silvio Sarta al moviolone, Varnale in redazione. Gianni Cerqueti è entrato nel «pool» dei telecronisti, Ivana Vaccari è passata al TGS. Altri nomi «argati»: Raitre i rampanti Marco Mazzocchi e Flonara Bertelli. I telecronisti. È stato allestito un gruppo di voci del calcio che comprende, oltre a Bruno Pizzul, Gianni Cerqueti, Marco Civoli, Claudio Icardi, Carlo Nesti, Silvio Sarta. Ennio Vitanza. Sconosciuti, francamente, i criteri delle scelte. Confermati, infine, Gianni Deleiva (basket), Mario Poltronieri (auto), Marco Franzelli e Augusto Blegi (atletica), Iacopo Volpi (volley), De Zan (ciclismo). Mano Guermi (boxe), Claudio Icardi (ippica), Paolo Puni (rugby), Gianni Vasino e Maurizio Vallone (nuoto e scherma). Gianpiero Galeazzi (tennis).

Tele+2. Nasce la prima pay-tv a caro prezzo con tennis, boxe, basket

Sport in offerta poco speciale

Dopo Tele+1, la pay-tv tutta dedicata ai film, anche Tele+2 diventerà una televisione a pagamento per un non-stop tutto di sport. Costerà 1.500 lire al giorno. Previste molte dirette. Nel suo menù troviamo tanto tennis (tutti i tornei del Grande Slam), la grande boxe, il basket internazionale e i mondiali di rugby. Il direttore della testata è Rino «computer» Tommasi.

ROMA. Volete vedere la finale di Wimbledon? L'ultimo match di Iron-Tyson oppure l'Open di basket comodamente seduti in poltrona davanti al vostro ineguagliabile 32 pollici ad alta definizione? Nessun problema. L'operazione è semplicissima. Basta sintonizzare il vostro «mostro» a 1.888 canali sul canale 38 e Tele+2 vi offrirà il meglio dello sport in

tv. Prima però dovrete pagare l'abbonamento alla prima pay-tv sportiva italiana e dotare il vostro apparecchio di un decodificatore Tele+2. Infatti, tra breve diventerà una rete televisiva a pagamento con 1.500 lire al giorno - il canone non esiste e non vorrete che il signor Berlusconi (che ha parcheggiato) questa rete nei garage dell'amico Cecchi Go-

vi offra gratis tutto quel ben di Dio - potrete sintonizzarvi sul vostro sport preferito. La pay-tv, infatti, è l'ultima invenzione di Sua Emittenza in fatto di televisione. Senza l'abbonamento Wimbledon diventa un sogno un'illusione, un regno per pochi eletti. E chi non avrà il Santo Decodificatore nel salotto di casa sarà completamente fuori moda. O, molto più semplicemente, si dovrà accontentare delle dirette tanto criticate di Mamma Rai.

Solo entrando nella ristretta ed esclusiva cerchia di Tele+2 si potrà infatti assistere ai tornei tennistici del Grande Slam (oltre a Wimbledon sono in programma gli Usa Open, gli internazionali di Australia e il Roland Garros), i grandi incontri di boxe, le dirette degli incontri più significativi della

stagione del basket (Open e coppe), i mondiali di rugby le partite dei campionati esteri (Inghilterra, Germania e Spagna).

Facile intuire chi sarà il direttore di questa nuova tv a pagamento. Rino Tommasi, mister Computer, che farà del tennis e della boxe i piatti forti da offrire a qualunque ora del giorno. Luca Corsolini, il brillante conduttore di Assist, sarà l'anima «baskettara» della rete mentre tutte le rubriche in programma lo scorso anno (Supervolley, Settimana gol Obiettivo sci, La grande boxe Il grande tennis Usa sport Sport parade) saranno confermate. Sportime il notiziario di Tele+2 andrà in onda alle ore 14 alle 19.20 e alle 23.30. Avrete tutto in diretta bello spettacolo colorato. Basterà ovviamente, pagare.



Telemontecarlo A «Galagol» la nuova coppia Parietti-Zenga?

nuovo ad esperienze di conduttore televisivo. La sua compagnia Roberta Formali sarà impegnata in altre trasmissioni della rete del Gruppo Ferruzzi. Alba Parietti torna a Telemontecarlo dopo il «prestato» esilio a Raitre per la sfortunata esperienza della «Piscina». Confermatissimi Fulvia e Uli Altavini e Colombo che condurranno la trasmissione dallo studio di Roma. Non cambierà lo staff di «Sport show», il rotocalco o contenitore del sabato pomeriggio.

Una novità di grado per «Galagol», la trasmissione sportiva di punta della domenica sera di Telemontecarlo. Accanto ad Alba Parietti (nella foto) ci sarà quasi sicuramente Walter Zenga il portierone dell'Inter e della nazionale che non è





